QUADRI STORICI

PER

LA STUDIOSA GIOVENTU.

DI

F. JANNETTI,

DA ROMA.

LONDRA:

LONGMAN, BROWN, GREEN, & LONGMANS,

PATERNOSTER ROW.

M.DCCC.L.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

INTRODUZIONE.

Fin dal primo suo nascere, la lingua italiana pervenne al più alto grado di perfezione. I più dotti stranieri lo hanno confessato. Qual nazione v' ha fra le moderne che al tempo di Dante possa vantare altrettanto? Tutte le lingue erano allora generalmente informi, ed ebbero d' uopo del soccorso del tempo, onde giungere ad una via di progresso. Fra gl' italiani nessuno potè più tardi superar mai i grandi modelli, creatori quasi della lingua. Dante, Petrarca, Boccaccio, sono

tre astri che brillarono all' improvviso, e non vedranno mai il tramonto.

La lunga serie di prosatori e poeti, che in sèguito ebbe l' Italia, forma una corona splendidissima a quella triade gloriosa. E Tasso, Ariosto, Poliziano, e fra' moderni, Metastasio, Monti, Parini, Manzoni, e molti e molti altri, ecciteranno sempre l' ammirazione di tutti i popoli. E così de' prosatori.

Questa lingua dunque, da tutti riconosciuta così soave ed armoniosa, che sembra creata pel canto, oggi è più che mai diffusa nell' estere contrade. E due ragioni potentissime, a mio credere, vi hanno contribuito. La prima trae la sua origine dal diletto, giacchè, sì generale essendo divenuto lo studio della musica italiana, parve naturale doverne apprendere puranco la lingua, e ciò a meglio gustare le dolci melodìe, le quali altro non sono che l' eloquente espressione delle parole. Un' altra ragione mi sembra doversi ricercare nelle ultime vicende politiche della misera Italia. Tanti avvenimenti, ora di speranza, ora di timore, e tutti infelici, si succedettero, che labro non

v'era che non favellasse degli italiani. Di qui una simpatia pressochè universale, e un maggior desiderio di meglio conoscere, e più addentro, le cose di una nazione sì ingiustamente oppressa. Questa simpatia però fu soltanto de' popoli, giacchè nessun governo europeo fu veracemente favorevole alla causa dell' italiana libertà.

A queste due ragioni una terza, e non meno possente, dovrebbe aggiungersi, e tutti gli studiosi ne intendono di già per prova la giustezza; il desiderio cioè in molti stranieri di conoscere nel loro idioma i nostri classici autori. Alle grandi bellezze che offrono la letteratura e la poesia francese, e più ancora l' inglese, unire i tesori dell' italiana, a me pare crearsi un nuovo mondo d' ineffabili ed inesauribili godimenti. Nè si dica, poter bastare a ciò le traduzioni. Vi sono degli autori, cui è impossibile bene interpretare. Fra le traduzioni che gl' inglesi hanno fatto di Dante, ve n' hanno delle buone, senza dubbio; ma come possono esse riflettere le bellezze dell' originale, se gl' italiani istessi da più di cinque secoli si studiano d' investigarle, e non sempre felicemente?

Prima dunque di poter inoltrarsi nel campo de' grandi scrittori, fa d' uopo incominciare con la lettura di più facili libri. Il mio forse non offrirà nulla di nuovo, ma mi adoperai renderlo utile e dilettevole ad un tempo, trattando, il meno aridamente che mi fu possibile, i pochi argomenti storici che oggi presento agli studiosi. Essi vi troveranno sufficiente varietà di fatti, e mano mano inoltrando fors' anco una varietà di stile, per poter condurli gradualmente a quel punto ove, di per sè stessi, agevole riconosceranno lo studio di quella che veramente può dirsi la lingua della poesia e della musica.

QUADRI STORICI.

QUADRO I.

IL PROTETTORE.

I.

Era già surto il sole e mandava una pallida luce sulle abitazioni che la contea d'Huntingdon formano in Inghilterra, situata fra le altre contee di Northampton, Cambridge e Bedford. Correva il giorno 27 aprile dell'anno 1610; nella sua modesta casetta, Roberto Williams, povero gentiluomo del paese, erasi levato ai primi albóri, ed in una sala al pianterreno, dava gli ultimi colpi ad un pezzo di bue arrostito, che già da parecchi giorni presentavasi sulla tavola. Finita la modesta refezione, la sposa di lui gli presentò un bicchiere di birra. Ma, al punto in che egli

era per accostarselo alle labra, avanzossi tutto ilare, festoso, il loro figlio Oliviero, e preso da gioja straordinaria andò a gettare le braccia al collo del suo genitore. L'urto improvviso fe' dalle mani di questo rovesciare la tazza, che si ruppe, e sparso n'andò il liquido sul terreno. Roberto Williams sgridò acremente il fanciullo, ma la madre, che non avea potuto frenare un moto involontario di riso, ne prese la difesa.

— "Or via, Williams, il nostro Oliviero ha delle grandi novità da contare; perdonalo, e lo ascolta; io vado intanto a prepararti dell'altra birra."

Williams, borbottando, si assise nuovamente sulla sua poltrona,* e prevalendo l'amore di padre verso il figliuolo di cui non avea mai saputo domare l'indole impetuosa e vivace, volle che gli si avvicinasse e gli narrasse l'avvenuto.

Il giovinetto, che per un istante era rimaso un po' mortificato, riprese il suo umore allegro e disse:

— "Gran cosa, padre mio, gran cosa! Noi lasceremo questa brutta contea d'Huntingdon, dove non si veggono che pallide facce, e dove ad ogni istante dobbiamo paventare per la nostra

* Così chiamasi comunemente in Italia una specie di sedia a bracciuoli.

vita, a cagione dell'aria malsana che qui si respira. Se io non vedrò più i bei pascoli, dove correva dietro ai capri, e non mangerò più il mio prediletto cacio, noi avremo però tanti altri vantaggi, che questi pochi ci faranno dimenticare."

Il padre guardava fissamente il figlio, e non sapea che pensare della stravaganza di tali parole, per cui dubitava quasi che avesse dato di volta al cervello.

— "No, no, padre mio, ascoltami, e ti convincerai ben presto della veracità delle mie asserzioni."

Williams accese la sua pipa, e, come in atto di chi si dispone con soverchia indulgenza ad udire una fiaba dalla bocca di un fanciullo, crollò il capo sorridendo, e meglio si adagiò sulla sua sedia a bracciuoli.

— "Udiamo dunque.

— Era appena coricato che, preso tostamente sonno, mi parve d'essere trasportato in amenissima campagna, dove vedeva a me d'intorno d'ogni lato spuntare bellissimi fiori, e poi ruscelletti, e poi capri e augelletti, e li udiva cantare con somma dolcezza, ed io prendeva di tali cose straordinario diletto, più assai di quello che provai nel giorno, che tu mi donasti il mio picciolo schioppo da caccia."

Il padre fumava tranquillamente, se non che di tanto in tanto volgeva il capo dal lato ove dovea comparire la nuova birra; il figlio continuava:

— "Dunque, com'io ti diceva, nel tempo di questa piacevole èstasi, s'intese all'improvviso un gran frastuono, e senza poter intendere da qual parte venisse, mi vidi comparire dinanzi una donna grandissima. Io m'arretrai spaventato, ma quella mi fe' cenno di non temere e di avvicinarmi di nuovo. Era vestita al pari d'una regina. Era bella, ma più vecchia molto della mamma; lunghissima era la veste che la copriva fino ai piedi e tutta tempestata d'oro e di gemme; parlava con voce dolcissima, e scuoteva ad ogni poco una specie di scettro o di verghetta che aveva in mano. Insomma era una Fata."

Williams non potè più tener le risa, vedendo con quale importanza il figlio raccontava un tal sogno.

— "Tu ridi dunque? Mi dorrebbe, ma quasi meriteresti per la tua incredulità di non partecipare alle mie grandi fortune.

— Segui, segui, non andare in collera."

Oliviero, così accarezzato, ripigliò il filo del suo discorso:

— "Puoi ben comprendere con quale aria

d'interesse, d'ammirazione, io mi ritrovassi dinanzi a quest' essere prodigioso, e mi atteggiai precisamente a modo di chi attende un comando. Essa allora, con grato accento, mi disse: Oliviero, tu sei il prediletto della sorte; io ti predico incalcolabil ventura: tu diverrai il primo uomo dell' Inghilterra. Coraggio dunque, costanza, ardire, e la mêta è vicina. A queste parole intesi un fragore come di cosa che sprofondasse nel centro della terra, la donna sparì, ed io mi destai."

Appena Oliviero ebbe finito il suo racconto, entrò la madre colla birra.

— "Ebbene, che ne dici Williams del nostro Oliviero?

— Dico, sorridendo rispose il padre, che in attenzione di migliori bevande quando esso avrà il nome di primo uomo dell' Inghilterra, non sarà fuor di luogo contentarsi per ora d'un poco di *ale.*

— Dunque tu non credi alla mia visione? Io ti giuro che . .

— Taci là, scioccherello: vorresti indurmi a sognare con te? Quai vaneggiamenti son questi? Tu avrai di che fare ad essere un modesto gentiluomo della contea d' Huntingdon, e se debbo dar fede agli albóri di tua vita, non

potrei prognosticarne nulla di buono. Tu, nemico dello studio, dell' applicazione, dissipato, non curante, protervo, tu che tutta la tua bravura fai consistere nel maneggiare un cavallo, che non conosci nemmeno la storia del tuo paese, giacchè, tutte le volte ch' io te ne parlava, mi sfuggivi come Satana la croce, hai il grillo di diventare il primo uomo dell' Inghilterra! Ti saluto, uomo insigne, ah, ah, ah!"

Williams si alzava ridendo, e ritornava la tazza vuota in mano della consorte, la quale da principio erasi tutta racconsolata, avendo tratto lieto augurio dal sogno del fanciullo. Questi però crollava la testa in segno di dispetto, e guardava bruscamente il padre. Intanto s' intese battere alla porta, ed un servo presentò una lettera; eravi sopra impresso il sigillo reale. La moglie e il figlio si strinsero dintorno a Williams, che, brillandogli gli occhi per la sorpresa, aprì il foglio, e, tosto ch'ebbe scorso le prime linee, gridò sopraffatto dalla gioja:

— "Ah! non mi sono ingannato; le mie speranze sono coronate!"

Quindi, vôltosi alla consorte, le mostrò, come la regina Elisabetta, volendo premiare i suoi servigi, lo creava cavaliere.

— "Cavaliere!" gridarono ad un tempo la

madre e il figlio. E questi soggiunse, saltando per la camera dal contento :—" E poi non crederai al mio sogno : poteva più presto avverarsene il principio ? Per divenire un giorno un uomo grande, era pur necessario che cominciassi dall' avere un titolo. Ah ! fortuna, fortuna, ti tengo ! non mi fuggirai."

Gli sposi si guardavano l'un l'altro in vólto, nel tempo stesso che contemplavano le follie del fanciullo, cui già parea d' essere divenuto un uomo di alta importanza.

— " Chi sa ? . . . disse la moglie, ma Williams l' interruppe :

— Chi sa ? . . . Che vorreste dedurre da ciò ? Pazzie non voglio sentirne. Egli è troppo divagato per poter giammai ascendere in alto. Ciò non ostante lo manderemo a Londra ad istudiare giurisprudenza. Forse, se non sarà fra' primi, potrebbe effettuarsi il caso ch' ei non sia degli ultimi."

Due giorni dopo, il giovinetto era sulla strada di Londra, ed il padre che, dopo la nomina di cavaliere, avea cangiato di nome, spediva diretto ad uno dei suoi migliori amici il figliuol suo, Oliviero Cromwell.

II.

Erano decorsi quarantatrè anni; le vicende dell' Inghilterra avean variato più volte d' aspetto. Un partito esaltato, dopo una lotta ostinatissima, avea superato tutti gli ostacoli, infrante léggi umane e divine, conculcati i sacri principj di virtù. La guerra tra il parlamento e il re avea cessato di divampare; migliaja e migliaja di vittime sacrificate aveano servito ad innalzare un sol uomo, che, profittando dell'altrui corruccio, istigando le diverse parti, passeggiava tranquillamente tra 'l sangue e i cadaveri. Carlo I., monarca troppo debole, troppo ligio al suo favorito, ch' ei credeva onesto e dabbene, troppo sordo alle voci di quelli che il rappresentavano malvagio, vide a poco a poco sul suo capo condensarsi l' atra nube, che doveva inabissarlo. Ai perigli allora oppose l'ardire, alle avversità la costanza, l' intrepidezza; nel bollore delle passioni, tali virtù passarono inosservate; la bramosìa del sangue era invalsa in tutti gli animi, e si voleva il sangue d' un re. Il giorno 30 gennajo del 1649, Carlo I. d' Inghilterra saliva il patibolo, e il collo sottoponeva alla scure del carnefice.

Un uomo di mezza età, di fisonomia franca e

gioviale, coperto d'abiti decenti se non ricchi, facevasi annunziare all'anticamera di magnifico palagio in Londra. Appena introdotto, corse a gettarsi al collo di chi lo ricevea. "Williams! Cromwell!" Queste parole si ripeteano i due congiunti, che vedevansi per la prima volta dopo quarantatrè anni.

— "Per dinci! non parlavi a caso, dicendo che saresti divenuto un uomo grande. Questo palagio . . .

— Taci, interruppe Cromwell, vieni nel mio gabinetto, parleremo con maggior libertà.

— Oh! lasciami un po' ammirare la magnificenza di questo luogo, e . . .

— Ma vieni meco, vieni a salutare mia moglie."

Dopo ciò l'introdusse in varie stanze, dove spirava dapertutto il lusso, la grandezza di potente e ricco signore.

Williams era estatico; egli era cugino di Oliviero, figlio cioè d'un fratello di Roberto Williams, e, rammentando l'antico stato della famiglia d'Oliviero, non poteva persuadersi di non sognare. Già da lungo tempo aveva udito il nome di Cromwell ripetersi per le bocche di tutti, ma ognora la fama avea creduto maggiore della verità. Cotesto gentiluomo, di agiata

fortuna, alieno dagl' intrighi, senza veruna ambizione, senza orgoglio, aveva intrapreso il viaggio di Londra pel solo piacere di abbracciare ancora una volta il suo cugino, il favorito della sorte.

— "Io non so riavermi dalla sorpresa; tu hai un appartamento da sovrano.

— Ah! taci, ti replico; simili accenti, se venissero uditi . . .

— Ma parmi che, con tutta la tua grandezza, tu non sei padrone di favellar liberamente neppure in casa propria.

— Dà lode al cielo, Williams, che tutte ignorar ti lascia le fila di questo intricato laberinto.

— Sta a vedere che tu non sei felice?

— Felice! sospirando ripeteva Cromwell; domani . . . forse domani . . . lo sarò.

— Domani! Ma come? . . . che razza d'imbroglio! Svelami questo mistero, narrami.

— Ebbene, m'ascolta; essi al presente deliberano . . . più tardi forse . . . intanto tu venisti a ritrovarmi; la tua venuta non riuscirà infruttuosa, chiedi quanto desideri, avrai onori, ricchezze. . .

— Piano, piano, io non voglio nulla, non bramo nulla. Veramente mi faresti il bel dono,

se le ricchezze, gli onori fan perdere la fisionomia dell'uomo ilare, e dànno invece quella cera cadaverica e quel volto arcigno che ti veggo al presente. Una volta, in mia vita, era pur necessario che ammirassi le bellezze di Londra; in verità però ne avea abbandonata l'idea per l'orrore ispiratomi dal punto che il buon re Carlo . . .

— Pagò la pena delle sue colpe.

— Cugino! che parli? Ardiresti d'offendere la memoria d'un santo?

— Come ti piace, sorridendo maliziosamente aggiunse Cromwell. — Dunque, or che sei venuto . . .

— Si, l'udire di te tante belle cose, mi fece risolvere . . .

— E facesti benissimo. E se non vuoi impieghi, onori e ricchezze, io ti permetterò di fare tutto che vorrai, purchè dal tuo canto mi prometta di vivere al mio fianco. Tu sei solo al mondo; non hai moglie, non figli; che mai potrebbe obbligarti a rifiutare la mia proposizione?

— Ehm! non so, vedremo . . .

— Ed io, vedi, ho d'uopo d'un amico, d'un uomo che, quale tu sei, mi parli il linguaggio del cuore, al quale io possa aprire il mio, d'un

uomo che, lungi dal temermi od amarmi come il possente Cromwell, m' abbia ancora per quel Williams . . .

— Sì, hai detto bene, per Williams, perchè io ti trovo molto cangiato. È vero che gli anni sono pure la gran lima, ma i pensieri, l'ambizione, comincio a credere che possano ancora di più.

— Tu sai, riprese a dire Cromwell, che io era il secondo figlio d'una famiglia di dieci individui. I miei fratelli perirono nell'infanzia; tre delle mie sorelle erano di già maritate ad uomini che, in séguito, seppero rendersi abbastanza celebri nella storia della rivoluzione inglese. Nulla ti dirò della mia prima educazione; ben ti è noto che, parte per economiche ragioni della mia casa, parte per la mia cattiva testa, essa venne molto negligentata. Poco appresi nel collegio di Sidney-Sussex a Cambridge, se vogliansi eccettuare alcune nozioni di lingua latina e di principj delle scienze teologiche. Dopo il mio celebre sogno, che le tante fiate udisti rammentare . . .

— Capperi, se lo ricordo!

— Ebbene, a quell'epoca, fui mandato a Londra ad istudiare giurisprudenza, ma, nell'età delle più ardenti passioni, trovatomi all'improvviso sciolto da ogni freno, senza alcuno che

avesse forza di vegliare onninamente su me, mi diedi ad ogni genere di stravizzi in guisa che, dopo poco tempo, avea logorato tutto il capitale in che consisteva la mia fortuna, e tradito le speranze de' miei genitori. Allora fu che m'imbattei in una fanciulla, che tutte racchiudea le doti che posson rendere felice un uomo; essa era Elisabetta Bouchier, che, ad onta del mio pazzo cervello e della mia dilapidata fortuna, mi amò, e consentì ad unirsi meco col sacro titolo di moglie. Per uno di que' prodigi, che non si riesce a spiegare tanto agevolmente, da quel punto la mia vita subì una crisi notevole, e, da dissipata e stravagante, cominciò a divenir saggia e regolata. Tornai con mia moglie al paese natìo . . .

— Sì, lo seppi dappoi; in quell'epoca io viaggiava in Iscozia.

— Appunto, e quivi conobbi alcuni presbiteriani esagerati, a cui m'aggregai tostamente. Non dirò che le loro massime mi andassero molto a grado, ma conobbi che per quella via potevansi tentare grandi innovazioni, e previdi che quella setta, aggrandendosi sempre più, avrebbe finito coll'avere nel mondo un carattere politico, una preponderanza straordinaria, da potersi, alla sua ombra, innalzare qualunque sagace intelletto. Io li adulai, li lusingai, mi mostrai zelantissimo

della loro dottrina. Intanto un'eredità di un vecchio parente di mia moglie mi chiamava all' isola d'Ely: mi vi recai; il dolce clima, il tranquillo, piacevole soggiorno del paese mi sedusse, e vi fermai stanza, non del tutto abbandonando però le comunicazioni intraprese co' miei presbiteriani. Allora fui eletto a passare a Londra come membro del terzo parlamento di Carlo I; ed essendomi compromesso per arditi discorsi, quando quel parlamento venne sciolto, decisi portarmi colla famiglia nella Nuova Inghilterra. Un decreto del re vietò a tutti di emigrare. Io rimasi in patria e, per dodici anni continui, Cromwell e il genio della civile discordia parvero riposarsi tranquillamente. Durante tutto questo sì lungo intervallo, io vivea nell'oscurità, nell'inerzia, troppo debole per ispirar terrori ai partigiani della causa reale, troppo ignoto per sperar mai di sollevarmi al di sopra degli altri. Però non cessava d'istruirmi in tutte quelle materie, che un giorno doveano fornirmi arme sì possente. Io assisteva mai sempre alle assemblee dei puritani, e mi esercitava a quella specie di predicazione, a quel mistico stile, di cui portai l'impronta dappoi nelle discussioni politiche, e che tanto giovommi nelle varie circostanze, in cui doveva or tacermi, or favellare. Nello stesso

tempo io mi dedicava alla coltivazione di alcune mie terre, ma nulla giovava a salvarmi dalla miseria che mi minacciava. Il mio stato di finanze era dissestatissimo, allorchè si venne alle elezioni del parlamento lungo. Con un' astuzia trovai modo di farmi eleggere deputato dell' università di Cambridge, e non ultimo fui a fomentare la guerra terribile che scoppiò tra il re e il parlamento. Levai un reggimento di cavalleria, di cui ottenni il comando, e fui fortunato in guisa che la mia truppa divenne la migliore dell' esercito. È inutile che or ti ripeta le diverse battaglie, in cui il mio valore fu messo alla prova; ti basti che fui fatto luogotenente generale di cavalleria, e passai quindi ai campi di Marston-Moor e di Newbury, dove fu atterrata del tutto la fortuna di Carlo I. Dopo la morte di questo, te lo confesso, non trovai più limiti alla mia ambizione. Vidi tutti i partiti piegarsi dinanzi a me solo, e come arbitro riguardarmi degli avvenimenti. La mia attività ha salvato l' Inghilterra, ed oggi finalmente coglierò il premio di tante fatiche, di tanti sudori.

— Oggi! estatico rispondeva Williams, io non t' intendo.

— Il nome di Cromwell, ripigliò Oliviero, il nome mio è l' unico che al presente suoni per

le bocche di tutti. Il mio valore, la mia prudenza è a tutti nota, ed io ho numerosi amici che meglio a mio favore van disponendo gli spiriti. Lo stato, che adesso trovasi in perfetta anarchia, ha d'uopo d'un braccio possente che, togliendolo dai pericoli d'una guerra civile, gli renda il suo aspetto di grandezza presso gli stranieri. Non v'ha che un sol uomo capace di tanto.

— E chi è questi?

— Cromwell, io solo. Fole, chimere ti sembrano i detti miei; ebbene attendi e vedrai. In quest'ora medesima, il parlamento delibera a mio favore, e chi sa? . . . .

— Ma che mai speri?

— Tutto io spero; tutto mi si deve.

— Perdonami, ma questo è orgoglio di nuova data.

— T'inganni; lêggi la storia de' popoli, quella ti convincerà. Dopo i grandi rivolgimenti, sorge mai sempre l'uomo accorto ed audace che ne coglie il frutto. Al nostro secolo, nell'Inghilterra, è Cromwell.

— Ed una nazione, che ora ha trucidato il suo sovrano, farassi imporre un novello giogo da . . . da? . . .

— Finisci, da un essere ignoto, che jeri stris-

ciava nella polvere? Sì, Williams, la tua semplicità m'innamora. Or basta, vieni meco, vo' presentarti alla mia consorte Elisabetta."

Il giorno seguente, Oliviero Cromwell era stato dichiarato dal nuovo parlamento a Protettore della repubblica d'Inghilterra, di Scozia, d'Irlanda. Ei ne gioì, ma nella sua gioia era un misto di rancore; un altro titolo egli ambiva, quello di re; ma i partiti, acerbamente esaltati, eran di troppo avversi a quella dignità. Nel mattino, Williams presentossi alle stanze del cugino, il quale, al vederlo, gli disse:

— "Buon dì, Williams; come hai passata la notte?

— Sognando sempre.

— E tai sogni furon di lieto o di sinistro augurio?

— Non vo' dirlo, perchè a tuo riguardo son troppo facili ad avverarsi."

III.

Cromwell ha cangiato di abitazione, e dimora al palagio di Whitehall, antica residenza dei sovrani d'Inghilterra. Questo amplissimo fabbricato, di forma quadra, non offre nulla in sè

stesso di particolare, che la memoria di Carlo I., il quale ivi ebbe la testa troncata. Oggi lo abita Cromwell, il vincitore che si veste delle spoglie del vinto. Eppure egli sembra divenuto altr' uomo; la sua politica lo ha fatto amatore della giustizia, e il popolo benedice il nome di lui. Non mai sì fiorente fu lo stato come sotto il Protettorato di Cromwell; le potenze straniere lo temono e lo rispettano; il cardinal Mazzarini, ministro francese, si è inchinato devotamente al grand'uomo: la Spagna trema ed implora indarno la pace; il mondo tutto ripete il nome di Cromwell. Dal fondo del suo esilio solleva la fronte addolorata il ramingo figlio del trucidato Carlo I., e, al suono di tante lodi prodigate al Protettore, risorge nel suo cuore una speranza. Alcuni amici gli sussurrano all'orecchio di volgersi a quello, cui forse potria lusingare la gloria di porger la mano all'oppresso, e ristabilire sul trono de' suoi maggiori lo sventurato superstite.

Al fianco di Cromwell due persone si stanno ognora, che diconsi l'arbitre del suo cuore. Una è Williams, l'onesto Williams, che passa il suo tempo allegramente senza punto ingerirsi de'pubblici affari, o non vi s'immischia che per implorare dal Protettore dei favori per gl'infelici. L'altra è una donna, di sovrumana bellezza, di

gran cuore, d'alto ingegno; essa è Lady Lauderdale. Ambedue questi esseri sono cari a Cromwell, cui nulla saprebb'ei dinegare. Lady Lauderdale riceve il messaggio del figlio di Carlo, e il communica a Williams. L'affare era ben importante, perchè ne sperassero sì facile la riuscita, onde consigliaronsi eziandio con la sposa di Cromwell. Carlo richiedeva d'essere ristabilito sul trono d'Inghilterra, a tutte quelle condizioni che sarebbe piaciuto a Cromwell di dettare. Ei rilasciava una carta bianca, firmata del suo nome, e l'altro avrebbe potuto vergarvi quelle note che creduto avesse opportune. Infine prometteva di lasciare le cose tutte in quello stato che il Protettore volea, di regnare sotto gli ordini di Cromwell, e mantenere tai patti solennemente giurava.

Il Protettore era nelle sue camere, allorquando la consorte Elisabetta si presentò a notificargli il desiderio del figliuolo di Carlo I. Cromwell l'ascoltò in silenzio; e, quand'essa ebbe terminato, rispose:

— "Dunque questo giovine eroe aspira alla corona d'Inghilterra?

— Ed implora il patrocinio del solo mortale capace di accordargliela.

— Ma dimenticato ha egli forse, che questo

mortale fu il più fiero nemico del padre suo, e
nelle pubbliche assemblee mostrossi il suo p
accanito persecutore? Ignoto gli è forse ch
allorquando il re si rifuggì all'Isola di Wight, i
comprai il governatore di quell'isola, onde col
il ritenesse siccome prigione? Che io spedii il figlio
d'un beccajo, il colonnello Harrison, onde con
astuzia il traducesse a Londra? Che, se io lo
volea, forse il re vivrebbe ancora? Ignora egli
solo tutto ciò, mentre è palese al mondo intero?

— No, non lo ignora, un po' sconcertata
rispondeva Elisabetta, ma il cuor suo generoso
oblìa le passate sventure, di cui piuttosto i têmpi
incolpa che gli uomini. Infatti, come rattenere
il torrente che precipitoso inondato avea l'Inghilterra
tutta? Come frenare gli spiriti, ardenti
del desiderio di compiere la rivolta? Chi lo
avrebbe potuto?

— Cromwell, ma nol volle, e n'ebbe merto,
e Cromwell regna; e altrimenti sarebbe l'ultimo
degli uomini, o fors'anco non vivrebb'ei più.

— Ma l'indole modesta del giovine Carlo
non ravvisa in voi che un salvatore.

— Ma l'indole di colui che vuole un regno,
non parmi modesta interamente.

— Voi aspiraste al titolo di re, che vi fu
ricusato, ma ne avete il potere; come potrebbe

nuocervi un fanciullo che coprisse una tal dignità, quando voi rimaneste ognor Protettore e signore di questo fanciullo?

— Ma non sempre si rimane nell'infanzia; e se questi, stanco della sua reale schiavitù, sapendo cattivarsi l'affetto del popolo, scuote il giogo, e manda Cromwell su quel palco istesso ove saliva il padre, che direbbe allora la mia consorte?

— Ma come supporre cotanta ingratitudine?

— Signora, voi non v'intendete di regno, ed io v'ho sempre più amata appunto, perchè ignara ve ne mostraste; ora vi basti; v'è nota la mia risposta; vi prego in avvenire di non mai più immischiarvi co'nemici dello stato."

In questo entrarono nella stanza Williams e Lady Lauderdale, e presero nuovamente a tentare la virtù di Cromwell:

— ". Signori, egli sclamò, mi spiace il dirvi che io vi ritrovo privi di senno. Intendete una volta per sempre la mia decisione. Se Carlo Stuart potesse perdonarmi quanto feci contro la sua famiglia, sarebbe un codardo, e non meritevole di portare la corona che io gli cedessi."

Ed uscì della stanza precipitoso. Dopo una tale scena, Lady Lauderdale avea perduto la grazia del Protettore, e Williams era stato invitato a ritornare alla contea d' Huntingdon.

IV.

Cromwell ha veduto avverarsi i sogni della sua fanciullezza; Cromwell regna, che monta il titolo? O Protettore o re, egli è l'arbitro delle sorti dell' Inghilterra; è dunque felice? No, è il più misero tra' viventi. La sua possanza ha destato l' invidia, i partigiani di Carlo Stuart s' accrescono ad ogni istante, sorgono i giorni del periglio, del terrore. Una congiura, un' altra, un' altra ancora, tutte mirano ad una mêta, alla vita del Protettore. Egli è forte, ma trema, abbatte gli ostacoli, ma i nemici sorgono più furenti per la percossa; pòpola le prigioni, erge i patiboli, ma i tormenti, il sangue delle vittime reclama vendetta al trono di Dio, che al fine daralla.

Gli aditi del palagio di Whitehall sono custoditi gelosamente: le guardie si raddoppiano dappertutto: Cromwell non esce più dal suo appartamento. Tutti, che il circondano, gli riescono sospetti; fino nella sua famiglia istessa crede scorgere de' traditori. Tra l'ombre di notte il suo spavento è maggiore; il sonno gli sfugge dalle pupille, un' ansia, un' angoscia l'opprime; acute spine gli sembrano le molli

coltri; sorge, prende in mano una lampada e solingo traversa i deserti appartamenti; la fantasia s'accende improvvisa, e pare che le figure, dipinte alle pareti, prendano nuova vita, muovansi a guisa di orribili fantasmi. Allo stormire delle frondi, che il vento agita nel sottoposto giardino, ode immischiarsi i pianti, le grida, le imprecazioni di tante vittime sacrificate dal suo furore. Cromwell s'agita, freme, e molle di gelido sudore, corre, ognora guardandosi indietro come se fosse inseguito, a rinchiudersi nuovamente nelle interne stanze.

Dio! qual vita! Questa è la felicità ch' ei si prometteva, questa la tranquilla vecchiezza che anelava? Questi i sogni della prima età? Che gli giova aver conquistato un nome sì grande, se la pace del cuore gli è tolta, se, nell' istante in cui il frutto avria dovuto raccogliere d' una vita menata fra tante tempeste, dopo tanti travagli, dopo tante vicende, egli è costretto a maledire la propria sorte, e ad invidiar quella del più oscuro fra gli uomini, del più misero fra' suoi soggetti? A sì tremenda angoscia non v' ha che un riparo, la morte; e questa finalmente venne a toglierlo dal tormento. Il giorno 13 settembre dell' anno 1658, Oliviero Cromwell vide il fine di una vita divenutagli insopportabile. Gemevano intorno

al suo letto i figli, la consorte: "Tacete, egli dicea; gioite piuttosto di vedermi salvo alla fine dal pugnale degli assassini."

Così passò l'uomo più grande del suo secolo; la sua memoria non fu benedetta; pur l'Inghilterra solo ad esso deve gran parte del suo splendore. Egli ebbe tutti i vizi dell'ambizioso, ma i suoi nemici indarno osarono contrastargli delle virtù. Sotto il titolo di Protettore dominò da sovrano, e vide curvarsi innanzi a sè, ed onorarlo, le più illustri cervici della terra. Grande, fu invidiato: possente, punì troppo ferocemente gli oltraggi; ma uomo, lo abbandonò il coraggio, e cadde nell'imo della sventura, nel terrore. A'dì della sua morte compieva Cromwell il cinquantanovesimo anno.

QUADRO II.

CHILLON.

Le bianche mura, le gotiche torricelle del castello di Chillon s'innalzan sur una roccia isolata al di sopra del lago. Situazione pittoresca, e atta a destare nell'animo i più dolci sentimenti,

le più commoventi memorie! Fabbricati di forma irregolarissima hanno sulla loro testa un'ampia torre quadrata posta nel mezzo. Profonde e numerose prigioni sono dentro al castello, dove, senza l'ajuto di veruna scala, venivano calati i prigionieri, facendoli passare per un fôro aperto sulla vôlta.

Tre secoli indietro vi fu gettato Francesco Bonnivard, il valoroso propugnatore della libertà di Ginevra, e sei anni continui vi dimorò, privo di luce, privo di ogni umano conforto. Mostrasi ancora al curioso viaggiatore il luogo ove esso fu piombato, l'anello di ferro che limitava i suoi passi, la marca tracciata dalla sua catena al pilastro ov'era attaccato, e perfino le pretese impronte de' passi di lui.

Chillon era una volta residenza dei magistrati di Vevey; nel 1733 furonvi rinchiusi i prigionieri di stato, ed a tal uso servì fino al 1798: al presente esso non è che un deposito d'armi e di polvere, occupato da pochi gendarmi. Sulla facciata della fabbrica v'ha lo scudo del cantone di Vaud, ed in grosse lettere le parole *libertà patria;* quasi a dimostrare che, cessati alla fine i barbari têmpi delle feudali istituzioni, un aere placido, sereno, è tornato ad aleggiare sul mesto castello di Chillon.

Ma, recandoti colà, non può a meno l'animo di non sentirsi compreso di mestizia e di sdegno alla memoria delle tante atrocità quivi commesse, allora quando i più tristi menavan trionfo sulla sciagura de' buoni, de' deboli; allorquando le rivalità di potere, la cupidigia d'impadronirsi de' confini altrui, nell'ombra, nel silenzio, coi veleni, co' pugnali, preparavano gli amici, i congiunti, i fratelli all'infortunio, alla morte; quando, freno più non si conoscendo allo sfogo brutale di malnate passioni, quando, desiosi gli spiriti di vedere straziata e ridotta a vitupero l'innocenza, non poteano temere un vendicatore che nella mano di Dio!

Tutti i viaggiatori, che recansi a visitare Chillon, restano inteneriti alla vista di que' luoghi, testimoni di sì lunghi pianti, e di così orribili delitti. Byron, al pilastro medesimo ov' erano attaccati i ferri del povero Bonnivard, volle lasciare impresso il suo nome; Byron, checchè ne dicano alcuni, anch' esso infelice! non sempre saggio, ma chi può vantarsi illeso da colpa, scagli la prima pietra. Byron scrisse il poema intitolato il Prigioniero di Chillon, prima ancora ch' ei conoscesse la funesta istoria di Bonnivard; forse da qualche tradizione riportatagli lo ricavò:

vera pur troppo è la descrizione ch'ei fa di quelle orride prigioni:

> Sorgon di grigia pietra entro all'antico
> Carcere di Chillon sette colonne
> Di gotica struttura, immani e fosche
> Per lo baglior d'imprigionato raggio,
> Raggio di sol che si smarrì per via,
> E penétra per l'orrida fessura
> De la spessa muraglia, e va serpendo
> Umido sul terren, siccome vedi
> Splender meteora in mezzo a la palude.
> Confitto in ogni sasso evvi un anello,
> E pende da ogni anello una catena
> Di tal reo ferro, che il maligno dente
> Entro le membra sì m'impresse, *ecc.*

Tale esiste tuttora questo malaugurato castello, solenne testimonianza d'infamia de' córsi tempi, e monumento vivo e parlante de' progressi della presente civiltà.

QUADRO III.

CAMOENS.

Par che natura, nel produrre un genio sublime, quasi a controbilanciare la gloria futura, abbia voluto bene spesso imprimergli in fronte la légge —tu sarai infelice—e i tristi memorandi esempi

ne additano le pagine del mondo. Dante sospinto a vagare in esilio lungi dalla patria, Tasso racchiuso come mentecatto in una prigione, Ariosto accolto poi discacciato crudelmente dal cardinale Ippolito d'Este; e così, fra i più antichi, Omero obbligato a mendicare la vita, Ovidio esulante, Plauto costretto a macinare il grano per provvedere alla propria sussistenza. Rari furono quelli che una vita menarono tranquilla, agiata, non funestati dalla invidia, dalla malivoglienza, dal bisogno.

Ma tutti ebbero almeno il conforto di vedere apprezzati i propri talenti. Chè, se Tasso veniva censurato dagli stoltissimi accademici della Crusca, la sua opera commendava il mondo intero, e le più ragguardevoli città d'Europa l'onore si disputavano di accoglierlo nel loro seno. Tutti godettero di quell'aura di gloria così soave nella vita, poichè quella, che spandesi sui sepolcri, non soddisfà che de' superstiti la folle ambizione. E nelle loro tristi vicende, ne' loro perigli, tra le angustie del carcere, tra le strettezze della fame, oltre l'idea della propria virtù, li confortava il pensiero d'una gloria presente, invidiata sì, ma impossibile ad abbattersi dalla malignità degli uomini, nè dalla falce del tempo.

Camoens, genio sovrumano, contemporaneo di

Tasso, pari a questo infelice, più di tutti ebbe a lamentarsi dell' ingiustizia della sorte. La sua vita fu una serie non interrotta di sventure, ma la maggiore fu quella che nessuno giunse mai a ravvisar pienamente l' altezza del suo ingegno. Ei venne confuso nella turba de' volgari, e dopo la morte acclamato il principe de' poeti di tutte le Spagne. Vana mercede!

Luigi Camoens sortì i natali a Lisbona nel 1517, ignorasi il mese ed il giorno. Benchè le sole virtù costituiscano la vera nobiltà, pure tra i suoi pregi fu quello di discendere da illustre prosapia. Nel 1370 veggiamo infatti che Vasco Pires de Camoens, il primo di questo casato, cui la storia incominci ad ornar di celebrità, passò di Galizia in Portogallo, quando il re Ferdinando facea la guerra ad Enrico III. di Castiglia. Ferdinando gli die' signoria di molte terre ed un' adeguata rendita in compenso di quello che egli aveva abbandonato al suo paese. Dopo di lui, altri si distinsero nell' armi, nelle scienze, ed alcuni nelle alte dignità della chiesa. Luigi fu l' ultimo di quella stirpe, non avendo mai voluto legarsi in matrimonio. Sua madre discendeva dalla nobil casa di Sà.

Fu mandato il giovinetto ad istudiare a Coimbra, dove fece rapidissimi progressi; ma colà

regnava un falso principio; non istimavasi la letteratura che per l'imitazione degli antichi. Camoens sentivasi ispirato dalla storia della sua patria e dai costumi del secolo. Al pari di Dante, le sue poesie liriche appartengono alla letteratura rinnovata del cristianesimo ed al genio cavalleresco, anzichè a quella classica meramente. Infatti non venne applaudito de' suoi primi lavori, ma egli era nell' età in cui non si temono i rovesci, e la conoscenza del proprio merito la vinceva su quelli che non lo apprezzavano bastantemente.

A Coimbra diessi con ardore alla poesia, ma ciò non lo distolse di gittarsi ancora a tutt' uomo in braccio alle avventure galanti. Ed un prodigio s' estima come, ingolfato in folli piaceri da cui gli vennero cagionati gravissimi affanni, punto non siasi snervata e indebolita la forza dell' animo suo, ed ammollito l' alto sentire che lo ha reso sì grande. Compiti gli studj, tornò a Lisbona, dove si accese d' amore ardentissimo per Caterina Atayde, dama di palazzo, di chiarissimo lignaggio, appartenente ad una delle principali famiglie della corte.

Camoens era giovine ed avvenente, e senza dargli que' pregi esagerati che gli attribuisce Perron de Castera, cioè *biondi capelli, labbra*

di corallo, bei denti, tinta bianca, cui dà risalto il vermiglio, si può convenire cogl'istorici che gradevole oltremodo era l'aspetto suo. Veduta ch'ebbe l'Atayde, tentò tutte le vie onde poterle favellare, il che non gli riuscì difficile.

Essa, ad una leggiadrìa non comune, accoppiava uno spirito cólto, alle belle, utili discipline naturalmente pieghevole: conversando col Camoens, ne distinse i talenti; i versi di lui le sembrarono parti d'ingegno sublime; a poco a poco presa sentissi del medesimo fuoco ispirato al giovine poeta, l'amò, ambedue si credettero felici. Ben presto una tale corrispondenza fu palese a tutta la corte, e siccome la felicità non doveva essere che una larva per Camoens, da questo punto principalmente ebbero origine le sue tetre vicende, imperciocchè la sua vita fu alternativamente agitata e sconvolta dal suo affetto e dal suo ingegno.

Caduto, pe' raggiri de' suoi nemici, in disgrazia della corte, dovette abbandonare la donna amata, e condannato venne ad essere rilegato a Santarem. Quivi scrisse la terza elegia, dove il suo esilio paragona a quello d'Ovidio. La disperazione che aveva nel cuore, rendealo di umore malinconico e accidioso; amava pochissimo la compagnia degli uomini, nè volendo più vivere

in una apatìa che poteva riuscirgli funesta, deliberò di arruolarsi come semplice soldato nell' armata navale destinata contro quei di Marocco. Ivi si diportò valorosamente, e alternava gli uffici del suo dovere colla composizione di dolcissimi versi.

La sventura volle nuovamente contristarlo, e innanzi a Ceuta fu colpito da un' archibugiata che privollo dell' occhio destro: questo fatto viene da esso descritto nella decima canzone, *stanza* 9. Un premio sembrava dovuto ai suoi servigi militari, ed egli, tornando a Lisbona, ripromettevasi di ottenerlo; ma quivi dimorava ancor la bella Atayde, la quale giammai avea potuto dimenticare il suo cantore, come i nemici di lui dimenticato non aveano l' oltraggio fatto al loro onore. Questi esseri, cotanto fra loro disparati, furono cagione che Camoens, invece di ritrovarvi il guiderdone agli allori riportati, non ritraesse a Lisbona che dispregi ed insulti.

Allora, furibondo, decise abbandonare quella terra, cagione di tutti i suoi disastri, e, maledicendola, giurò, come Scipione, che le sue ceneri non vi sarebbero accolte. Infatti, nel 1553, montò uno de' vascelli comandati da Ferdinando Alvaro Cabral, che faceva vela per le Indie; ed a questo punto ci conviene additare ch' ei fu for-

tunato di montar quello precisamente, ov' era il comandante, perchè gli altri tre andarono naufragati.

Giunse a Goa, celeberrima fra le stazioni portoghesi, e poco di poi s' imbarcò volontario fra le truppe con le quali D. Alfonso di Norogna, allora vicerè delle Indie, andava a soccorrere il re di Cochin e di Porca contro quel di Chembè nella costa di Malabar, il quale erasi impadronito di alcune isole appartenenti ai primi. Camoens parla di questa spedizione nella sua prima elegia. Tornando a Goa, gli fu annunziata la morte di Giovanni principe di Portogallo e di D. Antonio di Norogna, figlio del conte di Linhares suo grande amico, ch' ei pianse cordialmente, e celebrò co' suoi versi. Nel 1555 s' unì alla flotta che dovea far vela allo stretto del mar Rosso, e di cui lo scopo era d' impedire che i vascelli arabi tenessero questa posizione; tale fu il subbietto della nona canzone. L' inverno si trovava ad Ormuz, donde passò nuovamente a Goa. Morto il vicerè Mascarenhas, fu nominato Francesco Barretto a governatore delle Indie.

Al vedere gli abusi che faceansi nell' amministrazione, Camoens non potè frenarsi, e compose una satira intitolata *Disparates da India* (*follie degl' Indiani*), e un' opera in prosa dello stesso

genere. Scoperto l' autore, fu tradotto innanzi ai giudici ed esiliato alla China.

Visse più anni a Maccao, ignorato da tutti e in uno stato di miseria estrema, non avendo altro mezzo da vivere che quello gli procacciava l' impiego ottenuto, per compassione di qualcuno, di provveditore dei denari dei morti e degli assenti. Il suo tempo però venne passato più utilmente di quello possa immaginarsi. Fu là ch' egli compose la sua Lusiade, poema sublime, donde Tasso non ha rossore di asserire d' aver tolto molte bellezze innestate nella sua Gerusalemme.

Venne finalmente richiamato dall' esilio; ma, nel tornare a Goa, la nave ruppe alla foce del fiume Mecon in Cochinchina, ed egli salvossi a nuoto, come Cesare, tenendo da una mano il suo poema, coll' altra facendosi strada attraverso le acque. Nello sbarcare, primo suo lavoro fu la bellissima parafrasi del salmo 130 delle figlie di Sionne in esilio; *Super flumina Babylonis*, cotanto celebrata da Lope de Vega.

Non cessarono i suoi mali, perchè a Goa fu perseguitato da un nuovo vicerè, e, chiuso in prigione per debiti, dovette alla malleverìa di alcuni amici la sua libertà. Tra questi si distinsero D. Costantino di Braganza e Diego da Conto, istoriografo delle Indie, che avea con-

tratta amorevole intrinsichezza con Camoens. Mercè le cure di questi medesimi, potè, nel 1569, imbarcarsi per Lisbona, sedici anni dopo la sua partenza.

Egli non sembrava pentito d'aver infranto il giuramento di più non tornare in patria, perchè tutto sembrava disporglisi favorevolmente. Il re Sebastiano, ancor giovinetto, lo accolse con benignità, ed accettò la dedica del suo poema, ma il gran compenso di quello spilorcio monarca consistette nella pensione di venti scudi al mese, coll'obbligo di seguir sempre la corte.

Nel 1572 comparve in luce la sua opera; vi furono degli elogi che non gli fruttarono nulla di solido, delle critiche che vieppiù agitarono il suo animo, già di troppo ragionevolmente irritato. Mal soffrendo di dover continuamente presentarsi agli sguardi de' maligni cortigiani ch' ei disprezzava, cessò affatto di recarsi al palazzo, dopo che il re Sebastiano fu partito per la spedizione contro i mori d' Affrica. Il poeta era stato assicurato dal re, che al ritorno avrebbe meglio provveduto al suo bisogno, al suo innalzamento, ma quest' unico mortale, che disposto appariva in suo vantaggio, dovea perdere la vita in quella fatale spedizione, nella battaglia d' Alcazar innanzi Marocco, l'anno 1578.

Con Sebastiano si spense la stirpe che prot
geva il povero Camoens, egli vide rotto l' ult
filo a cui si attenevano le sue speranze, e to
ad essere più di prima miserabile. Tutti
storici concordano nell' accennare, ch' ei man
va nella sera uno schiavo, il quale avealo vol
seguire dalle Indie, a dimandare l' elemos
onde accattare un pane per sostentarsi entran

Eppure, in questo stremo di miserie, scri
diverse canzoni e bellissimi componimenti lir
dove non cessa di favellare delle sue sventu
Allora, avea del tutto abbandonato il consor
degli uomini, viveva solo, ritiratissimo, e r
usciva talora di casa, che per visitare un c
vento di Domenicani suoi vicini, a udir sopr
tutto lezioni di teologia morale. Infermatosi,
trasportato nell' ospedale pubblico di Lisbo
dove morì, nel 1579, in età di 62 anni, deser
abbandonato, incompianto da tutti.

Così tramontò l' astro più splendido del P
togallo, quello che tuttora forma e form
l' ammirazione di tutte le nazioni. Quindici a
dopo la sua morte, Gonsalvo Continho, sign
portoghese, gli fece erigere un monumento r
luogo stesso ove fu sepolto, con iscrizione c
non ha verun merito. Martin Gonsalvo
Camara, altro portoghese, vi supplì facend

aggiungere una bella elegia del gesuita Mattia di Cardosio, professore di belle lettere in Evon.

Camoens era, come si disse, d'avvenenti forme, affabilissimo, piacevole nella conversazione, generoso verso gli amici, zelante dell' altrui merito, modestissimo riguardo al proprio, valoroso senza ostentazione, forte, coraggioso nelle sventure.

La Lusiade, poema che lo ha reso immortale e degno d' avere un seggio al lato de' più sublimi ingegni de' corsi secoli, tratta della spedizione di Vasco di Gama nelle Indie Orientali. Maravigliosi soprattutto sono l' episodio d' Ines di Castro, e l' apparizione del gigante Adamastorre: purissimo n' è lo stile; l' unità del sentimento è l' immenso amor di patria.

"L' armonia de' versi di Camoens, dice Perron de Castera, traduttore della Lusiade, s' accorda sì perfettamente colle cose descritte, e i suoi pensieri hanno un sì gran fondo di verità, che si crede avere innanzi gli occhi gli oggetti stessi ch' egli dipinge."

Gli si rimprovera l' innesto delle divinità pagane col Dio del cristianesimo, e, senza voler interamente scusare cotesta menda, diremo, che ciò nulla tende ad oscurare il principio, la base del poema, che d' ogni lato lascia trasparire il trionfo della religione cristiana. Diremo, che il

soggetto, scelto da Camoens, presentava di per sè stesso pochissima azione, pochissime varietà onde innalzarvi una macchina sì grande, per cui è più da lodarsi il poeta, se per propria virtù ha saputo trarsene con onore, immaginando, creando, mescolando i diversi pensieri che ricorrevano alla sua fantasia. Infine leggasi il canto dov' ei parla di Venere, e, dopo essersi sentiti rapire dalla venustà, dalla grazia, dalla incantevole dolcezza ond' è ripieno, vedrassi che nulla più rimane del desiderio di attribuirglielo a peccato.

Alcuni parlarono svantaggiosamente della Lusiade, fra' quali la Harpe, uno de' suoi traduttori, l'accusa di mancanza di azione, di caratteri, e conseguentemente d' interesse; ed il Padre Rapin, che nulla o poco conosceva il portoghese, dice che il poema è oscuro. Però son vane tali gracchiate a fronte dell' opinione, che ne hanno portato i più grandi luminari della letteratura.

Tasso, che non temeva altro rivale fuori di Camoens, scrisse sulla Lusiade un sonetto, che illustra la virtù di ambedue i poeti contemporanei. Guglielmo Jones, inglese, porta a cielo la poesia di Camoens; in Francia, Voltaire ne parla come sublime lavoro; altri molti, fino a' dì nostri, lo vennero incessantemente encomiando.

Innumerevoli furono i traduttori della Lusiade: fra gl' italiani, i migliori furono, Nervi, co' ritocchi del Solari, e Paggi genovese, sebbene quest' ultimo non possa dirsi che siavi riuscito del tutto felicemente. Tra gli spagnuoli, si annoverano Luigi Gomez de Tapia, Benedetto Caldeira, Enrico Garcez. Avvi una traduzione inglese e parecchie in latino, tra le quali una in versi esametri di don Tomaso da Silva vescovo di Targa, un' altra di Andrea Bayao, un' altra del famoso portoghese Fra Francesco di S. Agostino de Macedo dell' ordine di S. Francesco: M. Baillet parla di un' antica traduzione francese impressa a Parigi; v' ha quella di Perron de Castera ed altre molte.

Camoens, oltre la Lusiade, compose sonetti, canzoni, sestine, odi, elegie, egloghe, stanze, epigrammi, satire e due commedie: *Gli amori di Filodemo* e *l'Anfitrione* imitata da Plauto. I portoghesi lo riguardano come il loro Virgilio, Orazio, Ovidio e Marziale, e giustamente alteri mostransi, che sì grande eroe sortisse i natali nel loro paese, quantunque una tanta gloria più manifesta appalesi l' ingiustizia, onde fu colpita la miserabile vita di lui.

QUADRO IV.

IL COLOSSEO.

Tra le più grandi meraviglie del mondo, annoverar si debbe questo gigantesco prodotto del genio e dell'arte; chè, se gli avanzi oggidì non ne apparissero al guardo, forse intera fede non presterebbesi alla sua esistenza. Dopo l'incompiuta opera di Babel, desso è il più orgoglioso monumento che abbia osato d'innalzare la mano degli uomini, e nessuno ve n'ha, che meglio in sè racchiuda il bello ed il sublime, accoppiando sì giustamente l'ordine, l'armonia delle parti, alla maestà, alla magnificenza.

T. Vespasiano incominciò ad edificarlo nell' anno 71 dell'era volgare, allora appunto ch'egli ritornava in Roma trionfatore de' giudei. Dodicimila di questi furono impiegati al lavoro, che potè per tal guisa ridursi a compimento nel termine di due anni e nove mesi. Alcuni vogliono, e fra questi Lipsio, che di Vespasiano i figli, Tito cioè e Domiziano, lo portassero a fine; ma secondo altri appare, che gli ultimi si occupassero sol della inaugurazione e dell' ornamento. Più tardi, minacciando rovina in qualche lato, venne da Eliogabalo ristaurato e rabbellito.

Alloraquando Tito ne fe' per la prima volta l'apertura, cento giorni durarono le feste. Leoni, tigri, pantere, elefanti, volpi, cervi, gazzelle, animali d'ogni genere, furono introdotti nell'anfiteatro, e in un solo dì ne furono ammazzati più di cinquemila. Ogni altra specie di giuochi eseguivansi in esso; sovente trasformavasi in un piccolo mare di circa 20 piedi di profondità, cui sboccava l'acqua per ottanta fenditure, ed aveano luogo le operazioni di naumachia, formandovisi de' finti combattimenti navali.

I romani furono il popolo più grande e più barbaro del mondo. Avvezzi alle conquiste, avvezzi a turbar la pace altrui, per sola cupidigia d'ingrandimento, coll'unico diritto del più forte, essi formarono il cuore impassibile alle stragi, l'occhio freddo e tranquillo all'aspetto del sangue, l'orecchio sordo al gemito, al lamento degli sventurati. In tutti gli spettacoli che venivano offerti, grande era il numero degli uomini che vi perivano, nè punto scusa la loro ferocia, il pensiero che quelli eran colpevoli già destinati alla morte. Al cadere de' gladiatori feriti, alla vista di tante membra lacerate, gioiva la plebe, e menava grande plauso a coloro che, nel morire, segno non manifestavano di duolo, di tormento; come accompagnava d'imprecazioni e di scherni gli

altri che, vicini ad esalare l'estremo respiro, si stempravano in lagrime ed in lai dolorosi. E nasceva, da tali funesti plausi, una gara di stolto fanatismo fra' moribondi, i quali sforzavansi a reprimere l'angoscia, onde cogliere in morte i contrassegni della popolare approvazione.

L'anfiteatro Flavio, fabbricato di pietra tiburtina, è adorno di quattro ordini, cioè dorico, jonico, corinzio e composito. La totalità della massa è di 1616 piedi di circonferenza, l'interno ne ha 581 di lunghezza e 481 di larghezza. La mole è rotonda al di fuori, ed elittica al di dentro.

Alcuni vogliono, che venisse appellato Colosseo per la sua gigantesca struttura, ma forse più verosimilmente altri lo chiamarono così, perchè dappresso esisteva il colosso rappresentante la figura di Nerone. Vespasiano vi spese alla prima 50,000,000 di franchi, e poscia Tito v'impiegò nuove somme considerabili.

Esso poteva contenere più di 100,000 spettatori, 87,000 sui gradini e 20,000 sotto i portici Sul podio vedeasi la maestà dell'imperatore con l'augusta famiglia, dopo lui i consoli, i pretori con tutti quelli cui l'onore addicevasi della sedia curule, indi le Vestali, poscia i senatori cogli ordini equestri, divisi nei primi quattordici gradi, e nei rimanenti, sino ai trentatrè, il resto del

popolo. Le matrone, per pubblico decreto, stavano sotto il terzo ordine de' portici. In alcuni têmpi veniva ricoperto da un immenso velario di porpora, che difendere potea da' cocenti raggi del sole. Quindi il romano fasto, raccolto in quel superbo recinto, dovea necessariamente sbalordire l' uomo che straniero fosse all' itala magnificenza.

Dopo aver servito agli spettacoli de' gladiatori e de' delinquenti, divenne, sotto Diocleziano, teatro delle virtù de' martiri, del cui sangue fu inondato il terreno. Colà i confessori di Cristo, a fronte di belve ferocissime, sereni incontravan la morte, predicando la fede e l' evangeliche verità.

Nel coraggio, nella fermezza, assomigliarsi poteano ai primi, ma, lungi dal ricercare il plauso degli uomini, i martiri non s' allegravano che alla speranza d' un premio, d' un plauso che prometteagli il cielo; e se allora eccitavano sdegno e rabbia ne' settatori del paganesimo, a' quali increscevole riesciva quell' indomito ardire, la loro morte era foriera di gioja per l' uman genere, il loro sangue dovea produrre frutti soavissimi, esser la vita, la salute del mondo.

Il Colosseo rappresenta in sè stesso la diversa forma della Roma antica, e della nuova Roma e cristiana. Nessun monumento avvi che più viva-

mente sia atto ad esprimere la gloria dell' una e dell' altra. La mano degli uomini, più che le ingiurie del tempo, recò, nelle susseguenti epoche, de' guasti al più mirabile trofeo dell' umana grandezza. I barbari condotti da Totila, nel 546, furono i primi a danneggiarlo per toglierne il bronzo; i re goti permisero di estrarne le pietre per edificare con esse novelle fabbriche. La parte australe venne quasi interamente distrutta da papa Paolo II., per erigere il vasto palazzo di San Marco, poscia da Paolo III., per quello Farnese, indi dal cardinale Riario per la cancelleria a S. Lorenzo in Damaso, e finalmente da Urbano VIII. pel palazzo dei Barberini, il che i romani non seppero perdonargli, facendo dire a Pasquino le parole: *Quod non fecerunt barbari, fecerunt Barbarini.*

La storia dell' anfiteatro Flavio manifesta le varie vicende della società nel corso di quasi diciotto secoli. Circo magnifico de' gladiatori sotto Tito, arena de' martiri sotto Diocleziano, divenne al medio evo un posto militare, una specie di castello che disputavansi le famiglie rivali de' Frangipani e degli Annibaldi.

Alla fine del XIV secolo, epoca della sua principale distruzione, sembrava riputato, come poc' anzi accennammo, una miniera di pietre da

costruzione. Sisto V. volea stabilirvi un filatojo di lane e porre delle botteghe sotto i suoi archi, ma la morte gl' impedì di porre ad esecuzione un sì vile progetto, quantunque l' abile architetto Fontana avesse di già formato il piano di questa trivialissima trasformazione.

Nell' ultimo periodo, un viaggiatore erudito, che però partecipava del cattivo gusto del tempo, proponea di abbattere la metà del Colosseo, che trovavasi in maggior decadenza, per ristaurar l' altra, e così averne almeno una parte in buono stato, anzichè vederlo intiero in rovina.

Al contrario, uno de' più grandi pregi di tale opera sovrumana è appunto l' istesso suo carattere di rovina, ed oggi in alcuna parte è forse troppo ristaurata. Per altro non puossi a meno di non ammirare il superbo *sperone* fatto eseguire dal pontefice Pio VII., a sorreggere un lato del Colosseo, vicino a crollare. Comecchè di forme, d'ordine, di materia diversa, esso è un superbo lavoro, e può riguardarsi giustamente, come vago e robusto appoggio, offerto dall' amorosa gioventù alla vecchiezza maestosa e periclitante.

Avvi la costumanza di visitar cotesto anfiteatro al chiaror della luna, nè straniero recasi all' antica regina del mondo, senza correre volontario a pagare questo tributo di devota ammirazione.

È indescrivibile il grandioso spettacolo che s' offre allo sguardo. Quelle rovine sembrano ingigantirsi ancor più, e quegli archi vestirsi di luce novella. La mente, rapita in una specie di misteriosa èstasi, abbandona tutto che v' ha di terreno, si trasporta a' têmpi vetusti, e vede da quelle tetre caverne uscire i gladiatori, i martiri, le belve, le navi, ode il gemito de' moribondi, il plauso, gli evviva, il gemito, i fischi della moltitudine. Ogni altra cosa s' impiccolisce allo sguardo; un nuovo mondo si vagheggia, dove tutto grande, tutto meraviglioso apparisce.

Non può comprendere le diverse sensazioni che prova l' anima, se non quegli che di notte abbia salito fino al vertice dell' anfiteatro, e disceso fino sotto le cupe vôlte di esso. La sua situazione, lontana in oggi dallo strepito della città, le tante reliquie di antichi sassi che lo circondano, il magico silenzio, non interrotto di tanto in tanto che dal canto dell' ùpupa e del pipistrello, la malinconica luce del notturno astro, destano nel cuore cotali sentimenti, che per un arcano potere invitano ad una soave meditazione.

Clemente X., in memoria delle tante morti che i santi martiri subirono in quest' anfiteatro, non potendo per le sue forme e proporzioni convertirlo a tempio, come fu eseguito del Panteon

e di altre opere antiche, e volendo d'altronde renderlo luogo che ispirasse santità e venerazione, vi fondò il Calvario, che venne poi ristaurato da Benedetto XIV. Ma la sua croce di legno dipinta e le sue quattordici cappelle, rappresentanti i fatti della passione del Redentore, sono meschino e cattivo lavoro, non adatto a mole sì meravigliosa. Avrebbe fatto d'uopo porvi monumento più solido, più imponente, per attestare il trionfo del cristianesimo nel luogo istesso delle sue persecuzioni. Sovente, alla sera, un monaco predica dappresso alla croce, circondata da una confratèrnita, di cui gl'individui, coperti di lunghissima veste, hanno in testa un cappuccio, dal quale i soli occhi possono intravedersi.

Roma, città già signora del mondo, presenta il più solenne spettacolo del vario avvicendamento delle umane cose. Dov'è l'antica possanza? Dove le armi che formidabile la resero a tutte le nazioni? Ma però, simile a nobil matrona, caduta in miseria estrema, ella incute ognora rispetto in tutti che voglion appressarla. Chè se un giorno fu grande, fu celebre per l'armi, il cristianesimo, benchè per vario mezzo, innalzolla pressochè al grado istesso de' suoi têmpi felici. Non piangere, o Roma; tu sei ognor bella, ognor venerata. Chè se i profani

ardisser mai d' insultare al tuo dolore, alla presente tua condizione, apri il regio tuo manto, e mostra a' codardi, che anco al dì d' oggi il tuo seno è adorno delle spoglie dell' universo.

QUADRO V.

RUBENS.

I.

— " Che fai tu là taciturno e neghittoso; perchè non prendi parte alla comune giovialità?" dimandava un uomo di circa quarantacinque anni ad un giovinetto, sul cui sembiante spuntava appena una prima lanugine.—" Alla mia officina non amo vedere che uomini di spirito; tu addimostri possedere ingegno ed intelligenza, ma per divenire un buon pittore hai difetto di molti requisiti: tu non ami nè il vino, nè le donne, e la nostra piacevole conversazione sembra il più delle volte scandalezzarti. Eppure, avvezzo agli usi della corte, dovresti avere appreso maggior scioltezza e disinvoltura.

— Signore, rispose modestamente l' alunno, io

era paggio della contessa di Lalain, dove mi vedeva trattato co' più lusinghieri riguardi, e abbandonai quelle sale, appunto perchè nulla vi si trovava consentaneo al mio carattere. Convengo io stesso che, ove abbisogni licenza e immoralità, detta con miglior nome scioltezza e disinvoltura, per emergere nell' arte sublime a cui mi son dedicato, io non sarò mai nulla di grande. Pure a me sembra che in qualsivoglia classe possa sussistere la virtù. Il divino Michelangelo non era egli forse saggio, castigato, puro ne' suoi costumi? Della sua bocca usciron mai detti osceni o maligni? Io spero" . . .

Uno scoppio di risa di tutti gli allievi di Adamo Van-Ort interruppe la frase del giovinetto, ed il maestro, con cipiglio sprezzante, soggiunse:

— " Quando tu diverrai simile al divino Michelangelo, noi ti perdoneremo i tuoi scrupoli, ma temo che un tale avvenimento dovrassi attendere per lungo tempo."

Il povero Rubens si tacque, ma giunto alla casa della madre, scongiurò questa a volerlo togliere da una scuola, dove le sue buone massime, l' indole sua schietta e candida, trattar lo faceano da stupido od orgoglioso. Maria Pipe-

lingue sua madre lamentossi seco lui, che ad essa parea non trovar requie in veruna parte.

— " Tu sei il settimo tra' miei figli, ed invece di renderti a me più caro, più amabile, cominci ad adoperare ogni via, onde divenirmi grave e fastidioso. Che dovrò io fare di te? La nostra fortuna non è sì grande, che io possa mantenerti nell'inerzia tutto il dì. Ti destinai alla toga, e sotto pretesto d'odiare l'intrigo e la cabala, che dicevi necessaria per quella professione, volesti abbandonarla. T'iniziai per gli onori della corte, e tutto giorno vedeva i tuoi pianti e udiva le tue preghiere, perchè presto ti ritraessi da un luogo che tu chiamavi la sentina di tutti i vizi. Mi esternasti la tua passione per la pittura; io acconsentii mio malgrado, ed oggi pentito ti veggo di quest'arte istessa.

— No, madre mia, io l'amo ancora, io l'amerò sempre, io vo' esser pittore.

— Ma perchè fuggir dunque dalla scuola di Van-Ort, il più celebre de'nostri paesi?

— Perchè le sue maniere, i suoi costumi non mi garban troppo. Deh! se mi amate, provvedetemi d'altro maestro, e voi non avrete a lamentarvi un giorno di aver secondato la mia inclinazione."

Rubens piangeva, in dir queste parole, ed abbracciava e accarezzava la madre. Due giorni dopo, egli era alla scuola di Otto Vaenius, uomo bravo ed onesto.

Erano decorsi quattro soli anni, e l'alunno avea superati i maestri. Il genio, quell'animatrice favilla, che dominava lo spirito di Rubens, cominciava a mostrarsi pura, scintillante. Volle veder l'Italia, ed i tesori quivi sparsi dalla mano della Provvidenza, la bellezza del cielo, la dolcezza del clima, i monumenti delle divine arti raccolti siccome in augusto tempio, l'infiammarono di più vivo ardore a' suoi studj, e trassero da quell'anima candidissima sospiri e lagrime di tenerezza e di gioja.

Il duca di Mantova rimase sorpreso dello svariato ingegno di Rubens, che versatissimo trovava nelle lettere, nelle scienze, nelle lingue, nella storia, nella poesia; e presagì che, nell'arte or ora abbracciata, avrebbe di sua fama empito il mondo. Tenutolo presso di sè qualche tempo, diegli grande prova di benivoglienza, inviandolo in Ispagna alla corte di Filippo III. a presentargli una magnifica carrozza e sei bellissimi cavalli napolitani, e al duca di Lerme, primo ministro, alcuni oggetti di valore inestimabile. Il giovine artista disimpegnò bene la sua commissione, e

mise a profitto il tempo che passò a Madrid, disegnando, dipingendo de' quadri sorprendenti. Passò quindi a Roma, Firenze, Bologna, poi a Venezia, Milano e Genova, dove si fermò lungamente.

Un giorno gli giunge l'infausta notizia, che la sua buona madre è gravemente inferma. Senza dare pure un addio agli amici suoi, parte frettoloso alla volta di Anversa, ma per via gli si annunzia ch' ella è morta. Il dolore di Rubens è indescrivibile: senza ire più oltre, arrestasi all' abbazia di san Michele, presso a Brusselles, dove rimansi lunga stagione nel duolo, nella mestizia per tanta perdita, inteso unicamente in erigere una tomba alla defunta, di cui compose egli stesso l'epitaffio.

II.

È vano il disegno di ritornare in Italia; Rubens e il pittore per eccellenza, e la sua patria non vuol privarsi di un tanto artista. Onori, ricchezze vengongli prodigate. La sua casa è la sede delle muse, ed egli l'ha abbellita, come meglio conviensi al grande e dovizioso seguace dell' arte. Nell' interno ei v' ha fabbricata una stanza ro-

tonda, con un solo occhio alla cima a similitudine del Panteon di Roma, per la perfezione del lume eguale d' ogni parte, ed ivi ha collocato il suo prezioso museo di opere antiche che non cessano di visitare i più cospicui personaggi.

Filippo IV. era succeduto al trono di Spagna, e, volendo por fine alle differenze che esistevano fra la sua corte e quella d'Inghilterra, d'uopo avea d'un abile ed onesto negoziatore. Il suo pensiero cadde su Rubens, che dietro un gentile invito recasi a Madrid, e, ricolmo d'oñori, gli viene affidata importantissima segreta missione. Non frappone indugio l'artista, e corre a Londra. Buckingham, suo antico protetttore, era morto, ed ei non avea pratica di alcuno che potesse introdurlo al re. Ma il pittore è noto ben presto, e il cancelliere Cottington lodò a Carlo I. la valentìa di lui.

In una delle sale della reggia s' asside il re, mentre, co' pennelli alla mano, Rubens lo viene effigiando. Destramente cade il discorso sulla Spagna.

— "Ah! perchè due nazioni grandi, floride, potenti, non vivon esse in perfetta amistà!

— L' orgoglio di Filippo, rispose l' inglese, non può esser domato che coll' armi.

— Eppure, io posso assicurarvi, o sire, che

Filippo IV. altro non brama che un termine ai dissapori ed una durevol pace.

— Davvero? . . . No, non può essere, e, se anche il fosse, io non vorrei accettarla."

Il pittore cessa dal suo lavoro, e si atteggia in dolorosa espressione.

— " Su via, dice il re, a che non prosegui?

Ah! sire, la vostra fisonomia in quest' istante ha preso un carattere di sdegno, che io non amo di riportar sulla tela. No, non finirò il quadro, se non quando avrà ripreso la primiera serenità.

— Ma parlarmi di Filippo! . . della Spagna! . . borbottava il re.

— Ed egli a me parlava sovente di Carlo I.; soggiunse il pittore.

— E che ti dicea?

— E che può dirsi che non sia a somma gloria? Ei m' accennò che v' eran de' nemici del pubblico bene e del vero interesse della nazione, che avean cercato tutte le vie di divider gli animi vostri; ma Carlo I. era sempre il gran principe.

— Così ti dicea?

— E quegl' istessi nemici aveano distolte le amichevoli communicazioni, rotte le trattative, ed impedito che alcun messaggero giugnesse fino a voi.

— Possibile!" Il re dimenava il capo in atto

di chi pondera un' idea, di cui non si vuol pur anco persuadere.—" Infatti non vidi mai alcuno, e ciò ascrissi al suo orgoglio inaudito.

— Pure, vincendo gli ostacoli, superando le triste precauzioni de' maligni, ad uno riuscì di vedervi, di parlarvi, di richiamarvi ai dolci sentimenti della pace.

— Come! chi mai?

— E questi spera di poter ornare una pagina della sua vita, colla gloria di aver riconciliati i due più potenti monarchi d' Europa.

— Ma, Rubens, di chi favelli? Io non vidi alcuno.

— Mirate, o sire, la vostra effigie: parvi che io l' abbia ben ritratta? Ebbene, le darò l' ultima mano sol dopo la promessa, che non isdegnerete di allacciare nuove trattative con la Spagna a cessare le differenze."

Carlo I. contemplava con ammirazione e contento il suo ritratto, e meravigliava intanto dell' agitazione dell' artista.

— " Sire, mi accordate voi la grazia richiesta?

— Ma con chi degg' io trattare? Dov' è il messaggio, dov' è l' incaricato di Filippo?

— Son io," piegando umilmente un ginocchio a terra, rispose Rubens.

Poco dipoi tutto era accomodato, e il re d' In-

ghilterra, scrivendo a quel di Spagna, annunziava la sua soddisfazione, aggiungendo che giammai più abile e più degno negoziatore non sarebbesi potuto inviare alla sua corte.

Rubens si trattenne ancor qualche tempo a Londra, dove dipinse nove quadri per la sala d'udienza degli ambasciatori, riportati nell'intavolato del soffitto, rappresentanti i fatti del re Giacomo quando entrò vittorioso in Inghilterra dal suo regno di Scozia. Il re, dopo averlo onorato magnificamente, lo creò suo cavaliere, e nel parlamento, toltasi dal fianco la spada, la porse a lui, come pure un diamante che aveva al dito, insieme ad un cintiglio di altre gemme del valore di 10,000 scudi.

III.

Rubens è in Francia, l'idolo di quella corte; la regina Maria de' Medici, vedova di Enrico IV., non può saziarsi di encomiare l'artista, che viene riccamente rimunerato de' suoi travagli. È tale l'interesse ch'ella ne prende, che ormai non vuol lasciarlo più partire dal suo fianco. Ella si è finalmente riconciliata col suo figliuolo Luigi XIII., e la gioja d'un tale avvenimento venne

espressa dal pennello di Rubens, il quale dipinse una galleria, riportante l'intera vita della regina, dal suo nascere fino alla felice riconciliazione. Tutta Parigi corse a tributare omaggio al grande artista, di cui la modestia, pari al valore, cercava isfuggire alle acclamazioni universali.

— " Voi dovete rimanere presso di noi, le diceva un giorno Maria. Parigi andrà superba del suo più bell'ornamento.

— La mia patria, rispondeva Rubens, la mia famiglia, la mia scuola . . . .

— Tutto può trapiantarsi in Francia, e alla vostra patria fia gloria novella di vedere così apprezzato un suo figlio dagli stranieri.

— Ma il tumulto, lo strepito di Parigi, mal si confanno al mio carattere, amico della solitudine. Nei campi, che circondano la mia placida dimora, non si ode che il garrire degli augelletti, la canzone de' pastori, e il pacifico avvicendarsi d'industriosi cittadini. Parigi . . . .

— Proseguite.

— Parigi è la grande città, e ne ha tutte le male conseguenze. Molti vizi, poche virtù. La vostra corte, severa e magnifica ad un tempo, m'incute meraviglia e terrore : a me d'intorno io non iscorgo che dubbi volti, non odo che ambigue

parole. Dappertutto si erigono patiboli, dove la moltitudine corre in folla a godere del tremendo spettacolo. Il re vostro figlio troppo è ligio al suo ministro, il quale ora ne accoglie benignamente, ora, ingombro l'animo di gravi pensieri, ne oblia, ne sprezza, e tremar ne fa per la vita. Egida sicura non è qui l'innocenza, il valore è sospetto, la virtù partorisce nemici tanti, che un dì o l'altro posson trovare la via di piombarne nella miseria. Sì, maestà, io vi farei voto di tutta la mia vita, purchè non foste a Parigi.

— Parti dunque, asciugandosi una lagrima disse Maria; torna al tuo paese; là verrò a ritrovarti io stessa. Pur troppo esiste la verità nelle tue parole! La calma apparente, che io provo in corte, è foriera di tempesta; ben io prevedo che dovrò tornare ad allontanarmene; i miei nemici sono troppo scaltri e potenti, perchè possa vincerli giammai; io sono donna, e mio figlio è debole."

Poco tempo dopo un tale colloquio, Maria de' Medici, vedova del grande Enrico IV. e madre di Luigi XIII., abitava in Anversa la medesima casa di Rubens.

IV.

Abramo Jansens e Venceslao Koeb, buoni pittori fiamminghi, scontravansi per via in un giovinetto di bella presenza, di sguardo animato, ma in allora profondamente melanconico.

— "Come va il tuo maestro? gli dimandò uno di quelli.

— Male, male assai: l'ho lasciato, son poche ore, per una commissione, ma la più fulgida stella delle Fiandre sta per tramontare.

— Per dinci! Parli da senno? sclamò l'altro. Ti giuro che ne ho dolore immenso.

— Sarà, ma non posso crederlo, rispondeva il giovine. Voi dolervi della morte di Rubens! Voi che gli foste sempre nemici accaniti!

— Che monta? Egli è pure il grand'artista. È vero che l'encomiarono più del dovere, non volendo per nulla rimarcare i suoi difetti, ma io l'ho sempre stimato, e ho detto che, se meglio attenuto si fosse allo studio delle forme naturali, e avesse meglio badato al disegno, sarebbe il primo pittore del mondo. Ma, ora che è vicino a morire, ti giuro che me ne dispiace infinitamente. Koeb, vieni meco, andiamo a visitarlo.

— La nostra visita, rispose l'altro, non farà

che affrettargli il suo fine. Ei ben sa, che noi non fummo i suoi più caldi partigiani.

— Il mio maestro, interruppe il giovine, ha l'alma troppo bella per lasciarsela dominar dal livore, o dalla memoria delle ingiurie. Il suo cuore, come non conobbe giammai l'invidia, così non nutre che gli affetti di pace e di fraterna concordia; ed oh! potessero tutti imitarlo! Ei fu grande in tutto, e l'amore specialmente che portò a' suoi allievi, ci farà lungamente lamentare la sua perdita, ma le nostre lagrime saranno tarde ed inutili, come inutile il pensiero che altri fra noi possa nell'arte eguagliarlo giammai."

Il giovine alunno si chiamava Van-dyck. Gli altri due si unirono ad esso, e giunsero alla casa di Rubens. Giaceva egli nel letto, sopraffatto da acutissimi dolori di gotta, in mezzo a' quali però manteneva lo sguardo placidamente sereno. Tutti piangevano d'intorno a lui, e il dolore della moglie e de' figli potea dirsi vicino alla disperazione. Egli cercava di tranquillarli, e parlava parole affettuose, raccomandando a' suoi figliuoli l'amore della virtù e buon uso delle dovizie che ad essi lasciava. In questo entrò Van-dyck coi compagni. Rubens li vide, li chiamò presso al suo letto, strinse loro cordial-

mente la mano, e li commosse fino alle lagrime. Poi, rivolto all'alunno:

"A te spetta, disse, mantenere la gloria dell' arte ne' nostri paesi, tu solo lo puoi, ma non esser, come io fui, troppo facile ad abbracciare immensi travagli; la vena s'inaridisce, il pensiero si snerva, e il desiderio d'intraprenderne un nuovo, ti lascia trascurare l'antico soggetto."

Poi, rivolto ai circostanti:—"Perchè piangete? Io sono tranquillo, la mia vita fu felice, e muojo senza rimorsi." A quel punto con assalto più fiero lo sorpresero i suoi dolori, e spirò tra 'l compianto universale.

Pietro Paolo Rubens era nato in Anversa ai ventotto di giugno dell'anno 1577; ei discendeva da una famiglia nobile originaria di Stiria, trapiantata in quella città all'epoca dell'incoronazione di Carlo V. Fu di statura grande, ben formato e di bel colore; maestoso insieme ed umano ed abile di maniere, sobrio, temperato e modesto. Ebbe due mogli, la prima fu Isabella Brant, nipote della moglie del suo fratello maggiore Filippo Rubens, segretario della città d'Anversa.

Immenso è il numero de' quadri da esso elaborati, e tutti hanno la sublime impronta del genio di lui. Ebbe dei difetti, e taluni giusta-

mente lo incolparono di avere istudiato e non seguito appuntino la bellezza de' capi d'opera che al suo sguardo s' offersero in Italia. La città d'Anversa, nel 1840, gl'innalzò una statua e situolla presso le rive dell' Escaut. Dessa sorge sur un piedestallo, circondato da due genj. Ad una facciata leggesi la seguente iscrizione :

PETRO PAULO
RUBENS
CIVI OLIM SUO
S. P. Q. A.
sumptib. publ. et priv.
P.
MDCCCXXXX.

Ai due lati sono due bassirilievi che rappresentano Carlo I., re d'Inghilterra dando a Rubens la spada di cavaliere. Il secondo ha per soggetto la visita della governatrice de' Paesi-Bassi all' officina dell' artista.

QUADRO VII.

ATENE.

O DIVINO soggiorno delle Muse! O splendidissima reggia del greco ingegno! O Atene! o

leggiadra favorita di cupidi conquistatori, che ancora una volta io fissi gli attoniti sguardi sulle sacre reliquie, che tutta rivelano la tua antica grandezza! Che ancora una volta la mente io m'inebri delle immortali tue memorie. Tu maestra e duce sorgesti alle genti, nei Fidia presentando i principi dell'arte, e, nel sublime Areopago, monumenti solenni di dottrina, di virtù, che non si smentirono giammai.*

E te precipuamente saluto, a preferenza d'ogni altra città di Grecia, perchè tu prima fosti, ed unica forse, ad accogliere festosamente, e dare pieno sviluppo alle leggiadre creazioni delle Arti belle. Imperciocchè, Sparta le abborriva come corrompitrici de'suoi severi costumi; gli abitatori della Focide e d'Arcadia, tutti dediti alla pastorizia, non giugnevano a sentirne la bellezza; Tebe non le curava, tutta intenta in fondare le sue mire di prosperità ne'prodotti del fecondo terreno; e la ricca Corinto, città interamente commerciale, non vide innalzarsi in alta

* "I giudici dell'Areopago decidevano su tutti i delitti capitali, ed, a fine di non esser distratti dagli esterni oggetti, usavano raccogliersi soltanto di notte. La condanna di Cefalo, che inavvertentemente aveva ucciso Procri, figlia di Erétteo sesto re di Atene, e la citazione di Oreste, uccisore della propria madre, non lasciano alcun dubbio sulla grandissima antichità dell'Areopago."

rinomanza che un solo fra gli artisti suoi, il valente Eufranore. Ma, in te sola, Atene, la libertà, l'amor di patria, una giusta idea di nazionale orgoglio, in te eccitarono viemeglio ad emulazione i tuoi figli, e all'apice di gloria ne sollevarono il nome.

Atene, bagnata dai fiumi Ilisso e Cefiso, al sudest di Tebe, vide succedersi a dominatori, e romani, e latini, e catalani, e fiorentini, e veneziani e turchi, quando, vinta dalla sua mollezza, al pesante usbergo antepose le catene che vennerle presentate tutte adorne di fiori.

Ma, prima di quest' epoche di sventura, alla fine del governo di Teseo, quando, infranto il giogo dei re, menava sì coraggiosamente il brando, Atene segnava un' epoca di fortuna e di grandezza; ed allora nacquero i primi germi di quella dottrina, che dovea più tardi essere sviluppata dall' ingegno di Solone. Più non volendo i re nel proprio seno, Atene creava de' magistrati temporari, ma un tal uso riuscì pernicioso in quanto che la breve durata del reggimento degli arconti impediva che ben si maturassero tutti i saggi principj di riforme amministrative. A misura che l' Attica fioriva pel commercio, e le sue relazioni, mediante la navigazione, stendevansi d' ogn' intorno, nacque una formidabile

ineguaglianza fra i cittadini, cagione di gravissime discordie. Se il debole invocava il patrocinio de' giudici contro il ricco, il magistrato non aveva un codice ove prender norma, giacchè gli editti reali erano stati abrogati.

Gli ateniesi conobbero l'indispensabilità delle léggi, e sperarono ottenerle dal rigido Dracone. Egli le die', ma sdegnato della corruzione degli uomini, tutto attribuendo a malizia, nulla alle conseguenze di una natura fragile e caduca, le più lievi colpe fulminò colla pena di morte. Léggi sì dure presto caddero in disuso.

Epimenide di Gnosso, uomo di purissimi costumi, ma esaltato pe' suoi sentimenti religiosi, con pubbliche cerimonie espiatorie, con l'eloquente delirio d'una predicazione affascinante, parve ricondurre gli ateniesi ad una vita tranquilla, ma il bisogno delle léggi presto riapparve. Solone il quale, benchè eredato avesse dai suoi genitori un tenue patrimonio, pure era divenuto ricchissimo per grandi speculazioni commerciali, aveva con questo mezzo ottenuto di conoscere le varie costumanze, gli usi de' diversi popoli e ne avea tratto utilissime lezioni.

Solone, benchè dovizioso, predicava il detto: *L'eguaglianza non è mai causa di discordie.* Egli fu scelto dagli ateniesi a presentar loro

delle léggi; ed ebbe l'accortezza di dar quelle che meglio si affacevano al carattere de' suoi concittadini, avendo con esse in mira di preservarli soprattutto dall'anarchia e dalla servitù. Ei dichiarò nobili tutte le arti che dipendono dal disegno, e, imaginando di innalzare delle statue a tutti i cittadini più benemeriti della patria, infiammò anche per questa via l'animo degli ateniesi alla virtù. Dopo aver dato loro il codice richiesto, si esiliò volontariamente dalla patria, e visitò il resto della Grecia, la Lidia, l'Egitto ed altri paesi, sperando al suo ritorno vedere i frutti che dalle sue fatiche aveano germogliato.

Ma, nella sua assenza, i cittadini eransi dati nuovamente in braccio alle turbolenze civili; egli tentò alzare la voce, ma non venne udito, perchè il capo della fazione plebea, chiamando a sè il pieno della popolarità, aveagli tolto ogni influenza.

Pisistrato, senza adottare il titolo di re, s'insignorì del potere. Considerandolo relativamente alla sua carriera politica, ben può dirsi ch'egli sia stato un prence zelante per la gloria della sua nazione. Favorì le arti e le scienze; eresse una biblioteca, pose i fondamenti del famoso tempio di Giove Olimpico, e di grandi adornamenti abbellì la città. Fu scacciato per

molte opere nefande, poi, accolto nuovamente, passò gli ultimi anni della sua vita nell'esercizio delle più cospicue virtù. Solone istesso fu costretto a dirgli un giorno: *A parte l'ambizione, voi vi mostrate il migliore cittadino d'Atene.*

Dopo Pisistrato, regnarono i figli di lui Ipparco ed Ippia, che, quantunque non si lordassero con opere vituperose, uno fu trucidato, l'altro costretto poco dopo a fuggirsene. Da quel punto divenne straordinariamente luminosa la fortuna degli ateniesi, e in pari tempo le arti furono spinte verso quel glorioso scopo, che più tardi doveano raggiungere pienamente. I monumenti, eretti alla memoria di Armodio e di Aristogitone, che Atene da' suoi tiranni aveano liberata, come i dipinti che eternavano i fatti di Maratona, fissarono alle arti la più nobile destinazione.

Dario morì dopo quella fatale sconfitta, mentre disponevasi a ripararla. Serse, suo figlio, con esercito immenso venne ad assalire gli ateniesi, ma Temistocle allo stretto di Salamina, Aristide e Pausania sui campi di Platea, Leotichide e Zantippo a Micali, liberarono per sempre le patrie contrade dalla presenza de' barbari.

Allora le scienze e le lettere, viemeglio prosperando nella Grecia, offersero de' modelli su-

blimi in Erodoto, in Pindaro, in Eschilo ec. A quest' epoca sorgeva l'astro che immortale dovea rendere il primato sulle scienze, sulle arti, alla sua patria, alla sua diletta Atene.

Pericle, uno de' suoi più grandi, più singolari figliuoli, innalzolla all'eccelso segno, i cui luminosi vestigi appajono ancora. Egli distrasse l'attenzione degli ateniesi, gelosissimi della loro libertà, nell'apparato della magnificenza. Coll' adularli, col provocarne il vanto de' più belli, più gentili, più cólti di tutte le nazioni di Grecia, ne corruppe i costumi rigidi e li assuefece alla servitù.

Ma Pericle solo poteva operare una sì strana metamorfosi. Egli si tolse d'intorno tutti che parevano esser d'ostacolo a' suoi disegni, fra' quali il ricchissimo Cimone e Tucidide,* e governò la repubblica come monarca assoluto, di nulla però variando in apparenza le forme dell'antica legislazione. Anassagora e Aspasia contribuirono in suo favore. Il primo vi fondò scuola di filosofia, dove diessi a spiegare dottrine novelle.

Aspasia, venuta da Mileto a professare eloquenza in Atene, divenne amante, indi sposa di Pericle. La sua casa era il convegno de' più

* Altro collega di Pericle, da non confondersi collo storico di simil nome.

begli spiriti e più illuminati di tutta la Grecia. Era un misto meraviglioso di vizio e di virtù: mentre, da un lato, vi si trattavano santissimi argomenti di morale e di politica, dall' altro v' era scuola di libertinaggio il più sfacciato.

Eppure in tal consorzio non isdegnava prender posto Socrate istesso, come discepolo. Colà si temprò l' animo del giovine Alcibiade a quegli estremi fatali di sfrontatezza, di galanteria, di vizio infine e di valore, di forza e di virtù. L' impero ch' esercitò Pericle sui suoi concittadini, per trent' anni continui, dolcissimo sembrò, ma le conseguenze ben tristi risultarono. Egli preparò la sua patria a quella guerra terribile, che condusse pressochè a rovina la Grecia tutta.

Sotto il governo di lui, la città di Atene fu ripiena di tanti monumenti, il cui numero parrebbe esagerato, ove tuttora non n' esistessero gli avanzi. Insieme a Socrate, Anassagora e Alcibiade, sorgevano ancora e Sofocle ed Euripide ed Aristofane, e mille e mille che più chiaro rendeano il nome ateniese.

Cicerone, scrivendo d' Atene, diceva: " Ovunque inoltrisi in questa celebre città, non puossi a meno di non risovvenirsi de' grandi uomini che l'hanno abitata, e scontrarsi ne' sublimi monumenti dell' istoria. I giardini dell' Accademia

ricolmi sono della soavità di Platone. La tribuna rammenta i più celebri oratori della Grecia. Percorrendo i lidi del mare, sembra udirsi ancora la voce di Demostene, che apprendeva a vincere il tumultuoso fremito delle assemblee, cercando superare quello de' flutti."

Ma, per quell' imperscrutabile decreto della Provvidenza, che tutte le cose, giunte all' apice della grandezza, debbono ridiscendere, la fortuna d'Atene, dopo la morte di Pericle, venne ognora declinando. Vinta e condannata a languire sotto il giogo di Lisandro, perdette a poco a poco ogni sua forza, e sin la memoria del valore antico. Lisandro v' istallò trenta magistrati, rivestiti d' un' autorità illimitata. Se crediamo a Senofonte, questi dèspoti, circondati da tremila satelliti, fecero perire, in soli otto mesi di tempo, un numero di ateniesi più grande di quello che era perito, ne' campi di battaglia, nella lunga guerra del Peloponneso.

Dopo molte vicende, tutte egualmente tristi, dove in campo nerissimo brillarono però talora splendide luci, Atene, che Plutarco chiamò sempre *madre e nutrice di alti ingegni* anche ne' suoi tempi di torpore e di avvilimento, corse all' estrema rovina quando volle prender parte in favore di Mitridate, eterno nemico de' romani.

Eppure questi aveano ognor protetta la città d' Atene, ma a quel punto l' abbandonarono, e vollero che Silla la punisse della sua defezione. Atene fu barbaramente saccheggiata, perdette tutti i suoi più bei monumenti d'arti, che insieme agli artisti più chiari furono trasportati in Roma. Dopo i romani, i goti s' impadronirono d'Atene, poscia l'occuparono i latini, e gli altri che sopra dicemmo.

Oggi ne sono padroni gli elleni e, per verità, incomincia a risorgere; ma come sperare ch' ella riacquisti mai quel seggio, che nelle pagine della storia occupava un giorno? Per altro, anche oggi, a preferenza delle altre città della Grecia, gli ateniesi si lasciano rimarcare pei loro costumi miti e sociali. " Essi hanno conservato, dice Maltebrun, qualche tratto della loro antica pulitezza, e il loro idioma, che è più dolce di quello di qualunque altro paese di Grecia, è anche più animato ne' suoni e più preciso nell' espressione. Le ateniesi d' oggigiorno non sono d' avvenenza per nulla inferiori alle antiche: perocchè la forma ovale del loro volto, la linea dritta e regolare che ne segna il profilo, la purezza del contorno, gli occhi a filo di testa, grandi, neri e vivaci, la fronte piccola, le labbra vermi-

glie e l'inferiore alquanto turgido, le sopracciglia fine e bene arcuate, il collo rotondo, la taglia snella, le mani piccole e così pure i piedi, formano un tutto insieme che piace, interessa e rapisce, sia che elleno si muovano languidamente nella malinconica danza d'*Ariadne*, sia che la voluttà le trascini nei vortici della *Romeika*. La loro foggia di vestire ha conservato alcune tracce dell'antica. La tunica bianca e trasparente che s'adatta alla lor taglia, cominciando dalla gola fino in basso, il mantello di stoffa d'oro o di seta, che copre le loro braccia e cade con vezzo sulle loro spalle, un fazzoletto fino che circonda negligentemente la loro testa, e sul quale sono uniti in piccole trecce i loro bei capelli neri, tutto ciò produce un effetto che seduce e sorprende. Ma una cintura grossolana e mal collocata, calzoni di stoffa rossa ed un pesante mantello turco tolgono all'incanto la nostra immaginazione, e ci ricordano l'impero della barbarie."

La moderna Atene non è bella affatto: salvo le sue memorie e i suoi monumenti, essa non sembra che un gran villaggio; ma cessa questa meraviglia quando si rifletta in quale stato trovavasi sotto i turchi. Frattanto, in soli dieci anni, il paese ha subìto grandi miglioramenti. Con-

tansi adesso più di trecento case elegantemente costruite ad Atene, e centocinquanta al Pireo.*

Al primo giungere nella novella capitale della Grecia, si discopre il Partenone, che domina tutte le case della moderna città: si veggono gli avanzi del tempio di Teseo; ma è d'uopo inoltrare per una serie di stradette tortuose, ove le rovine sono ammonticchiate come in tempo di guerra; strade senza nomi, case senza numeri, insomma una specie di labirinto; e, per ritrovarsi in questo labirinto, v'ha di punto fisso, nelle ore del giorno, la superba rocca dell'Acropoli, il più maestoso monumento che attesta l'antica grandezza di Atene. Desso si scorge su tutti i punti: v'hanno d'appresso alcuni altri edificj antichi, e delle chiesuole bisantine molto leggiadre. Non altro vi si trova di regolare, che due grandi strade che si tagliano ad angoli retti. Dippiù disgusta l'occhio del viaggiatore il contrasto de' vari costumi. Il *bazar* v'è organizzato, come quello d'una città turca, con le botteguccie basse e strette, e l'ammasso d'innumerevoli mercanzie; e, a cento passi lontano, trovansi le sale più eleganti e più ricercate. La quantità di

* Questi cenni sopra d'Atene vennero dall'Autore pubblicati in Italia, or sono circa undici anni. Le più recenti notizi, eche abbiamo di quella città, ci annunziano sempre migliori progressi.

marmi, scoperti da qualche anno, è considerevolissima. Dice un illustre viaggiatore, che questi marmi, ammassati senz'ordine nel tempio di Teseo e nell'Acropoli, avrebbero di che duplicare le ricchezze di tutti i musei dell' Europa.*

QUADRO VII.

PAOLO ORSINO.

D'una delle più illustri famiglie di Roma, nacque Paolo Orsino, celebre capitano che fiorì verso la fine del 1300. La sua taglia era più che ordinaria, la fisionomia del suo volto, se non potea dirsi bella, era però molto significante, ed atta

* I frammenti de'fregi ed altri marmi, staccati dall'odierno scheletro del Partenone, e trasportati di recente a Londra da lord Elgin, vi destano l'ammirazione universale, abbenchè per la maggior parte sgraziatamente mutilati. Sono degni di maggior osservazione le statue di Teseo e d'Ercole giovine, e dell' Ilisso, come pure il gruppo delle Parche, e quello di Cerere e Proserpina, a cui probabilmente avea lavorato l'istesso Fidia. Nè degni meno dello sguardo degl'intelligenti sono i bassorilievi del sole sorgente, chiamato Iperione, nel quale vedesi una magnifica testa di cavallo, e quella del sole che tramonta.

ad esprimere tutte le forti passioni che dominavanlo. Coraggioso fino alla temerità, il suo carattere era fiero, collerico, sanguinolento. La più lieve ingiuria tiravasi dietro una pronta vendetta; bersaglio dei capricci della fortuna, ei ne toccò i vari accidenti; di cuore talvolta generoso, ma più spesso incostante, procacciossi ora l'amistà, ora l'odio altrui.

Era l'Orsino di quelli, su cui lo sguardo non può fissarsi con indifferenza, ch'è d'uopo amare od abborrire; di quelli che, al dir di Byron, tale un sentimento t'ispirano nell'animo, che saresti costretto di stringere al seno affettuosamente, o di trafiggere col tuo pugnale.

Egli era signor di Gallese, castello degli stati della Chiesa, fabbricato sulle ruine dell'antico *Fescennium*. Allorchè Ladislao, re di Napoli, marciava alla volta di Roma per impadronirsene, Paolo Orsino con una mano di valorosi lo ruppe, lo disfece, lo astrinse a ritirarsi, e, proclamando altamente Roma libera, acquistossi fama di valente e saggio. Ma, trovando gli uomini abbagliati dallo splendore di sua gloria, travolse l'animo da' generosi sentimenti, e di Roma istessa si dichiarò padrone. Il suo impero fu breve, perchè, mutato proposito, forse pel timore di non potere a lungo sostenersi, fors' anco sedotto dall'

oro, dalle promesse di Ladislao, strinse con esso re amicizia, e vergognosamente la sua patria die' in mano all' inimico.

Paolo Orsino era il capo della guelfa fazione, e moltissimi partigiani avea dal suo lato; ma non minor numero ne traeva a que' dì Sforza da Cotignuola, che poi fu padre di Francesco duca di Milano. Lo Sforza ancora godeva del favore di Ladislao, onde gelosia suscitossi fra questi due capitani.

L' uno e l' altro nutrivano un tarlo nel cuore, che vieppiù rodealo in ascoltare le lodi prodigate al suo rivale; e Paolo Orsino a odiare avea preso lo Sforza fino da quel tempo, che, combattendosi per le vie di Roma tra gli Orsini e i Colonnesi per tre giorni continui, veduto avea quest' ultimo preposto a capitano dei Colonnesi.

Sedea sulla cattedra di san Pietro un Gregorio papa scismatico, eletto dal re Ladislao, mentre il vero pontefice era Giovanni XXIII. Ad onta che Gregorio cercasse impedire la battaglia, i due rivali sfidaronsi a singolar certame, nè mai più cessarono di perseguitarsi.

Nè rispetto veruno nutriva l' Orsino verso l'antipapa, chè, alla sua presenza medesima, non dubitò d' uccidere il Mostarda valentissimo capitano di quel secolo; e molti altri omicidj com-

metteva, in guisa che, nol castigando il pontefice, incusso aveva negli altri timore e abborrimento.

I suoi nemici, giurato avendo la rovina di lui, nè trovando modo di abbatterlo per le oneste vie, ricorsero all'astuzia, e tanto si adoperarono, che Ladislao lo credette traditore alla sua causa. Allora, sotto il pretesto di volergli affidare nuovi onorevoli incarichi, l'invitò alla sua corte, dove lo fece arrestare e tradurre nel castello di Napoli. Colà certamente l'Orsino avrebbe trovata la morte, se da questa colpito primieramente non fosse stato l'istesso Ladislao. Ad esso succedette la regina Giovanna seconda, che rimise il prigioniero in libertà.

Ma di questa non a lungo potè godere. Il perugino Braccio Fortebraccio, cognominato da Montone, per insulti altra fiata ricevuti dall' Orsino, l'odiava mortalmente, e dapertutto tesi gli aveva degli agguati. Sapendo che quegli dimorava presso al castello di Fuligno, vi spedì incontanente il suo più fidato capitano, il Tartaglia, con ordine di ucciderlo. Passeggiava, un dì dell'anno 1414, Paolo Orsino intorno alle mura di Colle Fiorito, allorchè venne improvvisamente assalito da quattro uomini guidati dal Tartaglia, che lo pugnalarono crudelmente. Un anonimo scrisse di lui:

> Colui ch'i re domò, la patria vinse,
> Pien di valor, d'ingegno e di potenza,
> Braccio crudel con l'altrui braccio estinse.

E dieci anni più tardi questo Braccio perdette la vita sotto le mura d'Aquila, ch'egli aveva assediata. Nella pugna ferito, e fatto prigione, non volle più mai parlare, nè mangiare, per vedersi da tanta gloria caduto a quello stremo di miseria. Così perirono due de' più grandi capitani del secolo XIV.

QUADRO VIII.

MARIA TERESA.

Maria Teresa d'Austria, imperatrice di Germania, regina d'Ungheria e di Boemia, nacque il giorno 13 maggio del 1717, e ricevette al fonte battesimale i nomi di Maria-Teresa-Walpurga-Amalia-Cristina. Essa era figlia dell' imperatore Carlo VI., e d'Elisabetta-Cristina di Brunswick-Wolfenbuttel. Prima della nascita di lei, il padre avea pubblicato il celebre atto di successione, conosciuto sotto il nome di *prammatica sanzione*, la cui principale clausola adduceva che, in mancanza di maschi della sua linea, le sue

figlie gli avrebbero succeduto a preferenza di quelle dell'imperatore Giuseppe I., suo fratello. L'anno 1736, Maria Teresa fu unita in matrimonio a Francesco Stefano, duca di Lorena. Note abbastanza son le dispute che insorsero, alla morte di Carlo VI., sulla successione al trono imperiale. D'ogni lato comparvero dei pretendenti, d'ogni lato si mosser truppe per investire la giovane imperatrice. Questa però non si atterrì, ma preparossi a respingere gli assalti colla forza, giacchè vedeva che a nulla giovavano i trattati. Le potenze d'Europa di già si dividevano i diversi stati della Germania, di già pattuito aveano il vergognoso mercato, e le prime operazioni militari sembravano promettere il pronto adempimento de'loro desiderj. L'elettore di Baviera, primo fra'pretendenti, alla testa d'un esercito francese ed insignito del titolo di luogotenente del re di Francia, si avanza rapidamente, si fa incoronare arciduca d'Austria a Lintz, re di Boemia a Praga, e poco dopo imperatore di Germania a Francfort col nome di Carlo VII.

Maria Teresa si vide agli estremi. Costretta a fuggirsi da Vienna, che minacciata era d'un assedio, ella non si smarrì, corse in Ungheria, adunò a Presburgo i quattro ordini dello stato, e

tenendo fra le braccia il suo figlio primogenito (che fu poi Giuseppe II.), indirizzò loro cotali parole in latino: "Abbandonata da' miei amici, perseguitata dai nemici, assalita dai miei più stretti congiunti, non ho altro scampo che nella vostra fedeltà, nel vostro coraggio, nella mia costanza. Io metto nelle vostre mani la figlia e il figlio de' vostri re, che attendono da voi la salvezza loro." A tale spettacolo, i palatini ungaresi manifestano l'entusiasmo e la devozione più sincera, e gridano sguainando le loro sciabole: "*Moriamur pro rege nostro Maria Theresa.*" Gli ungaresi, come pure riporta Voltaire, davan sempre il titolo di re alle loro regine.

All'improvviso il denso nembo che la minacciava si dissipò. Dalle sponde della Drava e della Sava uscirono popoli quasi del tutto ignoti, che unironsi ai fedeli ungaresi. A poco a poco Maria Teresa ricuperando viene i suoi stati. L'Inghilterra e l'Olanda s'interessano per la giovine e bella regina, e le donne inglesi in particolare offrono una somma di cento mila lire di sterlini alla grande eroina, e scelgono per loro organo la vedova dell'illustre Marlborough. Maria Teresa fu sensibilissima a tante offerte, ma non le accettò, perchè il parlamento accordavale ognora sussidj considerabilissimi. Tutto

cangiò d'aspetto. Mediante alcune segrete concessioni, i più fieri suoi nemici ritiraronsi, e Giorgio II. d'Inghilterra, mostrando uno zelo meno interessato, condusse in persona un esercito d'inglesi, annoveresi ed assiani a difendere i diritti di lei. Dopo varie vicende, il granduca di Toscana, marito di Maria Teresa, potè per l'influenza della consorte sedere tranquillamente sul trono imperiale col nome di Francesco I. E qui comincia il progresso delle arti, delle scienze in Germania, tutto dovuto alla grande protezione di Maria Teresa. Il commercio nel più prospero stato si ridusse, tutte le potenze straniere s'inchinarono alla gran donna, e fermaron con essa la pace. Giammai vidersi giorni più belli risplendere sulla monarchia austriaca, che punto non oscurò la celebre guerra dei sette anni con Federico re di Prussia.

L'anno 1765, Francesco I. cessò di vivere, e Maria Teresa, che sinceramente amavalo, lo pianse lungo tempo, e da quel punto incominciò a vestire l'abito di lutto, che più non dimise fino al dì della sua morte che accadde ai ventinove di novembre del 1780, in età di sessantatrè anni. Discese nella tomba col titolo glorioso di Madre della patria, che le fu decretato dalla riconoscenza di tutti i suoi sudditi.

Maria Teresa fu da natura dotata di straordinaria bellezza, di virile coraggio, di squisito intelletto. Pochi uomini hanno raccolto in sè stessi tanti pregi, quanti adornavano lo spirito di Maria Teresa. Non lice alla brevità, che ci siam proposta, parlare di tutte le sue virtù, tutti i suoi pregi enumerare. Diremo solo, che la sua beneficenza era inesausta, l'estrema bontà del suo cuore gliene faceva provare il bisogno. La sua affabilità aveva ispirato ai sudditi di tutte le classi un rispetto ed un amore, che fu ognora conservato alla sua memoria. Sempre di facile accesso, cordiale con tutti, amorosissima nella sua famiglia, caritatevole senza ostentazione, ella unir sapeva le cure famigliari colla generosità d'un sovrano, l'affabilità colla dignità, l'elevazione d'animo coll' umiltà dello spirito, e le virtù private colle splendide doti che fanno l'ornamento del trono.

Circa alla sua bellezza, tutti assicurano ch'essa fosse una fra le più belle donne che si conoscessero in Europa. Elegante e maestosa la statura, nobile il portamento. I suoi occhi, avvegnachè cenerognoli, erano pieni di espressione e di soavità. Le ondeggiavano sugli omeri i capegli, e tutto era in essa d'un incantevole che innamorava. Questo ritratto, che non è punto adula-

tore, debbe sempre starci dinanzi agli occhi, qualora si richiami al pensiero l'entusiasmo che questa principessa seppe destare negli ungari.

Avanzando in età, e dopo aver dato in luce un gran numero di figliuoli (giacchè sedici ne nacquero dal suo matrimonio con Francesco Stefano di Lorena), finalmente pel vajuolo vennero alterati notabilmente i lineamenti del volto di Maria Teresa. Di più, essa era divenuta pingue in modo indicibile, e l'andare le divenne incomodo e pesante. Ciò non ostante, i suoi tratti han conservato fino agli ultimi anni l'impronta della maggiore bontà.

Quando era giovane, amava sommamente il ballo, le mascherate, i pubblici divertimenti. L'antichità non ci ha lasciato modelli più perfetti della fedeltà conjugale di quello che a noi ne porge l'imperatrice. Dopo la morte dello sposo, nel diciottesimo giorno d'ogni mese, ella scendeva nel sotterraneo dei Cappuccini, ove sono deposte le ceneri di Francesco I., e passava nel ritiro e nell'orazione al suo palazzo di Schoenbrunn tutto il mese di agosto, che è quello in cui morì questo principe. Il regno di lei fu considerato dai sudditi siccome un'era di gloria e di felicità, e i giorni di Maria Teresa sono il secolo d'oro pei popoli della Casa d'Austria.

QUADRO IX.

GLI UNTORI.

A TUTTI noto è il nome di Alessandro Manzoni. I suoi *Promessi Sposi*, romanzo che ci svela perfettamente i costumi del secolo XVII., furono tradotti in quasi tutte le lingue. Come Vincenzo Monti fu il principe de' poeti italiani al cadere dello scorso secolo ed al principio di questo, così parve volesse delegare un tal principato a Manzoni, quasi rappresentante glorioso della prima parte del XIX.

Grandi cose però si attendevano da Manzoni, allorquando ei promise un nuovo romanzo storico, intitolato la *Colonna Infame*. Quanto egli avea dato ne' *Promessi Sposi*, era un' arra certissima per la nuova opera. Le speranze di tutti restarono deluse, imperciocchè di poche pagine si compone la *Colonna Infame*, e queste altro non sono che il rapporto de' processi a cui furono assoggettati gli Untori. Egli dunque non fe' che scrutare negli archivi, e copiarne i documenti. Per chi non avesse alcuna idea di questi processi, daronne un cenno brevemente.

Allorchè la terribile peste scoppiò in Milano, l'anno 1630, sì maravigliosamente descritta da Manzoni, avvenne quello che suol sempre avvenire in tutte le città in simiglianti casi. Il popolo, non potendo mai attribuire a naturali cause il flagello, si ostinò a credere, che l'effetto ei fosse della malvagità di alcuni scellerati. Incominciossi a vociferare che, per mezzo di certe unzioni alle mura o alle porte delle case, questi avessero trovato modo di propagare la peste. Il timore ingigantì e falsificò le idee: i sospetti mostrarono convertirsi in certezza, per casi che in altri têmpi sarebbersi creduti innocentissimi. Un uomo che rimirato avesse attentamente la porta di un'abitazione, che vi si fosse avvicinato, che l'avesse toccata, era un *Untore*. Questo era il nome che davasi allo sventurato. E tosto l'imaginazione creavasi delle prove: correvasi a quella porta, qualche cosa di umido pareva vi restasse ancora; esaminandolo, un odore nauseante emanavane; di più davaglisi un colore giallognolo; la materia era glutinosa; allora la colpa era certa, l'untore trascinavasi dinnanzi a un tribunale, che, reputando in tali frangenti delitto la lentezza, lo condannava a morte. E questa morte era fatalmente la sola cosa di vero ch'esistesse in tutto ciò. Ma ben presto la scel-

leraggine si mescolò alla cecità, all'ignoranza. Vendette private si compirono. Alcuni unsero di materie veramente giallognole e nauseanti molte porte di case, e quindi ne accusarono come autori i loro particolari nemici. Quello stolto tribunale accoglieva ogni accusa. I miserelli vedevansi tradotti innanzi ad esso, senza sapere di qual colpa fossero riputati rei. Ben presto venivano richiesti, perchè e con quali mezzi avessero voluto portare la peste alle case che aveano unte? La sorpresa, lo sbalordimento era in tutti eguale: quindi proteste, giuramenti della loro innocenza. I giudici ordinavano che fossero sottoposti alla tortura. Trema la mano in accennare tanta crudeltà! Deboli o forti, tutti erano costanti nell'affermare la loro innocenza; i forti, perchè a questa appoggiantisi; i deboli, perchè in verità di nulla consapevoli. Peraltro i giudici erano spesso indulgenti a segno da dar sentore ai meschini della loro reità. E allora, dopo raddoppiati i tormenti, dopo aver infranto le ossa di quelle innocenti vittime, domandavano loro se disposte fossero a fare delle rivelazioni. Pressochè vicini a morte, con fioca voce la più parte chiedevano d'esser calati abbasso dall'orribile stromento di dolore, e promettevano dire tutto che i giudici pretendessero. E qui avea luogo

il processo, nel quale il povero martoriato confessava, o, per meglio dire, ripeteva le parole che altri dettavagli, e una favola sanguinosa si compilava. Fatto ciò, erano tradotti immantinente al patibolo. Al luogo, dove questi supposti *Untori* venivano sacrificati, fu inalzata una colonna, cui si diede il nome di Colonna Infame, a testificare veramente l' infamia di quell' epoca sciagurata, nella quale, come se poco fosse il flagello mandato dal cielo, la cecità degli uomini nuovi mali aggiunse ad accrescerlo.

QUADRO X.

MALATESTA BAGLIONI.

Alcuni deputati della signorìa di Firenze entravano, verso i primi di agosto del 1530, in un magnifico palagio, dove dimorava il duce suprêmo dell' armi. Il loro mandato, troppo tardi posto in esecuzione, avrebbe potuto render la salute alla misera città, ma i nemici eran troppo scaltri e feroci, per non volerlo adempiuto. Si trattava di un congedo richiesto e accordato, richiesto ad arte, accordato per virtù. Entro una sala intro-

dotti i deputati, trovansi al cospetto del capitano. Siedeva egli in atto fra 'l minaccioso e schernevole; dietro a lui, pronto a' suoi cenni, era una specie di ufficiale o sgherro, che dalla sinistra guardatura, dall' aria superba e arrogante, manifestava a primo colpo d' occhio la vilissima sua origine ed un cuore d' acciajo; all' intorno una schiera di soldati, tutti pendenti ad indagar le volontà del loro signore. Umilmente inoltransi i méssi, e presentano l' atto a colui, che in un istante sente scorrersi per le membra una vampa di fuoco: egli era Malatesta Baglioni.

Cotesto nome suona un' infamia; e così avvenga di tutti i traditori; squarciate le tenebre dei têmpi, sorga una voce, che la loro turpitudine al mondo tutto addimostri. Se il timore, la prudenza, se le lusinghe, l'oro, se i partiti, se la viltà infine ritenne i contemporanei dallo iscagliarsi contro a quelli che a nefando mercato tradussero gl' infelici, che in essi solo confidavano, la storia, i posteri retribuiranno agli uni e agli altri l' adeguata mercede. Perchè cotanto inorridire del masnadiero, che, alle falde d'una montagna, tutto armato si mostra, e, ad impadronirsi delle altrui sostanze, impugna il coltello e scanna gl' innocenti caduti sventuratamente nelle sue mani? Nell' istante medesimo, ch' egli aggre-

disce, il diritto porge ad altrui della difesa, e non rare volte accade che incontri egli stesso quella morte ad altri crudelmente minacciata. Ma l'uomo, che sotto le candide spoglie di virtù, tra gli amplessi di santa amicizia, l'affetto ostentando di tenerissimo padre, dopo aversi guadagnato la confidenza degl' illusi, li tragge come vittime alla mannaja del carnefice, o li precipita in un abisso: oh! costui, più assai del masnadiero è feroce, la sua anima è nera come il reato ch' ei commette, costui merita l'esecrazione dell' uman genere, nè l'alta misericordia di Dio potrà mai perdonargli.

E tale fu Malatesta Baglioni; uomo, cui vennero offerte le più luminose circostanze onde coprirsi di gloria, la cui fama poteva esser grande siccome l'epoca in cui visse, e che volle piuttosto, per stolta ambizione e cupidigia di ricchezze, sacrificare gloria, onore ed anima, e tessersi al dosso un manto d'incancellabile vergogna.

Nacque nell' anno 1486 secondo alcuni, e secondo altri 1491, nella città di Perugia, dove regnavano i suoi genitori. Il padre fu Gian Pagolo Baglione, capitano de' più celebri de' suoi têmpi, che faceasi discendere dal sangue di Bajoarico, uomo per altro dedito oltremodo ai vizi, che, al dir di Paolo Giovio, oscurò la sua

fama disonorando con quelli la propria e le famiglie altrui. Il figliuolo Malatesta, addestrato fin dalla prima età al maneggio delle armi, fu spedito ben presto a Fiorenza, onde perfezionarsi nel suo mestiere. Passò quindi a militare sotto l' imperatore Liviano, cui era maritata la propria zia, ed ivi si cinse di condegni allori. Fu condottiero della Chiesa in Romagna, e di soli vénti anni trovossi alla rotta di Ravenna, dove, ferito mortalmente nel capo, fu gettato da cavallo. Egli non si atterrì, ma si difese ancor lungamente, finchè, venutegli meno le forze per altre ferite riportate, fu fatto prigioniero. Ebbe dappoi onorevolissimi incarichi dalla repubblica veneta, e, nella guerra di Lombardia, si diportò non solo come animoso soldato, ma come saggio, prudente capitano. Divenuto, per la morte del padre, signore assoluto di Perugia, ne fu cacciato da Leone X. che favoriva i Vitelli, e costretto ad andar esulando. Spento Leone, e salito al pontificato Clemente VII., le sue cose non cangiarono, ma venne ancor perseguitato ed ebbe a ventura di rifuggirsi presso i fiorentini.

Questi, in quel torno, aveano a sostenere una guerra formidabile con Clemente. Irritato, per aver la città espulso i Medici dal suo seno, giurò di far vendetta dell' oltraggio, nè di desistere

fintantochè non vedesse nuovamente ristabilita la sua stirpe nel potere, negli onori. E soprattutto ferveva in lui un tal desiderio, perchè della sua famiglia unico rimanea superstite Alessandro, cui mirava vedere insignorito della corona ducale. Incredibili furono i tentativi che pose in opera Clemente, onde per le amichevoli vie riuscir nell'intento; passò alle minacce; ma nè le une, nè l'altre giovarono punto. I fiorentini, gelosi oltremodo della loro libertà, memori del dominio e della padronanza che aveano per lo innanzi esercitata i Medici, volevano ad ogni costo mantener ferma la presa deliberazione; rigettarono quindi con generoso orgoglio le lusinghe, le promesse di miglior condotta in avvenire per parte di quelli, e alle minacce risposero, che, lungi dal credere derivate dal pastor de'fedeli le triste voci che correvano, avrebbero in ogni estremo caso profittato dei diritti di natura, che ingiunge all'oppresso di respingere colla forza l'oppressore.

Clemente VII. si collegò con Carlo d'Austria, e ne ottenne un corpo di truppe comandato dal principe Federico d'Orange. Ed ecco un altro snaturato figlio d'Italia invocare l'armi straniere contro i suoi fratelli! E, se grave colpa ciò sembra in tutti quelli che così adoperarono,

quanto maggiore non apparisce nel padre comune de' fedeli, in colui ch' è capo di una religione di pace, di carità; in colui che tutto dì va predicando il perdono delle offese, l'oblio degl' insulti, la concordia, l'amore? Eppure, sì tristi esempi vidersi pur troppo rinnovati in epoche posteriori! E chi lo crederebbe? A' nostri giorni puranco!

Queste truppe, tra spagnuole e tedesche, vennero amalgamate all' esercito delle terre della Chiesa insieme a molti fuorusciti fiorentini, fautori dei Medici, o malcontenti dell' attuale governo. Tra questi annoveravansi precipuamente Baccio Valori, a cui dentro Firenze fu sfregiata e sdrucita una lista della casa da capo a piè' com' è costume antico; Giovanni Bandini, valoroso guerriero, che erasi cotanto distinto col conte di Piernoferj in Lombardia, dov' era stato prigione; messer Francesco Guicciardini, Francesco Vettori, Ruberto Acciajuoli ed altri. Nel 1529, ebbero luogo le prime mosse delle truppe. Erano ventimila gl' italiani sotto diversi condottieri; dodicimila fra spagnuoli e tedeschi, soldati utili; duemila quei chiamati *bisogni:* e circa duemila cavalli.

I fiorentini, anzichè scoraggiarsi a tale funesto apparecchio, deliberarono difendersi fino agli estremi; e qui ebbe luogo quel formidabile assedio, di cui tanto han favellato scrittori an-

tichi e moderni, e che a Firenze dette il glorioso nome di novella Sagunto. Ma, per opporsi con le debite misure, abbisognava, tra i condottieri italiani di quell'epoca, presceglière uno che a somma perizia militare accoppiasse prudenza, sagacità, ed animo bennato. Avevano essi al loro soldo Stefano Colonna, uomo di grandissimo coraggio e sommamente riputato nel maneggio delle armi, ma Malatesta aspirava al generalato, ed egli lo ottenne. Parve ai cittadini acquisto stupendo il Malatesta; infatti tutto sembrava accordarsi in lui di quello ch'essi bramavano, valore, prudenza, perizia militare, cui di più aggiugnevasi odio irreconciliabile per la casa dei Medici, avendo da questi ricevuto atroci ingiurie, e l'ultima non lontana di molto, quella cioè d'avergli proditoriamente fatto ammazzare il proprio genitore.

Ottenuto Malatesta il nobile incarico, si accinse alla difesa. Ma, nel punto d'incominciare le gloriose operazioni, un messaggio perfido arrestò nel bel mezzo i suoi divisamenti di valore, di giustizia, e rese eternamente la sua vita disonorata. Clemente, saputo che i fiorentini aveano scelto Baglioni a condottiero dell'esercito, gli fe' intendere che cesserebbe ogni inimicizia con esso

lui, che gli accorderebbe tutto che sapesse desiderare, ov'egli non si mostrasse avverso alla sua causa. Malatesta meditò lungamente il partito da abbracciare; ristette ancora qualche tempo sull'abbisso che vedevasi spalancato dinanzi, infine vi si scagliò, gittando un velo sugli ultimi raggi che mandava la sua semispenta virtù. Mise a Clemente persona fidata con una lettera che, a perpetua memoria d'infamia, viene ancor conservata, dov'ei chiedeva:

1°. Di essere reintegrato ne'suoi stati di Perugia:

2°. Di venirgli concessa la terra di Nocera colla valle Topina, Bevagna, Tunigiana, Castellabono col titolo di duca, Rota Castegli, e la metà di Chiusi libero:

3°. Un vescovado con beneficj d'otto o diecimila scudi all'anno d'entrata pel nipote:

4°. La figliuola del duca di Camerino per Ridolfo suo figlio; e la conciliazione in ultimo delle differenze dei castelli con gli Orvietani.

Ed egli, dalla sua parte, si obbligò di favorire apparentemente i fiorentini, ma di avvertire il principe d'Orange, generalissimo dell'esercito dei Medici, di tutte le operazioni, di tutti i divisamenti dei primi; e al momento opportuno consegnare la città. Questo monumento d'infamia

esiste tuttora, fabbricato, a danno degl' infelici innocenti, dalle infernali potenze.

Il giorno, in cui Malatesta Baglioni fu innalzato al cospicuo grado di duce supremo, fu festeggiato in Firenze con veraci sentimenti di gioja, con universali acclamazioni. Un popolo intero ricorreva a lui, nelle sue mani confidava i propri averi, le sostanze, le vite; in lui solo sperava salvezza, egli era il Gedeone della travagliata repubblica. Non aveva egli mente per concepire di qual carico diveniva responsabile al cospetto di Dio, non aveva cuore per non restar commosso a que' plausi, a quelle lagrime, a quelle voci che lo chiamavano padre, salvatore? Sì, l'avea; e forse la mente e il cuore videro e si commossero a quell'aspetto, ma una voce più crudele gli sussurrava intanto le parole, ambizione, ricchezze, e soffocava quell' ultima reliquia di virtù.

Dentro la città medesima erano fautori de' Medici, e questi radunavansi segretamente in casa del Baglioni, per avvertirlo di quello succedeva nel consiglio della signorìa. Alcuni di costoro poi vennero scoperti e giustiziati sulla pubblica piazza, come fu del nobile Lorenzo Soderini e del temerario Carlo Cocchi.

L'esito intanto non corrispondeva alle concepute speranze; l'assedio andava in lungo, nè i

nemici sembrava volessero lasciarsi vincere dalla stanchezza; opinando, che, senza correre agli assalti, ma col toglier soltanto d'ogni lato le comunicazioni alla città, ne avrebbero infine ottenuto la resa. Difatti essa era già stretta dalla fame. Tutto giorno cadevano i suoi difensori, i mezzi di difesa venivano meno. Più volte i fiorentini vollero azzardare delle vigorose sortite, ma n'ebbero la peggio, giacchè non trovarono mai il campo alla sprovvista, come era da supporsi. Malatesta ne aveva fatto mai sempre consapevoli i nemici. In una di queste specialmente, accadde però un forte massacro d'una parte e dall'altra, perchè il principe d'Orange non in tempo avea avuto sentore dell'attacco.

Ed, oltre la mancanza dei viveri, avea penetrato nella città la peste, appresasi nel monistero di Sant'Agata. Fu stabilito tentare un colpo decisivo; Malatesta si oppose a questo divisamento di tentare un ultimo scontro in campagna aperta; ma invano, perchè si fece la rassegna generale delle milizie. Aveva quegli poco dianzi segretamente avvertito il principe d'Orange, che i fiorentini chiamavano nella città il Ferruccio colle sue truppe, il che se fosse avvenuto, avrebbero cambiato d'aspetto le cose della guerra; per cui consigliavalo a marciargli direttamente incontro

col grosso dell'esercito, lasciando poca gente a guardia del campo, assicurandolo nel tempo stesso, che nessuno sarebbe uscito di Firenze ad assaltarlo. Il principe infatti, quando fu certo che Malatesta parlava il vero, andò contro il Ferruccio, ma colà venne ucciso, e varie voci corsero intorno la sua morte. Si trovò in séguito addosso al principe d'Orange la cedola del Malatesta.

Quando gli armati furono pronti nella città, e vogliosi di uscire fuor delle mura, si mandarono nuove ingiunzioni al supremo comandante, perchè désse la facoltà e l'ordine del combattere; ma egli rimise nuove lettere di ripulsa, quindi il suo capitano Cencio Guercio, il quale con parole arroganti favellò alla signorìa, e ne venne scacciato vergognosamente.

Il consiglio di nuovo gli commandava, ed al comando de' signori univa la preghiera dei cittadini, affinchè désse ordine di trar fuori i suoi soldati, perchè eglino dal loro canto aveano in pronto tutto ch'era stato ricercato, cioè armi, viveri, munizioni, cose che il Malatesta aveva detto mancargli all'uopo. A questo tratto cominciò a sclamare pubblicamente che era venuto nella città per difenderla, non per distruggerla; ma, veduto che ciò non gli si voleva permettere,

amava meglio non vederne lo strazio, ed allontanarsi.

Vi furono alcuni virtuosi cittadini, meno illusi degli altri, i quali sospettarono il tradimento di Malatesta, e quindi ebbero tutte le ragioni onde assicurarsene. Fra questi fu Francesco Carduccio ex-gonfaloniere, il quale non dubitò manifestare i suoi timori alla signorìa, e disse in pubblico al Malatesta, ch'*egli era pagato per combattere non per consigliare.* In quel dì il capitano credette d'esser fatto prigione, e d'allora in poi non volle più recarsi in palazzo. Egli vi mandava il suo parere per lettera, firmato ancora da Stefano Colonna. Tentò poscia l'ultima astuzia, e fu quella di dimandare la sua licenza per abbandonar la città, dove d'ogni lato vedeva sguardi sinistri, mani pronte a correre alle armi, onde percuoterlo.

Le cose erano giunte a tale, che non poteasi vivere in quello stato di violenza. I fiorentini non aveano più a chi rivolgersi. Mancati tutti gli assegnamenti per far denari, consumate le vendite de'beni, nè trovandosi più chi ne avesse, furono costretti a manomettere le chiese, a tôrre gli argenti, ma anche tali risorse furono esaurite. I migliori soldati erano spenti in battaglia, fra' quali il Ferruccio ucciso barbaramente dal Mara-

maldo, morto di dolore il virtuoso Niccolò Capponi, Cortona presa in principio della guerra, Castiglione saccheggiata, perduta Arezzo. Il re di Francia che avea promesso, giusta il consueto, mari e monti, ajuti senza fine tosto che avesse riavuti i figliuoli ch' erano prigioni nelle mani dell' imperatore, appagata finalmente la sua brama, accordato non avea ajuto di sorta. Egualmente si diportarono il duca di Ferrara, i signori di Vernio, i Fabbroni, i Malespini. I veneziani, altra volta soccorsi dalla repubblica di Firenze nelle loro angustie, immemori del beneficio, ricusarono di sovvenire la città, benchè stimolati dalle preghiere, dalle ragioni del divino Michelangelo Buonarroti.

A tutto questo aggiungasi la perfidia dell' uomo sul quale erano appoggiate tutte le speranze della repubblica, e vedrassi che, non ingiustamente, molti saggi e intrepidi cittadini aveano consigliato d' imprigionarlo, e quindi appenderlo ad una forca nel bel mezzo della città. Ma prevalse l' opinione dei moderati o dei perversi. Si disse, che sarebbe un viemaggiormente scoraggiare i cittadini, già per tanti disastri ridotti allo stremo d' ogni speranza; che però meglio si dovessero esaminare le azioni del Malatesta, facendolo vegliare da una commissione.

Così si deliberò, ma il Malatesta vedeva che pochi giorni soltanto restavano di vita all'emunta repubblica, ed, in quegli estremi, era del suo maggiore interesse che libere fossero le sue azioni, e non sottoposte ad esame di veruna commissione, per cui, quando intese il divisamento di voler combattere, dimandò tantosto il già enunciato congedo.

Il consiglio non lasciossi sfuggire questa occasione, e benedì la sorte che gli offriva, per liberarsi di Malatesta, un mezzo che mai non avrebbe osato di adottare di per sè stesso. Fu concepita ne' termini più gentili una lettera, nella quale dichiaravasi la dispiacenza della signorìa di perdere un tanto capitano, cui avevansi di più sì grandi obbligazioni, ma che, non volendo contrastare alla sua volontà di partirsi, accordavano la licenza desiderata.

Malatesta non poteva mai imaginare che la repubblica verrebbe a un cotal atto, non avendo in quest' istante a chi confidare la somma delle cose; di più, egli avea ormai degli amici anche tra gli stessi buoni cittadini, i quali vedevano l'ostinatezza della resistenza non condurli che all' estrema rovina, e propendevano pegli accordi; per cui rimase estremamente maravigliato, allorquando, introdotti i tre messaggi incaricati di

presentargli l'atto del consiglio, videsi con tanta buona grazia solennemente deposto.

Egli non potè trattenere la sua bile, e, tratto fuori il pugnale, vibrò alcuni colpi ad Andreuolo Niccolini che fu il primo a parlargli. Fortunatamente per questo, egli era infermo, storpiato, e le sue lance spezzate gli tolsero d'innanzi il messaggio, altrimenti lo avrebbe finito. Accompagnò questi atti con insulti gravissimi, e ingiurie e villanie scagliò contro di essi e la repubblica. Anzi nel suo furore non dubitò tutto manifestare l'animo suo perverso; e chiese, perchè tra quelli non fosse *quel tristaccio del Carduccio,* autore della trama, diceva egli, che avrebbe amato intendersela con lui e gittarlo fuori d'un balcone. Ciò detto, lacerò lo scritto della signorìa, e, balzando in piedi, disse che egli mai non rinunzierebbe al suo potere, e che, sino alla fine della guerra, egli era l'arbitro solo, il solo regolatore delle cose.

Fra gl'insulti, gli scherni e le percosse, malconci tornarono i deputati al palazzo della signorìa, dopo essere state loro tolte le mazze d'argento, la mula e la cappa, e il povero Niccolini più morto che vivo fu trasportato e fatto medicare da Alamanno de' Pazzi ed altri giovani fiorentini, i quali, disperati di poter salvare la

libertà, s'erano gittati dalla parte di Malatesta, per salvare la vita e la roba.

Non v'era tempo da perdere. Prevalse de' più animosi il pensiero, chè, nel bollore d'un insulto, piace sempre la voce risoluta che consiglia un partito decisivo. Si deliberò raccogliere tutte le forze, e andare a sorprendere il campo nemico; mentre da altri sarebbe Malatesta nel suo palazzo preso e strangolato. Tutto fu vano: Malatesta avea già fatto partire i perugini dalla porta ch'essi guardavano, ed erasi involato egli stesso, lasciando l'adito aperto agli orangiani, i quali a torrenti precipitaronsi nella città.

Fu perduta ogni speranza di salvezza: si dovette venire immediatamente agli accordi, e questi in apparenza stipularonsi meno svantaggiosi di quello si dubitava per la città; ma non vennero poi mantenuti. Cotesto trattato fu sottoscritto il giorno 12 agosto 1530.

Non spetta alla brevità di un articolo biografico il dettagliare le ultime vicende di quella tristissima guerra; noi rimandiamo i nostri lettori agli storici che di quell'epoca lacrimevole han favellato, tra' quali il Segni e il Varchi. Diremo, che il numero de' morti fu incalcolabile, e i mal vivi ridotti alla squallidezza della miseria; che i più prodi cittadini, uccisi, esiliati; che, dopo gli ac-

cordi, le carceri piene d'infelici non d'altro rei che di aver difesa la patria, che, dapertutto eretti i patiboli, mancavan perfino all'uopo i carnefici.

Così fu contrassegnato in Firenze l'ingresso di Alessandro che, infranti i giurati patti, si dichiarò signore assoluto, col titolo di duca. Orrido fu il suo regno, finchè, stanca la giustizia di Dio de' suoi delitti, servissi del braccio di Lorenzino de' Medici per purgare la terra dalle scelleratezze di quel mostro, ed egli venne trucidato, lasciando per poco respirare la misera città.

Malatesta Baglioni sperava raccogliere il premio del suo operato, ma non gli fu mantenuta pur una delle cose promesse, e qui venne a verificarsi il proverbio, che i tradimenti piacciono a molti, a nessuno però i traditori. E vero che gli furono perdonate tutte le sue scelleratezze, donate alcune città e castella, ma non fu fatto duca, nè dato moglie al figliuolo, nè il vescovado al nipote.

Deluso, svergognato, si ritirò a Perugia, portando seco il rimorso, la rabbia, la disperazione. Ivi ebbe a soffrire gravissime sciagure, perchè venne continuamente vessato da Ippolito de' Medici, legato del papa in quella città, il quale favoriva Braccio Baglioni e gli altri nemici di Malatesta. Ne mosse nuove lagnanze, ma inutili riuscirono, per cui avvilito, travagliato dalla in-

solenza de' suoi stessi perugini i quali non lo lasciavano mai riposare, ritirossi in una sua villa che facea fabbricare, per passar più il dolore che il tempo, e quivi, mal disposto di corpo e peggio di animo, ai 26 dicembre del 1531, morì in età di circa 47 anni (Varchi dice 40 appena), lasciando in gran segreto il severissimo comando al suo figlio Leon Ridolfo, di non mai imbarazzarsi colle repubbliche.

Alcuni storici hanno voluto difendere le azioni di Malatesta; l'istesso Segni cerca in qualche parte scusarlo, ma chi non solo si accinse a mitigarne l'orrore, ma a commendarlo pur anco, fu Giovio scrittore latino, il quale si esprime così: "Ad extremum Florentinis constantissime libertatem suam defendentibus, quum annum prope integrum pertinacia Clementis Pontificis, et invicti Cæsaris arma obsessus sustinuisset, desperatis auxiliis, obortaque fame aspera, maluit florentissimam urbem servare ab immanitate atque sevitia externarum gentium, quæ opulentissimæ predæ inhiarent, quâm parere imperitis et obstinatis aliquot civibus, qui desperata venia una secum cives extrema supplicia perpeti, interireque patriam et incendio absumi potius quâm sese dedere, et subactos confiteri cupiebant:" ec. Puossi mai perdonare una lode così sfrontata?

Tornato in Perugia, Malatesta erasi fatto coniare una medaglia di bronzo, nella quale da una parte era la testa di lui coronata con corona civica, a guisa degli imperatori antichi, con lettere intorno, *Malatesta Balleonus pater patriæ*, e nel rovescio l'istesso Malatesta armato, sedente sopra alcuni trofei, ne' quali si appoggiava con una mano, e con l'altra tenea uno scettro con lettere intorno: *Invidiam quoque calcavi.*

Ma che giovano cotesti vani emblemi per cancellare la macchia di sì nero tradimento? Tutti gli sforzi altrui, nel tentare di velarlo, non fanno che renderlo viemaggiormente palese, perchè all' erudito nasce più vivo il desiderio di conoscere, d'investigare le memorie, i fatti, porre a disamina gli argomenti, a confronto gli scrittori. Il tempo distrugge i partiti, le opinioni, gli uomini, ma limpide offre le sorgenti di verità.

QUADRO XI.

IL PONTE DI RIALTO.

VARIE sono le opinioni degli storici sull'origine de' veneziani, nè nostro assunto si è di volerle

tutte enumerare, tanto più che molto malagevole riescirebbe poggiare le analisi su dati certi, sicuri. Questo popolo che, secondo alcuni, rimonta fino alla più remota antichità, dopo le tante incursioni ed invasioni de' barbari in Italia, venne pressochè interamente annichilato. Pochi superstiti fuggiaschi cercarono un asilo nella loro sventura, e credettero averlo rinvenuto nelle isole, naturalmente formate dall'onde in quella parte dell'Adriatico mare, opposta all'altra che dapprima occupavano. Rialto era la più comoda e la più antica di tutte le isole; essa offriva un punto utilissimo pe' pescatori, che in sicurtà vi si trovavano dalla vicinanza dell'alto mare, sendo nello stesso tempo nel centro del bacino, vale a dire, a portata di tutte le coste.

Consisteva in sessanta e più il gruppo primitivo delle isolette surte nel recinto del golfo, queste in séguito divennero la superba Venezia. Ai primi têmpi non fu considerata che la sola Rialto, che potè servire di porto e di magazzeno al commercio di Padova, e che, per conseguenza, doveva fin d'allora ritenere in sè qualche marittimo stabilimento. Tutte le altre isole eran deserte, incolte ed anche poco suscettibili di coltura.

Quivi dunque i veneti, sopraffatti dalla sciagura e spaventati, cacciati dalla ferocia de' bar-

bari, vennero a deporre le loro ricchezze, e a cercarvi un asilo ove mettere al sicuro le vite loro, le loro famiglie: qui una calma agli affanni, una tregua alle persecuzioni, una speranza di miglior avvenire. Rialto a poco a poco diventò popolosa, nè l'attività de'nuovi sopravvenuti si rimase mano mano in riguardare quest' isola come luogo di rifugio, ma, come novella patria adottandola, incominciò a fabbricarvi delle abitazioni.

Nel principio però di così buoni provvedimenti, un subito disastro li colpì; un incendio ruinò ventiquattro case di recente innalzate, e mise a prova la costanza e l'ardore dei nuovi abitatori. Un voto si fece da tutti, ed una chiesa si costruì, l'anno 421, dedicata a san Giacopo.

L'isola prese l'aspetto di una città galleggiante, avente i flutti per mura, per baluardi. La popolazione aumentavasi ad ogni dì; cominciavano a governarsi con léggi, con saggi regolamenti; e Padova v'inviò annualmente de' magistrati col titolo di consoli. Che anzi, un decreto leggiamo dell'istesso senato di Padova, in cui viene ordinata la costruzione di una regolare città a Rialto, onde adunarvi in una sola comunità tutti gli abitanti, che in allora vedeansi sparsi nelle circostanti isole, per poter quindi mantenere una flotta, percorrere il mare con sicurezza, e con maggior vantaggio difendersi

nel loro proprio asilo, concentrando tutte le forze in un solo punto. Rialto allora dimandò un vescovo; fu accordato, e questi andò colà a stabilirvi sua sede.

La popolazione di Malamocco, vedute andar preda dei lombardi le sue città, ricorse ai veneziani, invocando asilo, protezione e ospitalità, che fu di buon grado concessa; e quella, postasi al sicuro in tal guisa dal furore de' suoi nemici, co' veneti a formar sen venne una sola famiglia.

Le settanta isolette ch'erano a Rialto dappresso, nell'anno 809, furono, per ordine del doge Angelo Participazio, riunite alla grande per mezzo di ponti, e vi si fabbricarono nuove case. Allora fu, che questa città prese solennemente il nome di Venezia.

Il ponte di Rialto, disfatto da un incendio, venne ricostrutto sotto il doge Raniero Zeno. Nelle intestine discordie de' cittadini e nella congiura particolarmente di Bajamonte Tiepolo contro P. Gradenigo, questo ponte assunse la massima importanza. Siccome esso unisce la piccola isola di Rialto col quartiere che chiamasi la Merceria, quartiere popoloso, pieno di botteghe, di cui le vie adducono alla piazza di San Marco ov'è il palagio ducale, così veniva a stabilire la comunicazione fra le due parti centrali della città; ed ai congiurati grandi vantaggi offeri-

vano le strette vie che formano il laberinto di Venezia. Padroni del ponte, essi avrebbero potuto rendersi dappertutto, e il nemico, supposto che avesse delle forze, non poteva spiegarle che sopra un solo punto, sulla piazza cioè di San Marco. Si combattè spietatamente, ma i congiurati ebbero il peggio, e Tiepolo s'imbarcò con alcuni amici, rifuggiandosi fuori del territorio della repubblica.

In oggi Venezia, questa città situata all'estremità settentrionale dell'Adriatico, ricca di un numero maggiore d'isole che comunicano insieme per quasi cinquecento ponti, e che formano più di quattrocento canali di diversa grandezza ove navigano circa dieci mila gondole, Venezia contiene più di venticinque mila abitazioni, tutte erette su delle palizzate giacchè il terreno non è abbastanza fermo, e la sua popolazione ammonta ai cento cinquantamila abitanti.

L'incanto meraviglioso che desta la beltà del suo golfo; la romanzesca posizione d'una città, che, all'apparire d'ogni sole novello, sembra sorgere e lievemente alzarsi dal seno istesso delle acque; l'azzurro limpidissimo dell'italo orizzonte, reso più vago dal riflesso svariato delle lagune, dove cantava il poeta francese, che le buje sue notti, più belle apparivano dei sereni dì d'oltre-

monte; le memorie di grandezza, onde venne appellata la regina del mare; le vittorie che vieppiù orgoglioso rendettero il veneto lione, già superbo ed adorno delle spoglie d'oriente, cara sommamente fanno questa città alle curiose indagini del viaggiatore, come più sublime ispirano meditazione al poeta; e questa terra, che vide succedersi nel suo seno una serie sì diversa di avvenimenti, che fu virtuosa e trista, grande e abjetta, gloriosa e infelice, che tutti gli estremi sperimentò delle umane vicissitudini, debbe la sua prima origine ad uno scoglio, ad un'isoletta, a Rialto, il cui nome, senza sì grandiosi risultamenti, rimaso sarebbe oscuro eternamente ed ignoto.

QUADRO XII.

GALEAZZO SFORZA.

Aveva appena cessato di vivere il primo Francesco Sforza, signore di Milano, che la buona principessa Bianca Maria Visconte sua consorte, che teneramente amavalo, dopo aver disfogato in lagrime e in sospiri l'acerba sua doglia, pose mente alle cose dello stato, e richiamò tantosto

il suo primogenito Galeazzo, che trovavasi con le truppe nel Delfinato. Prontamente questi fe' ritorno a Milano, e senza verun ostacolo ne fu riconosciuto per signore dai cittadini, come pure da tutte le altre corti d'Italia. Due anni dopo, cioè nel 1468, egli unissi in matrimonio con la principessa Bona, figlia del duca di Savoja.

I vizi, le turpitudini, che oscurarono la vita di questo principe, sariano appena credibili, ove storici riputatissimi non li avessero a noi tramandati. Egli isfoggiava in un lusso, estremamente superiore a quello di cui uso aveano fatto gli altri suoi predecessori, e questo più di tutto manifestossi nel viaggio ch' egli intraprese alla volta di Firenze.

Bernardino Corio, scrittore contemporaneo, riporta che furono oltre due mila i cavalli apprestati a condurre nobili, cortigiani, paggi, staffieri e guardie; a questi s'aggiunsero duecento muli da carico, e di più il ridicolo séguito di mille cani da caccia con altrettanti falconi e sparvieri. La spesa di tale viaggio ammontò a più di dugento mila zecchini. Lorenzo il Magnifico rimase sorpreso a sì grandioso apparato, ed esso ancora volle sfoggiare in lusso ed in ricchezza, nell' accoglimento fatto al duca e alla duchessa di Milano.

I cittadini intanto vedeano a malincuore lo sciupìo di tanto denaro, estratto dalle quasi esauste loro finanze, e ne mormoravano sommessamente. Bianca, madre di Galeazzo, osò fargli delle rimostranze, ma queste non solo tornarono inesaudite, ma ella ne ricevette insulti e dispregi, e l'ordine di partire immantinente da Milano.

Colle lagrime agli occhi andossene l'afflitta vedova, seco recando il cordoglio di tutta la città, e, giunta a Cremona, infermò e morì. Alcuni vogliono, che ciò accadesse in conseguenza di un veleno, fattole apprestare da Galeazzo istesso.

Intanto costui dava libero sfogo ai turpi suoi vizi, e tali e tanti delitti iva commettendo tutto dì, finchè lasso il cielo di sue scelleratezze, fece ordire una terribile congiura contro di lui. A dare un'idea dell'animo suo perverso, riporteremo alcuni fatti, narrati dal Corio, cronista di quell' epoca malaugurata.

" Aveva egli (così lo storico) condannato a morire d'inedia in orrido carcere un povero prete, perchè, interrogato sulla durazione del suo governo, rispose che giunto non sarebbe all'anno undecimo. — Erano state mozze le mani, per ordine suo, a Pietro da Castello, che a gelosia il duca eccitava per cagione d'una femmina; e, per somigliante motivo, Pietro Drago, rinchiuso

vivo in un' arca di legno, era stato in profonda fossa sepolto in un angolo della ducale scuderia. Quello, privo trovavasi degli occhi a lui cavati alla presenza del duca; e quell' altro perito, perchè astretto con forza a trangugiare a pezzi un lepre crudo, da lui ucciso contro il divieto dello stesso duca."

È vano il parlare delle vergognose sue colpe; tutto, che v' ha di più perverso, era raccolto nell' animo di Galeazzo. Il popolo, la nobiltà, ad ogni dì, novelli insulti riceveano, ma il terrore tutti gli spiriti dominava, imperciocchè chi avesse osato levar la voce, era reo di morte; e comuni erano le carnificine cui venivano suggettati uomini non d' altro rei, che d' avere ad altrui manifestata la propria indignazione.

E Galeazzo accoglieva piacevolmente, e un numero incredibile manteneva di spie, che tutte volea gli riferissero le azioni, le parole, e financo i pensieri indagassero de' sudditi suoi. E queste, come sempre avviene, in parte a dimostrar il loro zelo feroce, in parte a servire a particolari nimistà, esageravano, inventavano delitti, dove non erano o forse lievissimi falli apparivano.

Nell' abitazione di un pedagogo, nominato Cola Montano, soleano radunarsi alcuni giovani nobili milanesi, e questi per particolari ingiurie ricevute,

e frementi generosamente alle pubbliche, esprimeano tutto dì, ed ognora crescente, lo sdegno loro contro Galeazzo.

Cola Montano, che più di tutti avea ragioni d'odiare il principe, ma che era di coloro, che amano i torbidi per guadagnarvi nelle loro mire parziali e a disfogo de' privati affetti, e che cercan sempre di tenersi lungi dal pericolo a goderne soltanto i frutti, non cessava d'aizzare sempre più quei giovanetti contro il duca, svelando novelli insulti, e più gravi scelleratezze enumerando.

Fra quelli, che dal suo labro pendevano intenti, come di persona pe' suoi talenti ed apparenze di virtù estimatissima, si contavano Gian Andrea Lampugnano, Girolamo Olgiato e Carlo Visconte. L'anima di questi tre giovanetti non nutriva che alti sentimenti di gloria, e da questo lato potè sedurli il pedagogo. Rappresentò loro la patria, sotto giogo tirannico gemente, alzar la fronte sanguinosa, e con grido solenne invocare un liberatore.

"E noi il saremo:" sclamò a un tratto la triplice volontà degli alunni. Senza mandare in lungo le deliberazioni, senza sottoporle a maturo esame, per téma che non isventassero, decisero di porle tostamente ad effetto.

Il giorno 26 dicembre dell'anno 1476, celebra-

vasi una grande festività nella basilica di Santo Stefano, dove recarsi dovea l'istesso duca Galeazzo. Sul limitare della medesima eransi posti ad attenderlo i tre congiurati, ne' cui volti sfavillava quella specie di fanatismo, che anima le temerarie imprese. Allorchè da lungi videro appressarsi il ducale corteggio, e il popolo, come suole ognora, affollarsi d'intorno al principe che avanzava su generoso destriero, i tre amici ricambiaronsi d'uno sguardo, sotto voce dissero l'uno all'altro—coraggio,—ed occuparono gli angoli nell'ingresso della basilica. Galeazzo scende dal suo cavallo, ricco d'oro e di gemme preziose, e, nulla sospettando un improvviso assalto, s'incammina alla volta del tempio; ma non appena ha egli posto il pie' sulla soglia di quello, che furenti si precipitano contro di lui i tre congiurati e, in men che il dico, lo trafiggono co' loro pugnali.

Così morì Galeazzo Maria Sforza, figlio e successore del bene amato Francesco I. Milano sentì sollevarsi da orribile peso, ma gli autori di tanto vantaggio, all'universale arrecato, non ne goderono i frutti. Il Lampugnano, nell'atto stesso che gittavasi sul duca onde ferirlo, venne trapassato dalla lancia d'una delle guardie ducali.

L'Olgiato e il Visconte morirono sul patibolo per mano del carnefice.

Ma la calma fu breve; intestine discordie vennero a sturbar nuovamente lo stato; imperciocchè, udita la morte di Galeazzo, accorsero in Milano due fratelli che egli avea lungi rilegati, ed eccitarono delle sommosse. Mercè l'attitudine del bravo ministro Simonetta, cui in tutto rimettevasi la vedova di Galeazzo, dichiarata reggente, cessarono per allora le sedizioni, e, dopo breve tempo, perirono in differenti luoghi gli ambiziosi fratelli Sforza. Quindi poi, anzichè parlar di quiete e di riposo, le pagine della storia traggon fuora uno di que' mostri, nati soltanto a danno e terrore dell' umano genere, poichè incominciano le gesta di Lodovico detto il Moro.

QUADRO XIII.

ERIBERTO D'INTIMIAMO.

Dove scorron placidamente le acque di Trebbia, fiume famoso per antiche e recenti battaglie combattute sulle sue sponde, che, discendendo dagli Appennini, cade in Po presso a Piacenza, sorgeva,

l'anno 1037, merlato castello, non lungi da quest'ultima città, dov'era racchiuso come a prigione un personaggio illustre. Le teutoniche guardie, dai volti arcigni e feroci, aveano ricevuto severissima consegna, mentre Poppone, patriarca d'Aquileja, e Cunone, capitano de'Carentari, mostrargli doveano apparentemente tutti i contrassegni di stima e di venerazione.

Ma, nè la fierezza de'soldati, nè la solerte vigilanza degli altri, furono bastevoli ad impedire che il prigioniero non isfuggisse. La vita di Eriberto di Intimiamo, che così appunto appellavasi colui, un cumulo offre di grandezza, di virtù, di vizi, di sciagure, di trionfi. Siccome essa traccia un periodo importantissimo delle storie milanesi, non sarà discaro ai lettori che noi ne riportiamo brevemente alcuni particolari.

Ad Arnolfo II., arcivescovo di Milano, successe Eriberto l'anno 1018,* e una tale dignità lo costituì al primo grado fra i principi d'Italia. Dotato di profonda erudizione, di temperamento ardentissimo, di rari talenti, d'energia, e dominato da prepotente ambizione, ei seppe dapprincipio,

* E vario il parere degli storici sull'epoca dell'assunzione di Eriberto all'arcivescovado di Milano. Il Sigonio, il Purricelli ed il Papebrocchi vogliono che questa accadesse l'anno seguente 1019, ma Ferdinando Ughelli, Arnolfo, Landolfo seniore ed altri, sostengono la prima opinione.

con le arti e con le liberalità, conciliarsi tutti i partiti. Spento Arrigo III. di Germania senza prole, insorsero d'ogni lato altissime pretensioni, ma l'autorità e le ricchezze dell'arcivescovo contribuirono molto a far cadere lo scettro nelle mani di Corrado II., detto il Salico, discendente d'una figlia di Ottone il Grande. Siccome un tale avvenimento poteva esser sorgente infausta di gravi lagnanze e perturbazioni, sopprattutto nello stato di Milano, dove i grandi avrebbero desiderato opporre a Corrado un principe francese, Eriberto affrettossi ad invitare l'eletto in Italia, onde dalle sue mani ricever il regale diadema.

Non pose indugio il re; con poderoso esercito passò le Alpi, e l'arcivescovo si portò ad incontrarlo fino a Costanza, accompagnato da molti ottimati e principi del regno.* Giunti in Milano, tutto era parato alla celebrazione di magnifiche feste, e Corrado si vide, alla metà del 1026, incoronato come re d'Italia nella basilica di Sant' Ambrogio. La gratitudine di lui, verso il fautore Eriberto, espressa venne in ricchissimi donativi, fra i quali il vescovato di Lodi.

Passaron quindi insieme nelle province, e la

* Vippone nella vita di Corrado il Salico, ch'esiste nella collazione *rerum germanicarum* stampata da Gio: Pistorio, Francoforte 1607.

preponderanza dell'arcivescovo contribuì moltissimo a rendergli benevoli i diversi signori che in esse dominavano. Pervennero in Roma l'anno appresso; il re fu ricevuto onorevolmente da papa Giovanni XIX., e da tutti i principi romani, e nel solenne giorno di Pasqua dichiarato imperatore d'Occidente col nome di Cesare Augusto, come pure la sua consorte Gisela salutata imperatrice.

Grandi feste occorsero nella capitale del mondo cristiano in tale circostanza, e alla sublime cerimonia trovaronsi presenti nobilissimi personaggi, fra' quali Canuto re d'Inghilterra e Rodolfo re di Borgogna.

Non lievi controversie però nacquero allora, e poi partorirono tristissimi effetti, fra l'arcivescovo di Milano e quel di Ravenna, egualmente nominato Eriberto. Questi erasi posto alla destra di Corrado nell'incominciare delle cerimonie; mentre un tale onore dovea esser conferito a preferenza al metropòlita di Milano, il quale, frenando il suo naturale orgoglio, e dando saggio d'alta prudenza, non fe'mostra di risentirsi dell'oltraggio; che anzi, suscitatosi tumulto nel popolo, costrinse i suoi al silenzio, ed egli senz'altro si partì.

Il re rimase indignato della condotta del ravennate, e pubblicamente disse, che privilegio di eseguire le sue veci era soltanto di quello, che

primo ponesse la corona sul capo di lui e lo benedicesse, e questi era stato quel di Milano. Una tale sentenza fu riputata giustissima, e il papa medesimo ordinò che d'allora in poi rimarrebber mai sempre preferiti gli arcivescovi milanesi, nella cerimonia della consecrazione degl' imperatori. Eriberto fu richiamato, ma comparve per esso il vescovo di Vercelli, suo suffraganeo, e la causa fu terminata nel sinodo. L' imperatore, cordialmente affezionatosi ad Eriberto, dichiarollo suo luogotenente generale in tutta la Lombardia.

L' invidia, il preteso ricevuto affronto, infiammarono i ravennati alla vendetta, e nacque una fierissima guerra fra d' essi e quei di Milano, ma i primi ebbero ognora la peggio, e poco mancò che lo stesso Eriberto di Ravenna non cadesse in un conflitto nelle mani de' nemici, i quali, riportato completo trionfo, fecero tacer per sempre le insorte dissensioni.

L' imperatore, pacificate le cose d'Italia, e soggiogate un po' colle arti, un po' colla violenza molte province, come la Puglia, Benevento, Capua ed altre, col valevol mezzo d' Eriberto (*patrocinante in omnibus Heriberto*),* tornossi in Ale magna, dove gli avvenne d' esser travagliato per novelli torbidi destati da possenti rivoluzionari.

* Così lo storico Arnolfo.

Una guerra più terribile avvivossi fra Eriberto e i cittadini di Lodi. Essendo egli divenuto, per beneficio di Corrado, signore di questa città, e morto in essa il vescovo Nocherio, Eriberto vi nominò a successore un tale Ambrogio, sacerdote abilissimo e a lui devoto. I lodigiani però, di loro voglia, avean di già eletto un Olderico. Radunate considerevoli forze, marciò contro di loro, ne assalì le terre, ed un fatto sanguinoso accadde presso la città, dove entrò trionfante poco dipoi, atterrando colla forza tutti che opponevansi al suo passaggio.

Eriberto, in tale circostanza, apparve barbaro, sanguinario: i lodigiani fremon tuttora alla memoria delle stragi, onde fu contrassegnato l'ingresso di lui. Egli costrinseli ad accettare il vescovo Ambrogio, che infine poi terminò col riescire a tutti carissimo per la dottrina e virtù ond'era fornito. Ma da quel punto suscitossi odio irreconciliabile fra milanesi e lodigiani, cui si aggiunsero altri malcontenti a render più atroce un séguito di violenze e di delitti.

Nell'anno medesimo, Eriberto sorprese e fece perire nelle fiamme gli abitanti di Monfort nella diocesi d'Asti, accusati di manicheismo. Rifugge l'animo dal rammentare i tristi effetti del suo zelo malinteso e feroce; e tanto più orribile

riesce l'idea delle stragi, in quanto che comandate esse erano dal pastore d'una chiesa, che per primo principio predicava la pace, la mansuetudine, la carità.

Egli reggeva le redini dello stato con troppo dispotismo; or favoriva gli uni, or gli altri, ed, a secondare i suoi capricci, ostacolo non v'era che potesse rattenerlo. Arnolfo, scrittore contemporaneo, ci offre un'idea del carattere di lui, nelle parole . . . *immoderate dominabatur omnium, suum considerans, non alienum animum.* Si fece una congiura contro di lui, ma egli aveva pur anche molti partigiani, che mai non mancano a quello che a tempo debito sa mostrarsi generoso e clemente.

Questa scissura durò per molti anni fra i così detti Valvassori e i vassalli loro subordinati.*

* Valvassori generalmente chiamavansi i vassali feudali. Presso Gerardo Nigro *De feudis*, ecc.: si trovano distinti in maggiori e minori. Maggiori son quelli che diceansi Valvassori del re o del regno, come pure capitani, e traeansi di mezzo a' conti, marchesi e duchi; minori son quelli che i feudi riceveano da' Valvasso ri maggiori. Si vuole che Corrado istituisse questi due ordini *in lege longobarda*, lib. 3, tit. 8, § 4; ma avviene confusione di nomi, perchè gli uni sono i baroni, gli altri vengon appellati volgarmente Valvassori. De' primi parla Bracton, lib. 1, cap. 8, § 2. *In temporalibus sunt imperatores, reges et principes, in iis quæ pertinent ad regnum, et sub eis duces, comites, barones, magnates, sive vavasores et milites, et etiam liberi et villani, et diversæ potestates sub rege constitutæ.* E al § 4. *Sunt et alii qui dicuntur vava-*

Nel primo scontro, accaduto entro le mura istesse di Milano, dove fu sparso molto sangue, gli aderenti dell'arcivescovo e degli altri Valvassori maggiori, rimasero padroni del campo, e costrinsero i vinti a ritirarsi fuori di città; ma questi, unitisi a' Martesiani ed ai Sepriensi, si aggregarono tutti agl' irritati lodigiani, risoluti di vendicarsi o di morire.

Avvenne una terribile battaglia al così detto Campo Malo, dove tremendo eccídio fu fatto d'una parte e l'altra. Tra gli estinti trovossi il vescovo d'Asti, Alrico, fratello di Mangifredo, marchese di Susa, cui ben caro costò l'aver contravvenuto alle ecclesiastiche prescrizioni. La carnificina non ebbe termine che al tramontare del sole, ma, quantunque tutti rimanessero d'assai danneggiati, pure il guasto maggiore risentirono i seguaci dell'arcivescovo.

Egli si vide ad un tratto in pericolo di perdere tutta la sua fortuna, per cui appigliossi al partito

sores, viri magnæ dignitatis. Vavasor enim, nihil melius dici poterit, quam vas sortitum ad valetudinem.—Vavasores minores erano quelli soggetti ai maggiori, per cui giustamente disse San-Giuliano, lib. I. Hist. Burgund. cap. 26, *vavasores esse vassallos vassallorum.*—Consuetudo Marchensis, art. 315. Si aucun baron, chastelain, ou haut justicier avoit moulin, et son valvasseur n'en eut point, tous les hommes du valvasseur demeurans en la banlieuë du dit moulin, iront moudre au dit moulin du baron, jusques a ce que le valvasseur ait moulin.

di richiamar Cesare in Italia, e questo fors' anco eseguì pel timore, che altri prima di lui non l'invocasse. Corrado, dopo aver celebrate le nozze di Arrigo suo primogenito con Cunelinda figliuola di Canuto re d'Inghilterra nel 1037, si mosse dalla Germania e giunse a Milano, dove fu con grandi apparecchi di solennità ricevuto nella chiesa di Sant' Ambrogio. Tutti si affollarono a volergli esporre i propri reclami, ma egli non volle udir nessuno, intimando perciò un concilio generale a Pavia.

Colà radunati, un numero ingente di Valvassori scagliossi contro l'arcivescovo, ed un conte Ugo ne enumerò i torti gravissimi; parlò del giogo tirannico onde premeva la povera città, parlò del suo orgoglio, della cupidigia di ammassare ricchezze, delle sue violenze, delle sue crudeltà soprattutto. Disse ch' eterna, nelle pagine della storia, sarebbe la ricordanza delle uccisioni avvenute al Campo Malo; che se il pastore medesimo, invece di proteggere, scannava le sue pecorelle, che aspettarsi doveano da' lupi rapaci che d'ogn' intorno circondavano l' ovile?—Con tanto calore e verità furono esposte le accuse, che ciascuno rimase commosso, e Corrado, volendo mostrarsi amatore della giustizia, ordinò all' arcivescovo di discolparsi.

— "Sarei ben vile, rispose Eriberto, se per

tema io scendessi a eseguir cosa contraria a' miei principj, ai diritti miei. Null'uomo avvi, che possa tanto su me: di quanto possiedo, delle mie azioni, ragione non renderò a chicchessia.

— Spero, disse Corrado con pacato accento, che tu vorrai eccettuare il tuo sovrano.

— La tiara, esclamò Eriberto, mai non si umilia innanzi a' grandi della terra.

— Sciagurato! hai proferito la tua sentenza.

— E tu la tua.—Ben puoi farmi sottoporre a mille tormenti, ma nessuno torratti dal dosso un manto d'ingratitudine, d'infamia; chè, se Eriberto non era, forse di Germania imperatore, e re d'Italia, oggi non vedriasi Corrado."

Questi avvampò di sdegno e nella dieta medesima ordinò alle guardie d'arrestarlo; ma nessuna di esse ardì por le mani sull'arcivescovo, e si rimasero immobili, ricusando d'obbedire. La fronte d'Eriberto avea preso un carattere di grandezza, di sublimità, che imponeva ai circostanti. Se non potesse la pervicacia, l'orgoglio, talora assumere le sembianze di virtù, sarebbesi detto ch'era disceso su lui lo spirito di Dio. Corrado chiamò allora i fierissimi teutonici, *qui nesciunt quid sit inter dexteram et sinistram*, e il fece tradurre prigioniero presso a Piacenza, come annunziammo all'incominciare di questo racconto.

Grandi pianti, clamori indicibili seguirono a Milano, deplorossi la perdita dell'arcivescovo con veraci contrassegni di lutto, perchè egli era amato e venerato dall'universale. Landolfo seniore narra, che tutto il popolo, grandi, matrone e clero, spogliatisi de' loro ornamenti e vestiti a bruno, con digiuni, preghiere, vigilie, litanie, ecc., pregavan Dio per la sua liberazione.

E questa apparve prodigiosa invero in que' têmpi di superstizione e d'ignoranza. Eriberto, racchiuso nel castello sul fiume Trebbia, ben lievi speranze potea nutrire di salvezza, per la rigorosa cautela ond'era custodito, ma, avvedutosi dell'estrema ingordigia delle sue guardie, imaginò un progetto che riuscì felicemente. Scrisse per un suo fidato alla badessa di San Sisto, e la pregò d'inviare al castello de' donativi capaci d'allettare l'appetito de' teutonici, fingendo con quelli di voler rendere meno dura la sorte del prigioniero.

Tutto fu eseguito con precisione. Giunsero de' carri ripieni di carni, di frutti, di vini squisitissimi, diretti all'arcivescovo, il quale, mostrando aggradire i presenti delle affettuose Suore, volle che ne partecipassero pur anco i suoi *cortesi* teutonici. Era ben raro che s'offrissero loro somiglianti circostanze; essi si gettarono sulle

vivande, sui vini, come lupi arrabbiati si getterebbero sulla preda. Suonava la mezzanotte, ed uno neppure non v'era che non fosse sopraffatto dal vino; stramazzavano sul terreno, come persone morte, altri cantavano ovvero urlavano a guisa di forsennati, altri dormivano profondamente; insomma l'esito avea appieno corrisposto all'espettazione. Allorquando si videro in istato di non poter impedire la sua partenza, l'arcivescovo, accompagnato dal fido servitore, s'invola dal castello, monta una barca di già all'uopo allestita, e prestamente recasi a Milano. Il suo ritorno vien festeggiato coi segni d'immensa allegrezza dalla città, che tutta muove fuor delle mura ad incontrarlo.

Corrado trovavasi in Ravenna; tostochè fu fatto consapevole d'una tal fuga, raccolse le sue truppe, e inviossi contro Milano, dichiarando nemico suo e dell'impero l'arcivescovo Eriberto. La città però si difese bravamente; e, dopo alcune settimane d'un inutile assedio, Cesare fu costretto a levare il campo; che anzi, in una sortita fatta dagli assediati, furon sì malconce le schiere imperiali, che fra gli altri vi perirono un nipote dell'imperatore e il marchese Guido, fratello d'Alberto Azzo I., progenitore della ducale famiglia degli Estensi.

Ed al ferro degli uomini si aggiunse il furore del cielo, perchè una pioggia tremenda, una tempesta di fulmini accompagnò il combattimento, il che da tutti venne ascritto a miracolo; lo stesso Vippone così lo riferisce nella vita di Corrado.

L'imperatore, furente di sdegno e di vergogna, disse scaduto del seggio Eriberto, e nominò ad arcivescovo di Milano il proprio cappellano cardinale Ambrogio. Ed Eriberto, dal suo lato, chiamò in Italia Oddone, conte de' Franchi, per insignorirlo della corona che toglieva a Corrado.

Oddone, lusingato di cotanto acquisto, investì ben tosto alcuni paesi dell'Alemagna, ma, con vigore respinto da Gottifredo, venne ucciso, e il suo capo spedito come un presente ad Augusto, il quale giurò, e fe' ripetere il giuramento a tutti i primati del regno, che ad ogni anno tenterebbesi il totale esterminio di Milano. Nè contento di ciò, per dare l' estremo colpo all' arcivescovo, recossi a Roma ove il chiamava il papa Benedetto IX.

Gravi congiure, tremende insidie ordivansi da' baroni romani contro la vita del pontefice, per cui, non avendo forze bastanti onde sottrarsi di per sè stesso alla minacciante bufèra, ricorse al patrocinio dell' imperatore.

Questo papa fu tristamente celebre per le sue

scostumatezze, rapine e crudeltà. Egli era stato eletto al soglio di san Pietro, nel 1033, nell'età di dodici anni: chiamavasi Teofilatte; ed era figlio di Alberico conte di Tusculo e nipote del papa Giovanni XIX., al quale successe. La sua famiglia, già avvezza a disporre della tiara, questa volta la comperò, onde adornarne d'un fanciullo il capo. Benedetto IX. la tenne per dodici anni, ma per la sua riprovevole condotta incorse nell' odio de'romani, da'quali venne poi discacciato.

Corrado giovogli d'assai, e, dopo aver compresso e sedato le turbolenze insorte, a ricompensa dimandò che il sovrano pontefice iscagliasse la sua maledizione contro l'arcivescovo di Milano, il che Benedetto non seppe negargli, confermando ad un tempo la nomina del cappellano cardinale Ambrogio.

I milanesi però, fedeli ad Eriberto, verso del quale vieppiù sentivansi inclinati, dacchè lo vedevano perseguitato e infelice, ricusarono di ricevere il novello pastore, e prepararonsi alla difesa. Intanto la salute di Corrado andava ogni dì più deteriorando, per cui pensò di ritornare in Isvevia, contentandosi di lasciare ordini fortissimi a tutti i suoi, di raccogliere schiere d'ogni lato per atterrare Eriberto.

Egli non istava in ozio; ma una leva formida-

bile d'armati accumulava d'intorno alla città di Milano, ed a rendergli più vigorosi, più fermi nei combattimenti, istituì il carroccio, tanto usato dappoi e decantato ne' seguenti têmpi in Lombardia. Era questo un carro tirato da buoi con un lungo albero, che sulla cima aveva un pomo indorato, con due candide bandiere, in mezzo alle quali era collocata l'imagine del Redentore. Stavagli dintorno di guardia un drappello de' più animosi, e, adducendosi questo carro in mezzo all'esercito, con la sua presenza aumentava il coraggio de' combattenti.

Le truppe, che gli alleati da diverse parti aveano raccolto onde abbattere l'arcivescovo, erano vicine a disporre il blocco contro la città, quando all'improvviso giunse la nuova della morte di Corrado e della incoronazione del figlio suo Arrigo. Si dissiparono i crudeli divisamenti delle battaglie, e ciascuno ritornò alle proprie case.

Funesta assai poteva riuscire a Milano quella guerra, e l'arcivescovo Eriberto credette di doverne rendere a Dio i più solenni ringraziamenti nella basilica di sant'Ambrogio. Dopo ciò, secondo l'annalista sassone, egli recossi a Ingeleim, dove si trovava Arrigo a celebrare la Pasqua, e tanto seppe dire, e con tali maniere

seppe adoperarsi, che acquistò pienamente la grazia di quel sovrano, per cui cessarono tutte le differenze.

Ma più gravi rinacquero nel seno stesso di Milano tra i Valvassori e i plebei, e le cose tant' oltre avanzarono, che l'arcivescovo deliberò d'involarsi insieme ai principali cittadini, per porre in salvo le loro vite. Tre anni durarono le contese, la cessazione delle quali si dovette ad un certo Lanzone, uomo ricco e nobile, ma fautore della plebe, il quale andò in persona ad implorare il sussidio dell'imperatore. Vedendo poscia, che le armi spedite in suo soccorso, non potevano che cagionare disastri gravissimi alla patria, tanto si agitò, tante rimostranze fece a' suoi concittadini, che tutti unanimemente riputaron convenevole di venire agli accordi, e la pace fu stabilita.

Qualche tempo dopo questa felice riunione di voleri, l'arcivescovo Eriberto compì la sua mortale carriera. Ei venne sepolto nella terra di Monza, il dì 16 di gennajo, come appare dalle parole iscritte nell'epitaffio:—

OBIIT ANNO DOMINI INC. MXLV.
XVI DIE MENSIS JANUARII INDICT. XIII.

Di questo possente arcivescovo molto diversamente favellarono gli storici. Alcuni lo depressero a segno di farlo credere uno de' più crudeli

tiranni del suo paese; altri lo commendano in guisa, da porlo in cielo tra i santi e i beati, non mancando fra gli altri Landolfo seniore di enumerare alcuni miracoli da esso operati dopo la morte.

Secondo i più veridici ed imparziali, si ritrae, ch'egli fu dominato da perenne ambizione, e troppo è noto a quali eccessi questa può condurre, per cui ben lieve fassi la meraviglia, considerando le guerre, le stragi, ch'ebbero luogo sotto il governo di lui.

Per altro negare non gli si possono delle esimie virtù; egli fu generoso, amico de'poveri, che cercò di sollevare mai sempre. Protesse, per quanto i têmpi lo permettevano, le arti e le scienze, e presso i milanesi la sua morte fu pianta universalmente. Bene spesso però, benchè di non suo proprio moto, fu cagione di orride sciagure alla sua patria, che non sempre fu in grado di riparare.

Novelle istituzioni avvennero sotto il suo governo. Nella guerra de Valvassori, diè'occasione a Corrado di pubblicare la famosa costituzione che rese i feudi ereditari, e fissò il diritto pubblico d'Europa. Le rivalità, eccitate da Eriberto tra i cittadini e i gentiluomini, furono il primo sintomo di quello spirito d'indipen-

denza, che sviluppossi in séguito nelle repubbliche italiane.

QUADRO XIV.

GIUSEPPE DA LESI.

Era il giorno venti maggio dell' anno 1647. Sulla piazza, detta Pretoria, in Palermo, formavansi dei gruppi di persone, composti dell' infimo popolaccio. D' ora in ora essi aumentavano sempre più; su tutti i volti era dipinto lo sdegno, e appariva un deliberato pensiero di correre all' armi. Uno diceva:

"Se non provvediamo di per noi stessi al nostro bisogno, morremo tutti di fame: gli spagnuoli hanno giurato di volerci ridurre agli estremi." Ed altri confusamente soggiugneano:

"Si dice che non vi sia grano, ma so ben io dove si trova."

"Conviene abolire le gabelle."

"Già, questi flagelli di carestia non sorgono che per noi."

"Vedi, i signori fan sempre la stessa vita: carrozze, cavalli, piaceri, divertimenti."

"Che importa ai ricchi se il pane costa poco o molto? Essi han sempre mezzo da provvederne."

"E questi maledetti spagnuoli non ne mancano davvero!"

"È lungo tempo che soffriamo in silenzio!"

"Non bastano gli oltraggi che arrecano alle nostre famiglie: vogliono farci morir d'inedia."

"È tempo di finirla!"

E in questo agitavansi tumultuariamente, e si dirigevano al palazzo del vicerè. Un vecchio allora cercò di frenare la moltitudine, dicendo:" Il vicerè non ha colpa: egli ha fatto tutto ch'era in suo potere, per arrecare un qualche rimedio, ma è stato inutile. So che ha dato perfino delle somme considerabili della sua cassa particolare."

"Della sua cassa!—saltò su uno fra 'l popolo. Della sua cassa! Di quella che ha portato di Spagna o della nostra?"

"Si, si, della nostra;—gridarono molti ad un tratto.—Ci spogliano, e poi vogliono ridurci allo stato di scheletri."

"Andiamo, andiamo."

"O ci si faccia giustizia, o la faremo da noi stessi."

"Mostreremo, se siamo canaglia, come ci chiamano."

"Avanti, avanti, al palazzo, al palazzo."

"Un momento—disse un altro.—Vi dirò io chi ha fatto nascere la carestia."

"Chi dunque?"

"Il pretore."

"Andiamo a ritrovarlo."

"E, se non ci darà il pane, ammazziamolo."

"Si, ammazziamolo: avanti dunque."

E tutta la turba, urlando, schiamazzando, bestemmiando, giunse alla casa del pretore, e cominciò a caricarlo d'ogni sorta d'ingiurie. Quegli ordinò alla famiglia* d'uscire e di costringere colla forza gli ammutinati a ritirarsi. Fu olio gettato sulle brace. Coltelli, bastoni, si trassero d'ogni parte, e la famiglia ferita, malconcia, dispersa fu in un baleno. Una voce si udì di mezzo alla folla: "Bruciamo il palazzo!" E tosto vengono accumulate legna alla porta, onde darvi fuoco. Il pretore e i senatori, vedendo che quel giuoco andava a divenir serio, risolvettero di fuggirsene per la porta di dietro. A quietare la furia de' sollevati, prestaronsi i padri Teatini, e promisero che avrebbero cercato di ottenere che si facesse il pane più grosso. Ma il popolo non badava più a nulla, ed erasi diretto al palazzo del vicerè, gridando: "Pane, pane—via le gabelle!"

D. Pietro Fayardo, marchese di Los Velez,

* Così chiamavansi i birri.

vicerè di Sicilia, che avea preveduto la presente carestia, ma che non avea potuto ripararla, cercò dalla finestra rassicurare la plebe che darebbe la richiesta soddisfazione, e spedì a basso molti nobili signori promettendo, che l'indomani avrebbero tutto che desiderassero. Parvero acquietarsi a tali parole, l'ammutinamento si dissipò, e ciascuno ritornò alle proprie case.

Ma non fu che una tregua momentanea. Ripensando a quanto era accaduto, tutti credettero essere stati burlati, tanto più che intesero ordini rigorosi essere stati inviati alle truppe spagnuole nelle caserme. Nella notte insorsero nuovamente, con grande strepito andarono alle pubbliche carceri, le apersero e diedero la libertà ad un migliajo di delinquenti. Si recarono quindi tutti insieme alla casa del duca della Montagna, maestro razionale del regio patrimonio, e vollero bruciarla. Accorsero i padri gesuiti, portando in processione il santissimo sagramento, ma il popolo infuriato cominciò a bastonarli e perfino a ferirli, onde dovettero in tutta fretta ritirarsi. Dopo di questo, andò alla doganella e ai luoghi dove si riscuotevano i dazi e le gabelle, e ne stracciò e bruciò i libri e i registri.

Il dì seguente tornò al palazzo del vicerè gridando: "Fuori gabelle!" Ma il palazzo era ben

custodito dalle guardie, onde essi non ardirono darvi l'assalto. Intanto molti nobili indussero il vicerè a pubblicare un editto, dove diceva, che si toglievano le gabelle sulla farina, carne, olio, vino e formaggio, ma non fu sufficiente. Il popolo incontrò per via D. Francesco Ventimiglia, marchese di Gierace, uomo amato e rispettato da tutti. Lo circondarono e lo acclamarono loro capo, ma quegli ricusò, anzi incominciò a dire che si maravigliava che far volessero di lui stromento di ribellione. Quindi li prese con dolci parole, e li indusse perfino a gridare. "Viva il re di Spagna!" Essi lo accompagnarono alla casa del vicerè, dond'ei ritornò con molte grazie e privilegi, e tutto parve calmato.

Altra tregua fu questa, non meno effimera della prima, ed ebbe brevissima durata. I bottegai e i rivenditori non se la sentivano di stare al prezzo nuovo de'commestibili, dicendo che la roba costava di più; ed ecco il popolo più di prima furibondo. Il numero de'sollevati aumentossi di molto, e andò per impadronirsi del tesoro del re, ma, ritrovatavi la cavalleria spagnuola, dovette astenersi. Allora il vicerè, per far fronte al tumulto, mise in armi tutti gli artisti, cui si aggiunse la nobiltà e il clero. Alcuni de'più feroci furono presi ed impiccati.

Una tal misura però, che si credeva un bene, produsse un male peggiore, perchè gli artisti, armati dal governo in suo favore, gli si ribellarono alla prima, ed unironsi al popolaccio. Un capo facea d'uopo a guidare la moltitudine. Molti aspiravano ad avere un tal posto, ma finalmente la scelta cadde sopra un giovane, che più degli altri erasi segnalato nella rivolta. Questi fu un tal Giuseppe da Lesi, tiratore d'oro. Di costumi purissimi, caldo amatore del suo paese, fremeva all'idea del giogo straniero. Il suo animo rifuggiva dalle stragi, ma credeva tutto poter ottenere con pacifiche dimostrazioni. Tale è l'errore di tutti coloro, che credono poter comandare alle passioni di un popolo, allorquando questo, colle armi alla mano, ha incominciato una sommossa.

Le turbe furono lietissime della scelta, e con gridi festosi lo acclamarono. Egli era d'una forza erculea, ed avea il vanto di buon parlatore fra 'l popolo. Suo primo pensiero fu ch'era d'uopo munirsi di armi, e condusse i sollevati alla armeria reale. Era il giorno quindici di agosto, giorno fatalmente memorabile per Palermo. Poca resistenza trovarono colà, e fu lieve soddisfare i loro desiderj. Gran quantità di armi di ogni genere vi rinvennero, polvere da fuoco ed ogni munizione

da guerra. Ad uno de' baluardi tolsero al tempo medesimo un cannone e un sargo, e con questi avviaronsi nuovamente al palazzo, e spararono l'artiglieria contro la porta.

Il vicerè prese il partito di uscire segretamente e di salvarsi nella galèa: la vice-regina prestamente si condusse a Castellamare. Molti nobili però, sventuratamente, unitisi alle truppe spagnuole, fecero fronte ai sollevati, e nacque una zuffa che durò fino a sera. Giuseppe da Lesi era dapertutto, ove più ferveva la mischia. Il suo coraggio rianimava i cedenti; il suo nome, che suonava sulle bocche di tutti i plebei, era l'invocazione della vittoria. A guisa di ebri, gavazzavano nel sangue: gli spagnuoli venivano senza pietà trucidati: grida orrende eccheggiavano di morte, di vendetta: le palle fischiavano: le spade, le lance s' incrociavano con istrepito orrendo, misto ai gemiti de' moribondi, alle imprecazioni di chi moriva invendicato. Le donne perfino eransi unite alla folla, che avea ingrossato immensamente. Tutte le principali vie n'erano ingombre, e, non trovando ormai più nemici da combattere, introducevansi nelle case degli spagnuoli e le mettevano a sacco e a fuoco. Gli urli, il cannone, l'incendio facevano temere l'ultimo sterminio dell'infelice città.

Da Lesi, dopo i primi momenti di quel cieco furore, ben vide, che, invece di vendicare una ingiuria, essi andavano a divenire mille volte più scellerati dei loro oppressori medesimi. "Fine alle stragi, egli gridava, torni ciascuno alla propria dimora: domani nuove leggi e migliori s' udranno nella Sicilia." Ma che! incitare la plebe al tumulto, è l' opera di un istante; ma, dopo averla inebriata nel sangue, nelle rapine, persuaderla a rimettersi in calma e desistere dalla colpa, è impossibile.

Le parole di da Lesi non vennero udite, o furono anche dispregiate. Rotti gli avversari, superato ogni ostacolo, deliberò il popolo di porre a sacco il palazzo. A tanto eccesso conveniva porre un riparo. Innanzi a tutti corse il da Lesi; pregò, comandò, minacciò perfino gli arditi che osassero macchiarsi di cotanta infamia. "Dunque voi, gridava, vi levaste a rivolta non per la fame che vi opprimeva, non per le male léggi che vi angustiavano, ma per esercitare il mestiere di ladri, di assassini? E me eleggeste a vostro capo? E quali prove io vi diedi per meritarmi un titolo che oggi mi disonora?

Il popolo mormorava contro di lui, e più impetuosamente insisteva a voler saccheggiare la casa del vicerè. Egli fu costretto adoperare la

forza, e mise delle guardie al palazzo. Crebbe il malcontento, ed una gran parte de' suoi seguaci gli si rivoltarono, fomentati da qualche altro che per invidia aspirava a divenir capo de' sollevati. I nobili seppero trar partito da queste dissensioni, e, insieme ai pochi spagnuoli, diederò la caccia ai plebei. Da Lesi vide il pericolo, cercò incuorare i suoi, e si spinse furioso nella battaglia, che fu la più terribile, ma presto scomparve agli sguardi di tutti. Più non vedendo il loro capo, e incalzati da ogni banda, i rivoltosi presero la fuga e corsero a nascondersi, mentre un gran numero di essi fu trasportato alle carceri, e la nobiltà e gli spagnuoli rimasero padroni del campo. Il ventidue dello stesso mese di agosto, tredici dei detenuti furono segretamente impiccati; altri molti condotti alle galere. Il cadavere di Giuseppe da Lesi ritrovossi traforato da molte balle, il che fece sospettare che amici e nemici, in quegli ultimi istanti, tirassero contro di lui.

Così finì questa rivoluzione in Palermo, breve ma sanguinosa. Il marchese di Los Velez, ch' erasi ritirato a Castellamare, ricevette l' ordine di ritornare in Ispagna. Una tale notizia, aggiunta alle pene e ai timori sofferti, portò l' ultimo crollo alla sua salute vacillante, e in pochi giorni si morì. Fu eletto in suo luogo il cardinale

Teodoro Trivulzio, personaggio di alta erudizione e prudenza singolare, che all'uopo sapeva far uso di energici consigli, come prove avea dato nella difesa dello stato di Milano.

Giunto appena in Sicilia, fu consigliato ad andare primamente a Messina, ovvero, andando a Palermo, a volersi ricoverare nel castello, temendo i torbidi che ancor duravano. Il cardinale però sorrise a que' pusillanimi avvertimenti, sbarcò a Palermo, ed all' istante recossi alla chiesa maggiore, passando tra la folla immensa del popolo. Ma questo, anzichè dare il minimo segno di perturbazione, venerando l'alta dignità di lui, e giubilando per avere un vicerè della sua terra, lo accompagnò per tutta la strada con incessanti acclamazioni. Trivulzio non rispondeva se non che: "Pace e libro nuovo."

Poco dipoi, come se tranquilli credesse tutti gli animi, cominciò a dare udienza ad ognuno, restituì in autorità i magistrati, punì animosamente i ricalcitranti, represse varie congiure che si andarono mano mano macchinando, e a poco a poco ricondusse l'ordine, la pace, la tranquillità.

QUADRO XV.

FRANCESCO BERNI.

UNA mattina dell'anno 1535, in Fiorenza, si levava pria dell'usato un canonico della cattedrale, e, messo il capo fuori della sua camera, riceveva dal portinajo due lettere. Rientrato di nuovo, dissigillò la prima, che avea l'impronta ducale. Infatti era di Alessandro Medici, duca di Firenze, che invitavalo a recarsi alla corte per segreto affare di alta importanza. L'altra lettera era del cardinale Ippolito, egualmente della casa de' Medici. Essa era concepita in questi termini:

"Il più tosto vi sarà fatto, verrete presso di me: il discorso di jeri mi ha colpito vivamente: voglio interessarmi a vostro favore e spero averne il mezzo."

Card: Ippolito de' Medici.

Mentre egli leggeva, andava riandando la conversazione tenuta col porporato il giorno precedente. Francesco Berni, che tale era il nome del canonico, si risovvenne allora aver espresso tutto il suo malumore contro del duca, del che l'altro

prendeva piacere grandissimo, odiando in cuor suo il dèspota suo congiunto. Qualche cosa gli diceva che questi due uomini, nemici l'uno dell' altro, e che dimostravano entrambi affetto pel Berni, l'avrebbero un dì o l'altro messo in grave imbarazzo. Dopo una breve refezione, si vestì e s'indirizzò prima di tutto alla casa del cardinale. È necessario, innanzi di assistere a queste conversazioni, fare più ampla conoscenza col nostro personaggio.

Francesco Berni era nato in Lamporecchio, terra appartenente alla Toscana in Val di Nievole, da Niccolò di Anton Francesco di Niccolò, uomo di nobile casato, ma ridotto a povertà. Visto l'ingegno precoce di Francesco, il padre lo inviò a Fiorenza, onde perfezionarsi negli studj.

Fino all'età di diciannove anni, il povero Berni trovossi in grandi strettezze, e costretto a lottare con la fame. Rammentandosi allora di avere un parente cardinale a Roma, si recò in quella città, e vi fu ben ricevuto, ma non ottenne altro che il mezzo di coltivare le lettere, senza averne altro compenso; imperciocchè il cardinale, dandogli il vitto, lo impiegava in servigi affatto estranei al suo genio. Nel poema che scrisse più tardi, parlando del nobile congiunto, dice:

"Che non gli fece mai nè ben, nè male."

Questi era il cardinale di Bibbiena. Alla morte di lui, Francesco Berni accommodossi col nipote Angelo Divizio, che fu poi cardinale anch' esso. Allora occupava la carica di protonotario apostolico. Abbenchè egli non cangiasse di occupazioni, fu peraltro trattato con maggiore bontà ed affetto dal nuovo suo signore. Ma ben presto dovette abbandonare quella casa, per essersi acceso d'amore violentissimo per una donna che vi dimorava. Avendo di già vestito l'abito ecclesiastico, entrò presso Matteo Gilberti, vescovo di Verona. Il nuovo stato fu più spiacevole dell'altro, perchè lunghissime ore spender dovea nella corrispondenza di affari tediosissimi.

Il vescovo lo condusse a Verona, dove, il breve tempo che restavagli libero, lo passava in compagnia di amici di allegro umore e che assai piacevansi della sua conversazione. Fu là che compose, o cominciò almeno, *l' Orlando innamorato,* poema che un magnifico seggio gli ha meritato fra i più grandi luminari dell' italiana poesia. Ritornato in Roma, insieme al vescovo, assistette alla funestissima scena del saccheggio di quella città, l'anno 1526, nella quale perdette il poco che avea acquistato, e, al dire di Gregorio Giraldi: "rimase netto interamente."

Il vescovo Gilberti lo inviò nell' Abbruzzo a governare una sua abbazìa, ma, fra tutti gl' incarichi fino allora disimpegnati, questo fu il più penoso, come rilevasi da un suo madrigale. Di più sembra che a Roma lasciasse un altro amoretto, che molto piacevolmente lo intratteneva. E di questi amori gran copia troviamo in tutte le città d'Italia dove fu costretto a viaggiare, perchè confessa egli stesso che il suo tenero cuore non poteva resistere agl' incanti della beltà.

Il genere suo prediletto, in poesia, era la satira, arme che maneggiava maestrevolmente, e che scagliava a dritta, a sinistra, contro amici e nemici. Queste satire lo rendevano a tutti accettissimo, meno a quelli a cui erano indirizzate. Egli non risparmiò nemmeno i papi Adriano VI. e Clemente VII. Eppure quest' ultimo gli si mostrò cortese, ed avrebbe desiderato tenerlo presso di se, ma Berni, stanco di correre il mondo, volle ritirarsi a Fiorenza, a godere pacificamente i beneficj di un canonicato, conferitogli in quella capitale.

Il duca Alessandro lo ricevette con dimostrazioni di piacere, e il cardinale Ippolito con affetto. Egli credeva aver trovato finalmente il porto, cui anelava da tanto tempo, ma ben

presto ebbe a dolersi dei trattamenti del duca. Quell'animo feroce non nutriva verun onesto sentimento, e a poco a poco cominciò a prendere in derisione il poeta che moltissimo ne soffrì.

Il giorno precedente alle due lettere che annunziammo in principio di questo quadro, egli erasi acremente lamentato col cardinale Ippolito delle villane maniere del duca, ed era rientrato alla sua canonica disposto di non più uscirne volontariamente. Ma tale disposizione fu distrutta da quelle lettere, come vedemmo.

Introdotto alla presenza del cardinale, egli lo ritrovò cortese più del consueto. "È ben vero quanto jeri diçeste, incominciò il porporato: questo scellerato duca colma ogni dì la misura degli oltraggi. Non v'ha cittadino, in Firenze, che non risenta i colpi atroci di lui, e i pianti dell'universale gridano vendetta al cospetto di Dio. Sino a quando questa misera città dovrà soffrire le persecuzioni di un tal mostro? Vi accerto, che sarà un giorno di festa per tutti, e per me e per voi principalmente, quello in cui un braccio coraggioso lo caccerà nella tomba.

— Ma questo braccio non sorgerà di leggieri, rispondeva il Berni, il timore comprime ogni idea di vendetta.

— Ma, se tutti son vili, non vi sarà dunque una sola anima generosa, capace di tanto?"

Il Berni taceva, giacchè non mai il cardinale eraglisi esternato sì chiaramente.

— "Insomma, ripigliò l'altro dopo un momento di silenzio, voi stesso dovreste essere un tal campione.

— Io! . . . attonito aggiunse il poeta.

— Si, mio amico: voi m'ispiraste sempre un tenero sentimento di amicizia; gli insulti, che voi siete forzato a tollerare, sono gravissimi. Se volete vendicarvi, e vendicare a un tempo la vostra patria oltraggiata, io ve n'offro i mezzi. Le mie ricchezze, il mio appoggio, tutto è consacrato a voi.

— Ma, un tal linguaggio! . . . .

— E quello del cuore, interruppe l'altro. Volete voi vendicarvi?

— E con qual mezzo?

— Un veleno. . . .

— Basta, basta, signore! Indignato gridò, levandosi in piedi il povero Berni.—Io non ho giammai esercitato il mestiere dell'assassino." E ciò detto uscì precipitosamente da quella casa.

Puossi ben imaginare lo sbalordimento che l'occupava per tale proposta. Era vicina l'ora in cui doveva recarsi all'abboccamento del duca. Ma quale sarà la sorpresa del lettore, quando

noi diremo che colà lo attendeva un consiglio di egual natura? Alessandro, volendo disfarsi del cardinale suo parente, propose al Berni l'esecuzione di un tale misfatto. Lo sdegno del poeta proruppe in accenti fierissimi, e, sfidando le minacce del duca e tutta la sua potenza, giurò che mai più non avrebbe rimesso piede in quella corte.

Sembra strano per verità, che un uomo di placidissimo carattere siccome il Berni, amico di gentili studj e seguace delle muse, avesse ritrovato una tale unanimità di voti in dimandargli opera cotanto vituperosa. Molti vogliono che tutto ciò sia una favola, ma alcuni storici da noi consultati raccontano il fatto. Altri, che, fra un abboccamento e l'altro, decorresse più lungo spazio di tempo. Certo è che l'infelice poeta, circa un anno dopo, fu trovato morto di quel veleno che ad altri erasi ricusato di apprestare. Fu questa una vendetta? È tuttora un mistero. Egli morì l'anno 1536.

Berni fu il primo ad inventare la poesia burlesca, che in séguito abbracciò da lui medesimo novella denominazione. Il suo poema, l'*Orlando innamorato*, è un capo d'opera per la venustà dello stile, e per la gajezza continua che vi regna. Il cavalier Bojardo avea già scritto un tal poema, ma un po' languido, un po' snervato. Il Berni lo

rifuse per intero, lavorando però sempre sulla medesima stoffa. Non può negarsi peraltro al primo moltissimo merito, soprattutto quello dell' invenzione, e, se Berni non vi avesse posto mano, forse quello avrebbe un certo pregio tra noi. Ma Berni lo ha condannato all' oblio. Il primo formò una bella statua, il secondo gli diede la vita. Il poema del Berni si risente del malgusto dell' epoca, che assai si piaceva di uno stile e di imagini troppo licenziose; ma, tranne un tal difetto che però agli occhi nostri è gravissimo, forma uno de' più splendidi anelli della poetica corona italiana.

Berni fu di animo schietto, sincero e di vivacissimo ingegno. Amava l' ozio moltissimo, e pare che il destino si compiacesse di attraversare una tale sua tendenza, perchè pochi uomini si trovarono, al pari di lui, condannati ad occuparsi eternamente. Il suo ritratto viene esposto nel suo *Orlando innamorato*, al libro III., Canto VII., stanza 43.

Di persona era grande, magro e schietto,
Lunghe e sottil le gambe forte avea,
E 'l naso grande e il viso largo, e stretto
Lo spazio che le ciglia dividea,
Concavo l' occhio aveva azzurro e netto;
La barba folta quasi il nascondea
Se l' avesse portata, ma il padrone
Aveva con le barbe aspra questione.

QUADRO XVI.

SCIARRA COLONNA.

Nella città di Anagni, antica capitale degli Ernici, passava giorni allegri il papa Bonifazio VIII., uomo assai celebre nella storia, e vieppiù pel ritratto poco lusinghiero che Dante ne ha lasciato. In quella amena città, che lo avea veduto nascere, egli soleva recarsi ne' mesi di agosto e settembre a ricercarvi un refrigerio contro gli ardori della state; e là, in compagnia di alcuni cardinali, al pari di lui poco curanti le sante cose della religione, vivevasi in ozio beato, non dimenticando peraltro quello che alla sua ambizione, al suo orgoglio serviva.

Troviamo nella vita di questo papa delle azioni nobili e generose, e v' hanno alcuni scrittori che ne portano a cielo la virtù. Altri, per lo contrario, ne parlano molto sconvenevolmente. Senza volerci arrendere ad un' opinione tanto sfavorevole, nè creder per conseguenza tutto il male detto di lui, dobbiamo però convenire che il giudizio de' primi diviene a noi grandemente sospetto, perchè pochi uomini furono al pari di Bonifazio

costanti nell'odio e ne' desiderj di vendetta. Questa egli esercitò principalmente crudelissima contro i Colonnesi, famiglia potente di Roma, e rivale degli Orsini.

"Lo principe de' nuovi Farisei,*
Avendo guerra presso a Laterano,
E non co' Saracin, nè con Giudei," *ecc.*

Così ne parla Dante, ed accenna per *Laterano* il luogo appunto ove abitavano i Colonnesi, cioè presso a San Giovanni in Laterano. Egli non fu contento di cacciarli da Roma, tolse anche loro case, terre e castella, tanto che ridussersi a possedere solamente Preneste, terra fortissima nella campagna di Roma, che Bonifazio non potè espugnare con lungo assedio.† Allora si rivolse all' arti, e a tal uopo dimandò consiglio a un tal Guido, conte di Montefeltro, ch' erasi ridotto a passare gli ultimi anni di sua vita nel convento de' Frati Minori di San Francesco. È mirabile la descrizione, che di un tal consiglio richiesto e dato ne offre Dante al canto XXVII. dell' Inferno.

* Chiama Dante *nuovi Farisei* i prelati viziosi de' suoi têmpi. Ed, essendo realmente viziosi, bene sta loro il nome di Farisei, perocchè appunto, secondo l'avviso di Gesù Cristo: "*Gli Scribi e i Farisei seggono sopra la sedia di Moisè. Osservate adunque, e fate tutte le cose che vi diranno che osserviate; ma non fate secondo l'opere loro: conciosiacosachè dicano, ma non facciano.*"—San Matteo, cap. xxiii. ver. 2.

† Preneste in oggi chiamasi la città di Palestrina.

Cotesto Guido avea fama di uomo accortissimo: infatti Dante gli fa dire:

> " Gli accorgimenti e le coperte vie
> Io seppi tutte, e sì menai lor arte
> Ch' al fine della terra il suono uscìe."

Egli rispose al papa, che l'unico mezzo, onde ottenere completo trionfo de' suoi nemici, era di prometter molto, e di mantener poco.

> " Lunga promessa con l'attender corto
> Ti farà trionfar nell'alto seggio."

E Bonifazio fece così. Fingendosi calmato interamente, inviò comuni amici ai Colonnesi, ai quali fece intendere che, venendosi ad umiliare, sarebbe loro perdonato. Jacopo e Piero Colonna, cardinali entrambi, gli prestarono fede, e, in abito nero, vennero a lui, chiamandosi umilmente peccatori, e dimandando vênia de' loro trascorsi. Bonifazio promise il perdono, ma volle, per prima condizione, che rendessero Preneste. Non appena egli ne fu reso padrone, che la fece disfare dai fondamenti, e poscia rifabbricare, dandole il nome di *città del papa.* Convien però credere che un tal nome non riuscisse a prender voga, perchè la città conservò sempre il primiero, che gli restò fino a' nostri giorni. I cardinali Jacopo e Piero, vedendo andar deluse le loro speranze, ebbero a gran ventura di fuggirsi.

Due altri della medesima famiglia eransi già

involati all'atroce sdegno di Bonifazio; Stefano Colonna, ritiratosi alla corte del re di Francia, Filippo il Bello, dove viveva in grandissimo onore, e Sciarra Colonna. Questi, il più detestato di tutti dal pontefice perchè più ardito e intollerante, fu costretto per lunga stagione ad andar errando pei boschi, onde sottrarsi all'odio papale. Leggiamo di lui che, fuggendo la presenza degli uomini, e costretto a nutrirsi di erbe e frutti salvatici, parendogli ad ogn'istante esser inseguito, a tutti i tormenti sarebbesi assoggettato piuttosto che cadere nelle mani di Bonifazio. Un ritratto di tal uomo fortissimo troviamo nelle *Vite degli Uomini illustri Romani* del signor Ferdinando Ranalli, che cel mostra allevato sin dall'infanzia in mezzo al frastuono di civili discordie; per cui nutrì di buon'ora l'animo alla vendetta, a prendere come a scherno i pericoli, e a dirizzar sempre le infuocate voglie a temerarie imprese. In sua giovinezza si addestrò negli esercizi militari, sfuggì tutte specie di studj gentili, e, crescendo negli anni, crebbe ad un tempo in gagliardezza d'animo e di corpo, e sì l'uno che l'altro rese paziente oltre ogni credere alla fame, al sonno e ad ogni altra fatica.

Mentre egli andava fuggendo lo sdegno di Bonifazio, fu incontrato da alcuni corsari catalani,

preso prigioniero e messo al remo. Dopo le pene della navigazione, arrivò a Marsiglia così malconcio, che credeva non poterne campare. Ma la forza dell'animo suo trionfò di tutti i patimenti, e in guisa sofferse i disagi e i barbari trattamenti della schiavitù, che gli stessi oppressori ne prendevano maraviglia. Credettero questi, che un tal uomo non poteva essere di ordinaria condizione, e lo richiesero del nome, sperando poterne far traffico vantaggioso. Ma Sciarra, conoscendo che l'avarizia di quelli l'avrebbe ben di leggieri indotti a venderlo al papa, celò il proprio nome, e si disse mandato alla mandria de' bufali da un cittadino di Piperno.

Dimorando a Marsiglia, e impiegato in quel porto ne' bassi ufficj di facchino, traghettando mercanzie e recando messaggi, gli venne fatto di far giungere notizia della sua schiavitù al fratello Stefano, che trovavasi alla corte di Francia, nella quale era venuto crescendo mai sempre in grandissima considerazione.

Filippo il Bello era in gravi dissensioni con Bonifazio VIII., onde Stefano Colonna potè facilmente indurlo a riscattare il fratello e a servirsene quindi contro il pontefice. Infatti Sciarra fu liberato e recossi in Francia, dove segretamente dal re fu incaricato di compire la comune ven-

detta. Partì di là lo Sciarra col fratello e con alcuni francesi: il viaggio fu tenuto occulto, e arrivò alla metà di agosto in Italia.

Il dì sette settembre dell'anno 1303, alla testa di molti nobili di Ceccano e Suppino ed altri baroni, e con trecento cavalli e gran numero di fanti, portanti le insegne del re di Francia, altamente esaltandone il nome e gridando morte al papa, entrò sul far del giorno in Anagni.

Si levò gran rumore nella città, che facilmente prese parte in favore di Sciarra, e cominciò a tumultuare contro il pontefice. I cardinali e tutta la corte, colpiti da timor subitaneo, se ne fuggirono, ma Bonifacio in quella circostanza fe' mostra di tutto il suo coraggio. Vestì gli abiti pontificali, si cinse la fronte della tiara, e, con una croce in mano, si assise in sembiante venerabile, aspettando il nemico. Sciarra non si sentì punto sorpreso di trovarlo in quell'attitudine, ma, volendo gustare tutta la gioja atroce della vendetta, cominciò a rimproverargli le sue colpe, la persecuzione crudelissima ond' egli avea colpito la sua famiglia, e con parole amare e insolenti lo svillaneggiò. Si disse da alcuni, che si lasciasse tanto trasportare dall'ira da giungere persino a percuotere colla mano il pontefice, ma un tal atto viene da' buoni storici negato. Certo

è che lo istigò a rinunziare il papato, e Guglielmo di Nogaret, inviato di Francia, minacciò di condurre il papa a Lione, dove, adunatosi un concilio generale, dovesse scolparsi delle accuse intentate contro di lui.

Con volto imperturbabile accolse Bonifazio le ingiurie di Sciarra e le minacce del Nogaret. Disse ch'egli era presto a subire tutti i tormenti, prima di cedere in nulla: che il potere, ond'era investito, venivagli da Dio, nè la mano degli uomini poteva rapirglielo; che vana era la speranza di renderlo pusillanime; che gli uomini malvagi conoscere non potevano la fortezza del capo della chiesa, e ch'erano ben folli se speravano abbatterla; che il mondo intero sarebbe testimonio delle sue opere, come lo era della sua virtù; e che a Dio infine spettava la cura di salvare il pastore, e confondere gli scellerati che volevano strapparlo dall'ovile.

La notizia di una sì ferma condotta prestamente si sparse tra'l popolo, e lo trasse a riconoscere l'errore di aver abbandonato il suo sovrano, un vecchio venerabile e solo, agl'insulti di una masnada, in gran parte straniera. E a ciò si aggiunse eziandio l'insolenza de' vincitori, che commettevano nella città ogni specie di vessazioni. Laonde, eccitato anche da caldissime parole del

cardinal Fiesco, si mosse a rumore, e, con gridi festosi in onore del papa e con imprecazioni contro i suoi nemici, prese le armi, scagliossi furiosamente contro gl'invasori e cacciolli della città.

Sciarra Colonna trovossi in gravissimo frangente, e pensò rimediare al mal fatto, col presentarsi nuovamente al papa, offrendogli tanto umilmente quanto prima altero erasi mostrato, di ricondurlo egli stesso salvo in Roma, purchè le sue colpe avessegli voluto perdonare. Ma l'irato pontefice sdegnò le suppliche, come avea sdegnato le minacce; disse che giammai avrebbe a ciò consentito, e che strana pretensione riputava la speranza ch'egli volesse patteggiare con quelli che, poco stante, lo aveano così infamemente vilipeso.

Bonifacio tornò in Roma fra le acclamazioni del popolo, il quale in verità è più generoso di quello si vuol far credere, imperciocchè, per un solo atto di coraggio e di bontà, presto è a dimenticare gli oltraggi e le persecuzioni passate. Ma di tal trionfo poco potè goder Bonifazio: l'urto era stato terribile, nè la sua fortissima natura vi potè resistere: in pochi giorni ei si morì, e Benedetto XI. gli succedette.

Questi cercò riconciliare i partiti, e ristabilire la pace. Perdonò ai Colonnesi e li reintegrò

ne' loro beni, ma la calma fu breve, perchè questo pontefice non visse che un solo anno, e, alla morte di lui, fu eletto un francese di Guascogna che prese il nome di Clemente V., e trapiantò la sede pontificale in Avignone. Dante parla così di costui:

> " . . . . . . verrà di più laid' opra
> Di ver ponente un pastor senza legge,
> . . . .
> Nuovo Jason sarà, di cui si legge
> Ne' Maccabei; e come a quel fu molle
> Suo re, così fia a lui chi Francia regge."

Dante paragona Clemente V., perchè eletto papa pel favore di Filippo il Bello, al perfido Jasone, fatto sommo sacerdote per favore d' Antioco, come si legge nel libro II. c. 4. de' Maccabei.

Allora la famiglia Colonna tornò a grandeggiare moltissimo, e, nella vittoria, a esercitare la sua vendetta. Sciarra scagliossi contro i nipoti di Bonifacio, e li costrinse a pagarlo dei danni arrecatigli dal loro zio. Quindi, movendo garbugli per la città, e mostrandosi or generoso ed umano, or severo e terribile, parte del popolo guadagnò, parte atterrì in guisa che, l' anno 1308, giunse a farsi accordare la dignità di senatore, che resse con poderosa mano e ingegno risoluto, come dice lo storico.

Varie vicissitudini subì a que' giorni la fortuna dello Sciarra, perchè, insorte le fazioni per Ar-

rigo VII. di Lussemburgo, e per Roberto re di Sicilia, i Colonnesi presero parte per l'uno, gli Orsini per l'altro; ed ecco dissensioni, zuffe crudeli, dove il sangue spargevasi in Roma stessa. Avendo queste due fazioni delle forze eguali, fu deciso che ciascuna verrebbe da un sol uomo rappresentata. Sciarra fu della sua, ma s'avvide che il popolo in que' dì non rispettava più signorìe, qualunque fosse il lor nome, avendole tutte conosciute ambiziose, crudeli, e combattenti solo pei loro privati interessi. Egli fu costretto a fuggirsi, e dominò allora qual dittatore un certo Giovanni Stefaneschi, il quale però rovinò ben presto, e Sciarra tornò al suo posto.

Era destino che in Roma non fosse mai pace, imperciocchè vi succedettero delle perturbazioni per Lodovico il Bavaro, eletto re dei romani. Incerte e varie erano le opinioni se si dovesse o no lasciarlo venire in Roma. La preponderanza di Sciarra la vinse, e Lodovico entrò in quella città, senza incontrare verun contrasto, il giorno sette gennajo dell'anno 1327, acclamato signore e re dalla moltitudine. Il diciassette dello stesso mese fu fatta la cerimonia dell'incoronazione, e Sciarra Colonna fu quegli che pose la corona sul capo di Lodovico.

Ma ben presto il nuovo imperatore incorse

l'odio de'romani, e fu discacciato. I suoi subirono l'istessa sorte, e Sciarra nuovamente ramingo in esilio. Quei dell'opposta fazione, rendutisi padroni della città, vi esercitarono ogni sorta di rappresaglie, giacchè troviamo scritto che incrudelirono perfino contro i cadaveri di quelli che aveano favorito Lodovico. Il popolo furioso volle dissotterrarli, e, dopo averli fra mille imprecazioni trascinati per la città, finalmente li precipitò nel Tevere. Riguardo a Sciarra, chiuderemo questo quadro, seguendo il Ranalli che ci serve di guida.

Egli dice, che il turbine maggiormente si riversò sopra Sciarra Colonna e Jacopo Savelli, i quali erano stati i principali istigatori di dare la signorìa di Roma a Lodovico il Bavaro. Vero è che questi riuscirono, benchè a gravissimo stento, a fuggirsi, ma le loro case furono atterrate e i loro beni confiscati. Sciarra si mostrò non pertanto degno di ammirazione in quella circostanza, perchè non volle abbandonare l'imperatore a cui aveva giurato la sua fede, e il seguì sempre, mentre le sue cose intanto andavano a soqquadro in Roma per furor di plebe. E, al punto che Lodovico* perdeva in Italia i principali del suo

* È nota abbastanza la tremenda rotta di questo imperatore, quando volle combattere i milanesi; a questi unitesi parecchie

partito, Sciarra, fuggitivo e ramingo dalla patria, l'anno 1329, se ne morì. Egli periva al punto, in cui, per lunga esperienza ammaestrato, più grande sentiva accendersi in cuor suo l'amor di questa patria cui amava e avrebbe voluto veder tornata libera e signora del mondo.

Così finì Sciarra Colonna, che per fermezza d'animo, audacia e virtù militare non ebbe pari al suo tempo. Fiero di lingua e di mano, lanciavasi dove più fervevano le dissensioni, cercava i pericoli e gli affrontava. Incauto e nocivo spesso ne' consigli; non abile forse ad imaginare un' impresa, ma ottimo a condurla. Vinto, non si perdeva d'animo; vincitore, non s'inorgogliva. Le fattezze del suo volto lo esprimeano rozzo e terribile, ma erano ad un tempo testimonio di animo generoso ed invitto. Non sempre però potè raffrenare il coraggio colla prudenza: non sempre tenne le parti della giustizia e dell'umanità, e talora fu crudele oltremodo. Toccò gli estremi del bene e del male più per causa altrui che per sua propria, e servì all'ingrandimento di due imperatori, mentre da quell'ingrandimento nacque la sua rovina.

altre città d'Italia, resero memorabile la celebre Lega italiana di quel secolo.

QUADRO XVII.

PIER DALLE VIGNE E FEDERICO II.

Due uomini erano assisi intorno ad un tavolo, parlando scienza e letteratura, ambedue passionati per una novella lingua che prendeva allora radice, ambedue poeti. L' uno manifestava all' altro le produzioni del proprio ingegno; stretti pareano da un legame di purissima amicizia, quantunque fossero di ben diversa condizione.

La lingua nascente era l' italiana, che, presi i modelli dalla poesia provenzale, mandava i nuovi suoi germi dalla Sicilia. Il primo di questi due uomini, era un ministro di stato, profondo giuriconsulto, filosofo e oratore, che dalle cure politiche cercava un riposo tra' fiori della poesia. Il secondo era un imperatore, un re guerriero, dedito al sangue, alle stragi, alle carnificine. Questi era Federico II., re di Sicilia, l' altro il suo cancelliere, Pier dalle Vigne. Federico, nipote del famigerato Barbarossa, per la sua madre Costanza aveva ereditato il trono siciliano. Giovinetto ancora, e per volontà della madre posto sotto la tutela del papa Innocenzo III., avea di buon' ora nutrito avversione contro la

corte di Roma, per cui ebbe a soffrire disastri gravissimi.

L'impero d'Alemagna era stato dato ad Ottone IV. in pregiudizio di Federico, e allora il papa Innocenzo trattò il primo di usurpatore e gli oppose il suo pupillo, che naturalmente trovavasi per cotal modo impegnato nella guelfa fazione. Onorio III., che succedette ad Innocenzo, volle, dopo la morte di Ottone, coronare imperatore Federico, esigendo però da lui il voto di recarsi, alla testa di una nuova crociata, al conquisto della Palestina. Ma Federico pensò il contrario, non volendo allontanarsi dall' Italia e dall' Alemagna, dove la sua presenza era necessaria. Si vuole puranco, che Federico avesse allora concepito il progetto di formar dell' Italia uno stato unico e indipendente, progetto che, da molti altri vagheggiato in progresso di tempo, trovò mai sempre opposizione per parte dei pontefici.

Gregorio IX., succeduto ad Onorio, scomunicò Federico, perchè non avea mantenuto la promessa di andare a Gerusalemme, e Federico partì allora, nell'agosto del 1228, e riuscì felicemente nella sua crociata. Ma non gli giovò a nulla, perchè Gregorio lo scomunicò una seconda volta, ed eccitò contro di lui una nuova lega lombarda, accusandolo di eresia. Un altro papa,

Innocenzo IV., lo dichiarò formalmente scaduto dall' impero, in un concilio tenuto a Lione. Federico affrontò tutte queste tempeste animosamente, ma la sua vita ne fu conturbata fino agli estremi.

Questi fu l' uomo, che trovò pur tempo di occuparsi in gentili studj, giacchè gli storici s' accordano tutti in dire ch' egli era versatissimo nelle lingue, latina, francese, tedesca, greca, araba e italiana, tale che allora esisteva. Fondò cattedre di filosofia e di altre scienze, e chiamò d' ogni parte i dotti ad occuparle: creò l' università di Napoli, e a Palermo un' accademia poetica: la sua corte era il ritrovo de' musici, degli oratori, degli artisti, de' poeti più celebri. Fu poeta egli stesso, e si conserva di lui, oltre molti versi latini, puranche una canzone in italiano nel genere di quelle de' provenzali.

Pier dalle Vigne era nato a Capua di poveri e oscuri genitori, i quali furono abbastanza fortunati di poterlo inviare a Bologna a compirvi i suoi studj. Il caso lo fe' conoscere a Federico, il quale, scorgendo i rari talenti di Piero, lo trasse alla sua corte, e l' innalzò quindi agl' impieghi della confidenza più intima, e all' altissima dignità di gran cancelliere. Abbiamo di lui sei volumi di lettere in latino, sia in suo nome, sia in quello

dell'imperatore, che formano un quadro vivente delle vicissitudini che sperimentò Federico, giacchè ci mostrano chiare tutte le fila della orrenda persecuzione suscitatagli da' papi. Pier dalle Vigne lo difese mai sempre co' suoi scritti; infatti vi regna qualche cosa di più che la devozione di un subalterno: è sempre l'amico che parla; e Federico non poteva saziarsi di lodare altamente il suo cancelliere.

Dante, nel canto XIII. dell'Inferno, pone in bocca di Piero:

> "Io son colui che tenni ambe le chiavi
> Del cor di Federico, e che le volsi,
> Serrando e disserrando, sì soavi,
> Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi.
> Fede portai al glorioso uffizio,
> Tanto ch'io ne perdei lo sonno e i polsi."

Dettagliate notizie di Pier dalle Vigne e di Federico II. noi troviamo nello storico Giovanni Villani.

Nel giorno in cui, come dissi in principio, ambedue occupavansi nella placida conversazione, trattando soprattutto la novella poesia italiana, al momento in cui Federico mostravasi più espansivo verso il ministro che appellava suo amico, una lettera gli fu presentata. Il volto dell'imperatore si turbò, fissò lo sguardo su Piero, poi precipitosamente abbandonò la stanza. L'altro rimase ma-

ravigliato di così subito cangiamento, non sapendo a qual cagione attribuirlo.

Passarono alcuni giorni, e la presenza dell'imperatore gli fu negata. Facce sinistre ingombravano le sale della corte, tutti nemici del cancelliere. E moltissimi egli ne avea, perchè i cortigiani odiano sempre colui che il prediletto appare del loro signore. Il povero Piero ne gemeva, più volte volle appressarsi a Federico, ma gli fu vietato. Un giorno, mentre nelle sue stanze dolevasi solitario della malvagità degli uomini, un ufficiale scortato da alcuni sgherri gli si presenta, e l'obbliga a seguirlo. Una tetra prigione lo attendeva, ma uno spettacolo ancora più terribile venne a gittargli la disperazione nel cuore. Sovra un tavolo erano de'ferri, che gli fecero comprendere qual sorte eragli preparata. Una specie di carnefice, circondato da altri del suo mestiere, gli si appressò, legogli le mani al dosso, riversollo sovra alcune assi, impugnò il crudele stromento . . . . . fu l'ultimo oggetto questo che videro gli occhi dell'infelice: egli era stato accecato!

Se Federico d'altre colpe non fossesi macchiato, e non avesse per tal guisa renduto detestabile il suo nome, questo fatto basterebbe per farlo esecrare. Un misero vecchio, a cui forse gran

parte dovea della gloria che circondavalo, accusato vilmente da perfidi cortigiani, non dovea trovar grazia nel cuore di lui? E, supposto anche vero il suo delitto, non doveva almeno essere ascoltato? Doveva dunque negarglisi la soddisfazione che al più infame de' ladroni viene accordata? Un dotto scrittore ne avverte a questo proposito che non v'ha luogo a maraviglia per ciò, e che sono avvenimenti consueti nella natura dei favori d'un re.

L'accusa, portata contro il cancelliere, fu di aver tradito i segreti del suo signore e averli manifestati ai nemici di lui. Una vita integerrima, menata fino allora, non valse a salvarlo da tale calunnia; calunnia diciam noi, perchè, dopo aver consultato i più estimati scrittori, noi concludiamo col dottissimo Tiraboschi, scrittore italiano, che Pier dalle Vigne non fu colpevole di alcun delitto, che la sola invidia de' cortigiani lo perdè.

Gettato in una fetida prigione, l'infelice vecchio potè meditare sulla trista sua sorte. La coscienza della propria virtù, rivoltatasi a sì barbaro trattamento, non gli die' forza di resistervi, onde, in un momento di disperato dolore, si uccise.

"L'animo mio per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto."

Così parla Piero ne' versi di Dante, il quale lo pone all' inferno fra quei che si diedero la morte volontariamente, tramutati in piante selvagge, di cui vengono a cibarsi le arpie, e, co' loro morsi, rinnovano il dolore e le ferite di quegl' infelici.

Due anni dopo la morte di Pier dalle Vigne, l'imperatore Federico morì, lasciando, come dice Voltaire, il mondo così turbato al suo dipartire, com' egli trovato avealo al suo nascere. Le fazioni de' guelfi e ghibellini, insorte già lungo tempo innanzi, in quel tempo straziarono più fieramente l' Italia. Le lettere, le scienze e la poesia risentironsi di un tale urto, e n' andarono pressochè disperse, quantunque gli spiriti, che aveano incominciato a prendere uno slancio d' ardore verso lo studio e ne sentivano più che mai il bisogno, non si perdessero di coraggio. I papi, nel punto che delle loro sacre proscrizioni colpivano le città, vi avviluppavano eziandio le utili e oneste discipline. Eppure non aveano possanza di arrestarle; v' era ad un tempo agitazione e progresso, finchè a poco a poco sorgevano quei grandi che doveano portare soprattutto al più alto splendore la letteratura e la poesia italiana, Dante, Petrarca e Boccaccio.

QUADRO XVIII.

FOLCHETTO DI MARSIGLIA.

"Folchetto, che a Marsiglia il nome ha dato
Ed a Genova tolto, ed all' estremo
Cangiò per miglior patria abito e stato."

PETRARCA, *Trionfo d'Amore*, ver. 49.

Sono varie le opinioni degli storici sulla vera patria di Folchetto, uno degli uomini celebri del secolo XIII., il quale meritò che i due più grandi poeti italiani, Dante e Petrarca, cantassero di lui. Conosciuto essendo sotto il nome di Folco di Marsiglia, molti credettero che in quella città avess' egli sortito i natali. E forse ciò può esser vero, ma l' esser nato in Marsiglia deve attribuirsi a cosa accidentale, giacchè il padre di lui, ricchissimo mercatante genovese, erasi colà trasferito: nè da ciò può dedursi ch' ei non fosse italiano. Presso Dante, Folchetto, nel canto IX. del Paradiso, si esprime così:

"Di quella valle fu' io littorano
Tra Ebro e Macra che, per cammin corto,
Lo Genovese parte dal Toscano.
Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggea siede, e la terra ond' io fui,
Che fe' del sangue suo già caldo il porto.
Folco mi disse quella gente, a cui
Fu noto il nome mio," *ecc.*

Egli entra nel novero de' trovatori provenzali, che furono quasi i progenitori de' nostri poeti italiani. Il padre di lui diegli agio di darsi completamente agli studj, senza punto immischiarsi negli affari del commercio. Giovinetto ancora, cominciò egli a poetare e cantò dolcissimi versi di amore. Lasciato dal padre in ricco stato, passò la sua vita nelle corti, e fu molto onorato dal re Riccardo d' Inghilterra, dal conte Raimondo di Tolosa e da Barale, signore di Marsiglia. Ardentissimo di gloria, egli trovò in lingua provenzale novelle *coble e serventèsi* ed altre leggiadre maniere di rime. Era facile molto ad accendersi d' amore, fino che, giunto a matura età, diessi interamente alla religione.

Trovandosi alla corte di Barale, dove passò molti anni, fu vinto dalla bellezza e dalle virtù di Adalgia, moglie di Barale, e cantò versi in onore di lei. Volendo però tener celata questa sua passione, indirizzava le sue rime sotto altri nomi, e servivasi principalmente di Laura di Santa Giulia, e Belina di Pontevese, sirocchie di Barale. Mentre egli menava vita lietissima, acclamato universalmente, la bella Adalgia venne a morte. Fu un colpo terribile per l' animo di Folchetto: una tremenda malinconia lo sorprese, e non trovando più conforto nelle cose del mondo, neppure in

seno della sua famiglia, ritirossi nell'ordine di Cestello e si fece monaco. Pare che la sua moglie e due figliuoli seguissero il di lui esempio: noi troviamo ben strano che costoro volessero dividere la pena ch' egli erasi data, tanto più per causa, che alla moglie non doveva riuscire di grande soddisfazione.

Dopo breve tempo divenne abate di Torinello, e poco dopo ancora vescovo di Marsiglia, e quindi arcivescovo di Tolosa. A quell' epoca scoppiò la funesta persecuzione contro gli Albigesi. È veramente straordinario vedere i gentili trovatori di quel secolo fare di quelle terribili scene il subbietto de' loro carmi, e parlare scherzosamente de' guerrieri che massacravano popolazioni intere per ordine di un pontefice, degl' inquisitori che gettavano su' roghi quanto il ferro avea risparmiato, de' monaci, del clero che n'erano i complici, de' papi, promotori interessati e politici di queste carnificine religiose. La libertà delle loro espressioni sorpassa tutto ciò che si è detto in altri secoli, ai quali si fa il gran rimprovero di non aver rispettato abbastanza superstizioni sanguinarie.

Folchetto fece di più; egli non si contentò di cantar la crociata, egli fu tra' primi a suscitarla, attizzò per così dire le fiamme de' roghi, ed eccitò più che mai le furie de' fanatici. L'uomo che

insino allora avea fatto eccheggiare il mondo di amorose canzoni, l'uomo di soavi e gentili costumi, parve cangiare a un tratto la propria natura, e divenne uno de' più feroci stromenti delle altrui malnate passioni. Egli fu crudele a segno di aggiungersi ai persecutori del conte di Tolosa, di cui prima dicevasi l'amico. La sua influenza, i suoi consigli, le sue violente predicazioni, giovarono assaissimo ad una causa sì nefanda, e gran partito ne trassero i crociati e il loro infame condottiero, il conte di Monfort, che in quelle azioni acquistossi una sì trista celebrità.

Lo storico Millot dice che, dopo aver vinto colle armi del fanatismo il conte suo signore in Tolosa stessa, Folchetto recossi a Roma e presentò al pontefice il fondatore de' Domenicani e dell' Inquisizione, cui stabilì dappoi nella sua diocesi, nella quale regnò sì lungo tempo. Ei trascinò anche altri trovatori in questa lotta di sangue, e troviamo, fra gli altri, un certo Perdigon, inalzato già pe' suoi talenti alla fortuna e alla dignità di cavaliere, disonorarsi per la parte ch' ei prese agl' intrighi e alle violenze di Folchetto.

Cessate alfine guerre sì spietate, Folchetto riprese il suo primitivo carattere, e tornò placido e tranquillo a guidare le pecorelle dell' ovile con-

fidatogli. È d'uopo credere che fosse una momentanea febre quella che lo avea agitato, ma tanto più pericolosa pe' mali orrendi che aveva altrui cagionato. Nulla v'ha di più fatale che il fanatismo religioso, e prova non dubbia ne vediamo, quando le storie ci mostrano uomini virtuosi divenir per esso scellerati e crudeli; uomini soprattutto rivestiti della sacra stola; uomini che, meno degli altri, dovrebbero dimenticare il santissimo precetto: "Amiamoci gli uni gli altri."

Folchetto morì nel 1231. Ebbe molti ammiratori, i quali vantarono le luminose azioni della sua vita, e lo inalzarono perfino alla gloria de' santi e de' beati. La storia però, cribrando imparzialmente le azioni di lui, ne discopre che i gentili versi, nè il bene fatto ai poveri in un tempo, non giungono a lavare il sangue versato nell'altro; ed, anzichè chiamarlo ad una riputazione di gloria, fa udire piuttosto la nota voce: "Meglio sarebbe per lui non esser nato."

QUADRO XIX.

LEONE X.

A seconda del mutuo avvicendarsi de' têmpi e delle circostanze, pari ad onda che imperiosamente alle rive trascini e l'umile barchetta e la robusta nave, nella innumerevol torma d'uomini costretti ad aggirarsi sulla superficie della terra, che nacquero, vissero, passarono obliati e negletti, ognora alcuni ve n'ebbero che, ispirati dalla sacrosanta favilla del genio, sulla turba sollevaronsi, e come duci e maestri sedettero arbitri degli avvenimenti, costrinsero tutti gli sguardi a volgersi abbagliati verso di sè, il loro secolo improntando d'incancellabile vestigio.

La guerra, al punto medesimo in cui le teste decimava della moltitudine, i nomi illustrava di capitani più valenti o più fortunati. Le arti, le scienze amarono la pace, nè mai levaron la fronte se non allora che udirono cessato il fragore dell' armi, ed i brandi videro tornati alla vagina. Però modesta comparsa facevano tra gli uomini, imperciocchè timidi, incerti i lor passi, e pochi sorsero tra i figli loro che affrontassero animosamente i perigli, e di proprio moto tentassero acquistar

rinomanza. Esse ebbero ognora d'uopo d'una guida, e dell' altrui patrocinio; nè mai forse di Grecia memorato sarebbesi lo splendore, ove Pericle alle arti, alle scienze non avesse pôrto generosamente la mano. Di quel secolo famoso eterna vivrà la memoria, ed i nomi di Fidia, di Zeusi, di Parrasio, di Socrate, Aristofane ed altri molti, congiunti ognora andranno a quello dell' immortale ateniese. Presso i romani, Augusto sorse a sostenitore e patrocinatore delle arti, delle scienze, ed a ragione i posteri quello il secolo d'oro appellarono.

Ne' têmpi di mezzo una tal lode déssi certamente ai Medici, che impulso grandissimo dettero alla prosperità d'ogni bella disciplina. La storia, imparziale amica della verità, non tace di quelli la malnata ambizione, svela le mille turpitudini onde alla supremazìa del potere aspirarono, conta le vittime o dal pugnale degli assassini o sotto le apparenze di mentita giustizia sagrificate, le vituperose libidini rammenta, l'orgoglio inaudito; ma pur forza l'è confessare che i più soavi studj, come i più begli adornamenti della vita morale, si debbono appunto a coloro, che parver, quasi sotto un manto di splendidissima luce, voler adombrare mire inique e geste tenebrose.

Se malagevole tanto si è, che gli uomini dal

secondare que' pravi istinti, pur troppo all' umana natura inerenti, ritengansi lunge, e se l' innocenza dell' alma vano è ricercare in coloro cui sfrenata ambizione possegga, paghi almen ci terremo di quelli, che alla serie de' vizi innestarono qualche virtù, ed alla patria, al mondo memoria lasciarono di grandi opere ed illustri. La famiglia de' Medici, che tante vicissitudini sperimentò or di prospera or di avversa fortuna, fu al suo secolo monumento d' eterna gloria; ma questa gloria non entra per nulla negli avvenimenti di sua vita politica, sulla quale d' uopo è tirare onestamente un velo.

Lorenzo, che le genti soprannominarono il Magnifico, ben a ragione ritrasse l' universale ammirazione per l' amore ardentissimo che ei portò alle arti, alle scienze; ed oh! se men cupido di mirarsi al pie' soggiogata, umiliata, la sua patria infelice, pago foss' ei rimaso di quella preponderanza dolcissima che dar può la virtù sugli eguali, nè tentato avess' egli di farsi tiranno, forse di nessun mortale sarebbe più grande il nome, e i posteri, come raggio di luce purissima discesa dal cielo, lo adorerebbero. Ma, pari a quella fiera

Che dopo il pasto ha più fame che pria,

gli onori tributatigli, ad altri maggiori l' animo

gl'infiammarono, finchè sorsero contr'esso congiure orribili, cui forse soccombeva, ove il suo coraggio salvato non l'avesse e la fortuna.

Intanto in Fiorenza adunavasi il fiore de' più chiari ingegni, non che d'Europa, del mondo intero. Dalla Grecia, dall'Arabia invitaronsi illustri precettori a coprir cattedre onorificentissime; le muse italiane sorgevano a nuova vita dal lezzo in cui giacevano; la filosofia imprimeva fecondi influssi alla storia, che parlava ardimentosa le parole di verità: le arti redivive onoravansi nei novelli Fidia, negli Apelle, d'italo manto ricoperti.

In mezzo ad un tale stato di crescente prosperità, in sì precoce sviluppo del bello e del sublime, nasceva colui che il più valevole impulso dar dovea all'opera incominciata, quanto v'avea di grande in Toscana propagando all'intorno, e tutte cose improntando di luce più viva e possente. L'anno 1475, da Lorenzo il Magnifico e da Clarice figlia di Giacomo degli Orsini, sortiva i natali Giovanni de' Medici, poscia capo di tutto l'orbe cattolico sotto il nome di Leone X. Non è nostro divisamento d'intessere una memoria sulla vita di quest'uomo straordinario; diremo che, se la patria terra fiorentina va debitrice a Lorenzo del periodo più bello di sua grandezza, l'Italia e il mondo van

debitori a Leone di tutte le meraviglie di cui fu generoso promovitore.

Il padre, per quella perspicacia ed acume che sì lo contradistinguea e preveder faceagli bene spesso de' più incerti avvenimenti la riuscita, volle che il figliuolo Giovanni si dedicasse fin dall' età più tenera allo stato ecclesiastico, riserbando poscia a sè stesso, al suo potere, la cura d' innalzarlo alle prime dignità. Grande era l' influenza che a que' dì esercitavano i romani pontefici sulle vicende tutte d'Europa, e il pensiero d' aver un sostenitore della sua casa in un proprio figlio alla corte di Roma, estremamente lo lusingava, e l' animo di ardite speranze gli riempiva.

Avea compiuto i sette anni, quando Lorenzo fe' dar la tonsura al figliuolo, invitando il re di Francia a nominarlo all' abbazia di Fontedolce; poco dappoi da papa Sisto IV. il giovinetto ricevette l' investitura di Passignano. È appena credibile il novero dei titoli ch'ebbe nella sua età più verde Giovanni de' Medici, mediante gli sforzi e l' abilità del suo genitore.

Innocenzo VIII., successore di papa Sisto, non potè più a lungo resistere alle incessanti inchieste del magnifico Lorenzo, e, nel 1488, nominò cardinale il figliuolo, che varcava appena il tredicesimo anno. Ei volle però porvi la condizione che sedere

non potesse fra gli altri membri del sacro collegio, se non dopo quattro anni a contar dal dì della nomina, e ciò affine che il giovinetto potesse istruirsi in tutte quelle materie, che d'uopo faceangli, onde coprir degnamente un seggio sì luminoso.

Giovanni ebbe per educatori, Poliziano dapprima, poscia Bernardo da Bibiena; andò quindi a Pisa ad istudiare la teologia e il diritto canonico da Filippo Decio e Bartolommeo Sozzini, i due più celebri professori di legislazione e di diritto ecclesiastico che allora fossero in Italia. L'anno 1492, fu definitivamente pubblicata la nomina di Giovanni al cardinalato, ed egli recossi in Roma a stabilirvi ferma residenza. Grandi onori furono fatti al giovine porporato da' colleghi suoi medesimi, tanto poteva il suo contegno nobile e severo, all'età sua superiore, e più forse l'illustre casato!

Le scienze, le lettere, le arti, all'ingresso in Roma di Giovanni, erano in languore in questa città, e pochi soltanto onoravano degnamente l'italiana letteratura.* Le vertenze politiche contribuito avean forse a mantenere cotesta inerzia, e più ancora il nessuno incoraggiamento che

* Distinguevansi però a quell'epoca in Roma e in qualche altra città d'Italia, Pomponio Leto, Callimaco Esperiente, Paolo Cortesi, Serafino Aquilano, Giovanni Pontano, Sannazzaro, Cari-

aveanle dato i romani pontefici. Quel secolo vide per la prima volta scender dall'Alpi le schiere francesi, e inondare la bella penisola, chiamatevi da uno de'suoi figli degeneri, Lodovico Sforza.

Ad Innocenzo VIII. era succeduto, sulla cattedra di San Pietro, il papa Alessandro VI.; a questo, nell'anno 1503, Pio III. che regnò soli ventisei giorni; e, nelle più gravi turbolenze, prese le redini della chiesa Giulio II. Il cardinale de' Medici, che, col consiglio e col braccio avea difeso la causa comune, e in mezzo trovavasi alle armate in qualità di luogotenente del papa, ebbe la sventura d'esser fatto prigione alla battaglia di Ravenna, nel 1512, e condotto in Francia. Una tale cattività però non dissimile potea dirsi da un trionfo, perchè, dovunque passava, onori grandissimi ricevea dai grandi e dal popolo.

Rimesso in libertà, giugneva appena in Roma, allorquando passò agli eterni riposi Giulio II., e i cardinali, riuniti in conclave, dopo sette giorni di deliberazioni, elessero Giovanni de' Medici a sovrano pontefice. E qui incomincia l'epoca splen-

teo, i due Strozzi, il Bojardo, l'Ariosto, Francesco Cieco, Niccolò Celio Cosmico, Guid' Ubaldo di Montefeltro duca d'Urbino, Francesco Gonzaga marchese di Mantova, Battista Mantovano, Lionardo da Vinci, i Bentivoglio, Urceo Codro, Pietro Crinito, Aldo Manuzio ecc.

didissima della letteratura e delle arti. Fin da quando egli era cardinale, aveano incominciato a rivivere, imperciocchè nel suo palagio egli adunava il fiore degl' itali ingegni; e già Roma contava nomi non inferiori a quei di Toscana, donde molti avea tratti, con ricchi doni e lusinghiere promesse invitandoli a sè. Giulio II. fu anche esso amatore delle arti, ma le vicende politiche gl' impedirono di secondarle, quanto forse il suo cuore desiderava. Ad ogni modo, allo ascendere al soglio pontificio, Leone trovò le cose di già bene incamminate, e si accinse a condurle alla perfezione.

Vide quanto necessaria a tal uopo fosse la pace, e con tutte le forze cercò ristabilirla in Europa, ed in parte l' ottenne. Scelse a suoi segretari Pietro Bembo veneziano e Giacomo Sadoleto da Modena, i più abili letterati d'Italia, che, pel loro merito, salirono quindi al cardinalato. Intanto rialzava a nuova luce l' università di Roma, giacente in vilissima oscurità; incoraggiava lo studio delle lingue, soprattutto della greca; ed in Roma una stamperia di caratteri greci istituiva, la ricerca promovendo eziandio de' manoscritti orientali.

Sotto il suo regno ebbero sviluppamento i parti più luminosi dell' umano ingegno, e le arti preci-

puamente attinsero un grado, cui forse non aveano toccato giammai. Michelangelo Buonaroti, Raffaello d'Urbino, erano i grandi maestri della innumerevole schiera degli artisti, che al patrocinio di Leone X. deggiono la loro rinomanza.*

La favilla italiana propagavasi dovunque, e quell'età felice prodursi vide le più grandi meraviglie. I portoghesi discopriano le Indie orientali, gli spagnuoli l'America; succedeva intanto l'invenzione della stampa, ed Aldo Manuzio, in sul cadere del secolo XV., mostrava alle genti stupefatte le sue magnifiche stamperie.

Non è facile a ridirsi quanto venne operato in Roma dall'instancabile attività di Leone X., e ben

* Fra i più grandi poeti, letterati e artisti che per la maggior parte risiedevano in Roma, debbono annoverarsi, e Tebaldeo, e Bernardo Accolti detto l'unico Aretino, e Bembo, e Beazzano, e Molza, e Vittoria Colonna, e Veronica Gambara, e Costanza d'Avalos, e Tullia d'Aragona, e Gaspara Stampa, e Laura Battiferra, e Francesco Berni, e Teofilo Folengi, e Trissino, e Giovanni Rucellai, e Luigi Alamanni, e Jacopo Sadoleto, e Gio. Aurelio Argurelli, e Girolamo Vida, e Girolamo Fracastoro, e Andrea Navagero, e Marc'Antonio Flaminio, e Guido Postumo Silvestri, e Giovanni Mozzarelli, e Raffaello Brandolini, e Andrea Marone, e Baraballo di Gaeta, e Francesco Arsilli, e Camillo Querno; e così gl'Inghirami, i Beroaldo, gli Acciajuoli, gli Aleandro; poi Macchiavelli, Nerli, Nardi, Guicciardini, Giovio, Pierio Valeriano, Calcagnini Celio, Lilio Gregorio Giraldi; e quindi Polidoro da Caravaggio, Luca della Robbia, Andrea Contucci, Francia Bigio, Andrea del Sarto, Jacopo da Pontorno, Niello, Baccio Baldini, Mantegna, Marcantonio Raimondi, ed altri molti.

più rimarchevole è il profitto che se ne ritrasse, conciossiachè breve fu la durata del suo regno;* egli passò sulla terra, siccome stella fulgidissima, che striscia lasciava d'interminabil luce.

Quell'apice di grandezza riguardo alle scienze, alle arti cui giunta è l'Italia, che gli oltramontani, abituati a cogliere tutti i mezzi onde denigrarla, pur non ardiscono contrastarle, ben si deve alla generosa influenza di quelli che al genio sgombrarono la via, onde far di sè splendida mostra. Fra tutti sovrasta Leone X., cui gli umani difetti perdonar denno i posteri, rammentando che, per esso in particolare, la nostra Italia, regina si appella ancora dell'universo.

Certamente, al dì d'oggi, l'Italia è infelice, ma farebbe d'uopo indagare quali cause l'hanno condotta a tanto infortunio. La malvagità degli uomini, temendo ch'ella grande divenisse per le armi, come eralo per più soavi discipline, fomentò le sue dissensioni interne, e, dopo averla divisa materialmente in piccole frazioni, gli animi degl' italiani pur anco cercò disunire sempre più. Eppure giunto pareva il giorno della rigenerazione. I lumi del progresso, rianimatisi ad onta

* Leone X. morì il primo dicembre del 1521, dopo aver regnato sul soglio pontificio otto anni, otto mesi e diciannove giorni. Egli non avea compiuto il quarantesimosesto anno. Vuolsi che morisse avvelenato.

di tutti gli ostacoli, rischiararono ad un tratto le menti de' figli d'Italia, e mostrarono qual follia fosse l'intestina discordia della loro famiglia. Già l'amore fraterno parlava a tutti i cuori: già tutti preparavansi a ricomporre la pace, e per prima base giuravano di allontanare i maligni che suscitavano loro la guerra. Gli artigli dell' aquila grifagna, che sì prepotentemente aggravavano una parte della bella penisola, e incutevano terrore nell'altra, erano a mezzo spuntati. Il capo della chiesa, alzando il grido di libertà, avea infiammato i cuori a novelle speranze. Questo grido, pari ad elettrica scintilla, avea riempiuto l'Italia tutta. Questo pontefice pareva destinato ad oscurare il nome di quanti lo aveano preceduto, e forse dopo la vittoria avrebbe potuto rinnovare la gloria di Leone X., dando un salutare invigorimento alle arti, alle scienze, più grande assai di Leone, per le sue novelle istituzioni liberali, di che quest' ultimo non tenne verun conto. Ma la sorte decise altrimenti. Al momento supremo, egli s'arrestò intimidito dalle minacce altrui, tutte le speranze svanirono, e l' Italia fu nuovamente perduta. Ma però, i buoni, i generosi italiani non devono intieramente darsi in braccio alla disperazione. Se noi riguardiamo gli ultimi eventi co' nostri lumi materiali, al certo

siamo costretti a piangere su tante sciagure. Che se uno sguardo filosofico vi getterem sopra, noi vedremo eziandio l'utilità della sventura. Nessuna nazione racquistò ad un sol punto la sua libertà. Mirate l'istoria della Francia e dell' Inghilterra. Quest'ultima dovette a lunga serie di prove tremende la presente sua indipendenza e floridezza. Quanti sforzi, quante lotte, quanto sangue per giungervi! L'Italia intanto ha ottenuto da' suoi mali la certezza che i suoi figli oggimai si riconoscono per fratelli, che il volere del popolo è formidabile, e capace di vincere le più ardue prove; che tutti i rovesci subìti furono di una efficacissima lezione per l'avvenire; che in nulla deve ella contare sul soccorso straniero, sempre mendace e dannoso; che gli animi, eccitati per antichi e recenti disastri, non possono addormentarsi mai più sui loro dolori; che la prudenza e la calma debbono soprintendere alle operazioni future; che infine l'idea non deve perire dell'ajuto di Dio. No, Iddio che ha creato sì bella questa Italia, che le ha assegnato i suoi naturali confini, non vorrà che da' barbari vengano più lungamente interrotti i suoi santi decreti. Forse gli avvenimenti, che si preparano per l'Italia, non vedranno il compimento in breve periodo di tempo: forse la presente generazione

non godrà i vantaggi conseguenti da tanti travagli indurati; ma tutti i cittadini italiani debbono amare la patria per lei, non per sè stessi; debbono tutti gli sforzi adoperare alla sua futura libertà e rigenerazione, contenti di averla preparata, e gloria ne avranno presso i posteri, e il contento che i loro figli ne godranno gli effetti. Ma forse un sì tardo adempimento di speranze, che a taluni parrà scoraggiante, potrà in più breve spazio veder la luce. Gli eventi, oggidì, s'incalzano sì rapidamente, che non è di leggieri stabilirne il corso. E allora, liberi dal giogo straniero, uniti in un santo vincolo d'amore, potranno gl'italiani aprire più bello il volume delle loro glorie, ed, obliando le macchie già cancellate dal tempo, ricordare i nomi di quegl'illustri che per le arti e per le scienze li resero grandi al mondo intero, e non ultimo certo brillerà, e meglio ch'io nol feci, il nome del decimo Leone.

FINE.

EDINBURGH: J. A. BALLANTYNE, NORTH BANK STREET.